

Migrancy

Movimenti di popolazione
e costruzione dei luoghi



CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista di Urbanistica e
Pianificazione del Territorio
Università degli Studi di Firenze



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

1-2 | 2017
Firenze University Press
ISSN 2035-5300

Direttore responsabile, II serie
Saverio Mecca

Direttore scientifico, II serie
Giancarlo Paba

Comitato scientifico

Agnès Berland-Bethon (Université de Bordeaux, France), Arnaldo Cecchini (Università di Sassari), Pierre Donadieu, (Université de Versailles, France), Hidenobu Jinnai (Hosei University of Tokyo, Japan), Roger Keil (York University of Toronto, Canada), Philipp Klaus (ETH, Zürich, Switzerland), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Alberto Magnaghi (Università di Firenze), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli), Giancarlo Paba (Università di Firenze), Raffaele Paloscia (Università di Firenze), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza" di Roma), Namperumal Sridharan (School of Planning and Architecture, New Delhi, India)

Comitato editoriale

Francesco Alberti, Giuseppe De Luca, David Fanfani, Fabio Lucchesi, Giancarlo Paba, Raffaele Paloscia, Camilla Perrone, Daniela Poli, Rossella Rossi, Iacopo Zetti

Contatti

Contesti. Dipartimento di Architettura
Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze, Italy
contesti@dida.unifi.it

in copertina
foto di Andrea Izzotti

progetto grafico



dida**communicationlab**

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2017

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

CC 2017 **Firenze University Press**

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Migrancy

Movimenti di popolazione e costruzione dei luoghi

SOMMARIO

Saggi / Essays

Migrancy. Movimenti di popolazione e costruzione dei luoghi 6
Giancarlo Paba

**Il sistema di accoglienza e protezione per richiedenti
asilo e rifugiati nei piccoli comuni italiani** 16
Monia Giovannetti

Ricerche / Research

Luoghi e legami. Cosa impariamo da Lampedusa 34
Marco Cremaschi

**Un modello integrato di accoglienza come strumento
per la rigenerazione urbana. Il centro storico di Sassari** 56
Marco Casu, Valentina Talu

**Mutamenti spaziali come effetto di mutazioni sociali?
Questioni aperte sui flussi migratori nei territori dell'agricoltura di qualità in Sicilia** 72
Vincenzo Todaro

Per una geografia translocale. La mesopoli del delta del Nilo 88
Francesca Giangrande

Lecture / Readings

Immigrants and Their Children 110
Jane Addams

saggi
essays

Migrancy

Movimenti di popolazione e costruzione dei luoghi

Giancarlo Paba

Università degli Studi di Firenze
giancarlo.paba@unifi.it

The Author(s) 2017.

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contesti-24185

www.fupress.net/index.php/contesti/

Mobility and migrations characterize the transformations of contemporary cities and societies. On the one hand the mobility of things and goods, knowledge and information, of natural and artificial resources, images and ideas, cultural models and lifestyles. On the other, the increasingly complex reality of population movements, at local, global, regional or transnational levels, driven by economic needs or the dangers of war, climatic change or the wish for a better life. Migrants who move from the countryside to the cities, and sometimes the opposite, from the south to the north and viceversa, from the mainland to the coast, mountains to plains, from centres to suburbs or from

Brownsville

Nei giorni nei quali questo numero di Contesti viene impaginato – siamo nell'estate del 2018 – le cronache dell'emigrazione si arricchiscono di nuovi luoghi di sofferenza, nuove rotte terrestri e marine, regole astruse, accadimenti inusuali, crudeltà inutili, respingimenti, chiusure, naufragi, morti. I tentativi di attraversamento del Mediterraneo dei migranti provenienti

dall'Africa hanno ripreso un po' di vigore all'inizio di giugno, il ministro dell'interno italiano ha intimato la chiusura dei porti, la nave Aquarius ha solcato i mari per una settimana prima di approdare a Valencia, una nave della marina americana accogliendo alcuni naufraghi ha rigettato in mare dodici cadaveri (Antigone è stata stavolta sconfitta dalla mancanza di celle frigorifere; altre cento persone erano già annegate e disperse in mare), morti che si aggiungono ai 34.361 degli ultimi 25 anni, 1.500 dei quali nella prima metà del 2018. Nuove regole

the suburbs toward new centres. Adding up all of these possible relocations, research has estimated that population movements have involved over the past few years more than a billion people.

Scientific literature and on-field research have attempted to define, foresee and govern the phenomenon, also through new definitions and analytic categories, in order to include all its various aspects: migrancy, dislocation, displacement, expulsion, unsettlement.

This number of Contesti proposes to discuss the spatial effects of population movements within the larger theme of mobility in general, and the consequences on the design of urban and regional policies.

Migrancy and placemaking, population movements and spatial consequences, are considered.

hanno imposto un ridicolo sistema di trasferimenti da imbarcazione a imbarcazione per salvare le apparenze del blocco, le navi delle Ong non italiane sono state invitate a raggiungere i porti del nord Europa e alla fine bandite o sequestrate, le istituzioni comunitarie si sono divise sotto la spinta degli interessi nazionali e di opinioni pubbliche sempre più radicalizzate, il discorso politico è diventato atroce, l'indicibile viene detto senza pudore, ogni limite di linguaggio, di comportamento e di azione viene travolto, con una accelerazione impressionante, in poche settimane. Intorno al destino di poche migliaia di migranti – una goccia nel trasferimento di popoli in corso da molti decenni – viene edificata la

rappresentazione pubblica di un'emergenza insostenibile e di una minaccia terminale, che trascorre dall'Italia all'Europa, per approdare alle frontiere meridionali degli Stati Uniti con l'episodio di incredibile gravità, anche secondo lo standard trumpiano, dell'ingabbiamento di 2300 bambine e bambini separati dai genitori arrestati e processati per immigrazione clandestina.

Un'agenzia di stampa americana ha riassunto il trattenimento in gabbie dei bambini e delle bambine in questo modo sintetico, esatto e feroce: "Inside an outdated warehouse in South Texas, tons of youngsters wait in a collection of cages created by steel fencing. One cage had 20 kids inside. Scattered about are bottles of water, baggage of chips and huge foil sheets meant to function blankets". Brownsville, anonima e sconosciuta città texana al confine tra Messico e Stati Uniti è appunto la città nella quale si trova l'ex-deposito della Walmart utilizzato come centro di detenzione temporanea di quelle "tonnellate di giovani". Ci sono poche notizie in internet di questa città di circa 170mila abitanti, la cui economia deve paradossalmente la propria fortuna, e oggi la sua triste notorietà mondiale, proprio dalla sua posizione transfrontaliera¹.

Questi episodi, concentrati in un solo mese,

Il sogno della riva è un'altra riva

Edmond Jabès

mettono in evidenza un aspetto insieme drammatico e paradossale dei movimenti di popolazione, sul quale tornerò più avanti: le migrazioni non fanno notizia quando se ne

formano i presupposti nei luoghi di partenza (le guerre endemiche, le rapine economiche di terra e materie

prime, la cattiveria crescente del clima, la disintegrazione politica e sociale), o quando i migranti transitano nei lunghissimi corridoi di spostamento (nessuno tiene la contabilità dei morti nei passaggi dal villaggio di partenza al carcere libico), o quando infine gli immigrati, giunti finalmente alla loro destinazione, contribuiscono a costruire il luogo di arrivo. I migranti fanno notizia quando si fermano, quando sono costretti a stare fermi, quando sono bloccati su un confine, intrappolati in una sacca di frontiera, dalla "giungla" di Calais alle rocce di Ventimiglia, dalle spiagge di Lesbo ai sentieri di Bardonecchia, da Sahba a Zaviya, da Grande-Synthe a Pozzallo, da Kahramanmaras a Tariq Al-Sekka e infiniti altri luoghi del dolore, più o meno crudeli, più o meno transitori. L'evoluzione così rapida degli avvenimenti, in questo terribile 2018, ha forse reso un po' inattuali alcune considerazioni contenute in questo numero di *Contesti*. Gli articoli ospitati contengono tuttavia una cornice di riferimenti interpretativi utili per una comprensione di un fenomeno che è strutturalmente

"mobile" appunto, e in costante transizione. Nei punti che seguono vengono riportate alcune considerazioni generali sul tema del trasferimento delle popolazioni (e dei fenomeni di mobilità) e una breve descrizione dei contributi compresi in questo numero².

Mobility turn

I movimenti di popolazione, nella forma e nell'intensità che hanno assunto negli ultimi anni, si collocano nel quadro più vasto delle *new mobilities* delle società contemporanee (Cresswell e Merriman, 2011). John Urry e Mimi Sheller, alcuni anni fa, hanno indicato la necessità di un cambiamento di paradigma, chiamato appunto *mobility turn*, che aveva l'obiettivo di cogliere la nuova fenomenologia delle dislocazioni, materiali e virtuali, delle persone e delle cose. Il sistema di *mobilities* include spostamenti assai differenti per traiettoria e oggetto: "le mobilità del riciclaggio del denaro, del commercio di droghe, delle scorie e dei rifiuti, delle infezioni, dei crimini urbani, dei richiedenti asilo, del commercio di armi, del traffico di esseri umani, del commercio di schiavi e del terrorismo urbano", tra molte cose possibili (Sheller e Urry, 2006, p. 220). Si tratta quindi di forme di mobilità diversificate e tuttavia interdipendenti: "con la rapida intensificazione delle possibilità di trasferimento – sia esso fisico (persone, beni, materiali), mentale (conoscenza, idee, immagini), virtuale (denaro, informazioni,

messaggi) – il movimento, il suo significato e le sue implicazioni, deve essere studiato in se stesso e per l'impatto che esercita sulla costituzione effettiva delle società” (Söderström et al. 2013, p. 5).

Una caratteristica delle 'nuove mobilità' è particolarmente importante per i movimenti di popolazione: il sistema di spostamenti è definito dalla dialettica tra mobilità e immobilità, tra *mobilities and moorings*, tra movimenti e ancoraggi, l'interdipendenza tra questi due aspetti essendone un aspetto costitutivo. Le *new mobilities* sono quindi un fenomeno relazionale complesso nel quale il gioco dei movimenti è strettamente intrecciato con un sistema di muri, barriere, contenimenti, “siano essi infrastrutture, ostacoli fisico-geografici, norme e regolamenti, pratiche sociali, politiche, le quali contestano e piegano i movimenti e gli spostamenti nello spazio fisico e sociale” (Söderström et al. 2013, p. 6). L'articolazione tra luoghi e corridoi, flussi e argini, *fixity and motion*, è inoltre uno dei caratteri rilevanti dei processi di urbanizzazione regionale e delle formazioni post-metropolitane (Brenner, 1998; Perrone, Paba e Perulli, 2017). Muri e corridoi di fuga, varchi e impedimenti, rotte marine e barriere terrestri, sbarchi e annegamenti, accoglienze e respingimenti: il paesaggio delle migrazioni vive di questa dialettica tra aperture e chiusure, mobilità e immobilità, tra le popolazioni in transito che affollano le strade del pianeta e le *trapped*

populations (Lubkemann, 2008; Black e Collyer, 2014), le popolazioni intrappolate in un'area di confine, in un campo/carcere in attesa di partire, in un recinto nel punto di arrivo, in una sacca di territorio prodotta da un disastro naturale o dagli esiti del cambiamento climatico, in una prigione di povertà così buia da impedire ogni fuga³. Nel ricostruire i movimenti di popolazione, nel momento in cui hanno toccato vertici mai raggiunti, l'attenzione deve essere rivolta non soltanto ai popoli in transito, ma anche alle persone immobilizzate, rinchieste, alle quali è negato il “diritto al mondo”, come “diritto alla mobilità e a una giusta dose delle risorse della terra” (Nevins, 2017)⁴.

Migrazioni

I movimenti di popolazione - intesi come insieme di spostamenti locali, regionali e internazionali - caratterizzano in modo prepotente il metabolismo dei territori contemporanei: persone che si spostano dai paesi poveri a quelli ricchi, dal sud verso il nord e qualche volta il contrario, dalle campagne verso le città e viceversa, dalle aree interne verso le coste, dai centri verso le periferie o dalle periferie verso nuovi centri. Ognuno di questi spostamenti ha un carattere specifico (e richiede adeguate e specifiche misure di governo), essi risultano tuttavia sempre più intrecciati in un sistema generale di mobilità, e incorporati anche nell'esperienza di ogni persona o gruppo sociale.

Gli studi e le ricerche hanno tentato di definire, prevedere e governare questo fenomeno così complesso, sperimentando nuove definizioni, per cogliere l'estrema varietà degli spostamenti: *migrancy*, *dislocation*, *displacement*, *expulsion*, *unsettlement*.

Sommando le molte forme di trasferimento è possibile stimare che i movimenti di popolazione abbiano coinvolto negli ultimi decenni oltre un miliardo di persone. Nel 2015 sono calcolate in 244 milioni le persone che vivono in un paese diverso da quello di nascita, mentre sono 65 milioni i rifugiati nei diversi paesi del mondo (IOM, 2017). Le migrazioni interne secondo alcune stime hanno riguardato negli ultimi decenni oltre 750 milioni di persone. Solo in Cina si stima che 340 milioni di persone si siano spostate nell'epoca post-maoista dai luoghi di origine, il più grande movimento di popolazioni della storia umana (Chan e Belwood, 2011).

Gli studi e le ricerche hanno tentato di definire, prevedere e governare questo fenomeno così complesso, sperimentando nuove definizioni, per cogliere l'estrema varietà degli spostamenti: *migrancy*, *dislocation*, *displacement*, *expulsion*, *unsettlement*. Le interpretazioni sono ugualmente differenziate: da una visione delle migrazioni come conseguenza forzata e crudele della globalizzazione neoliberista a un'esaltazione delle migrazioni come pratica

rivoluzionaria e dei migranti come soggetti auto-determinati, per ricordare due visioni estreme (Tuhram e Armiero, 2017; Mezzadra, 2006). Anche le tradizionali distinzioni dei flussi migratori (economica o politica, forzata o volontaria, temporanea o definitiva) hanno perso significato, così come la distinzione tra paesi (o regioni, o continenti) *sending* o *receiving*: l'Africa è per esempio un territorio di forte emigrazione e nello stesso tempo di giganteschi movimenti all'interno del continente e dei singoli stati, movimenti molto più vasti, e spesso più drammatici, delle stesse migrazioni transcontinentali; l'Italia è oggi un paese di immigrazione o di transito verso altre destinazioni, ma anche di nuova emigrazione verso l'Europa e il mondo.

La stessa definizione di migrante assume oggi contorni problematici (Nail, 2015); economico o rifugiato, legale o illegale, forzato o volontario, temporaneo o definitivo, in fuga da una guerra o vittima del cambiamento climatico: i migranti sono spesso tutte queste cose insieme, nello stesso tempo o in fasi diverse del loro itinerario. I fattori che sono all'origine dei movimenti e accompagnano le vite dei migranti sono

intrecciati e interdipendenti: i cambiamenti climatici accentuano le conseguenze dei disastri naturali desertificando intere regioni; strategie economiche, per esempio il *land grabbing*, ma anche l'*ocean grabbing* (Bennett et al., 2015), aggravano la spinta ad emigrare agendo sull'instabilità politica e militare, generando guerre e conflitti; il desiderio di una vita migliore incrocia tutti i fattori precedenti e può essere da solo la causa di uno spostamento. Ognuna di quelle definizioni si presta a interpretazioni controverse: sono migranti economici (volontari) i cinesi di Prato, ma sono migranti economici (forzati) anche i 9 milioni di abitanti costretti a lasciare la propria casa per effetto della bolla immobiliare nelle città americane

(Nail 2015, p. 2); una nuova legislazione può trasformare milioni di migranti legali in clandestini e viceversa da un giorno all'altro; è forzata la fuga da Aleppo, ma la più

forzata delle (contro)migrazioni è il rimpatrio obbligatorio, l'espulsione dal paese di arrivo (e anche paradossalmente il ritorno volontario, quando sia forzato dal fallimento del processo di integrazione).

L'attenzione mediatica, conoscitiva e politica si è concentrata sull'afflusso dei migranti verso i paesi occidentali e su alcune aree in particolare

(il confine tra Messico e Stati Uniti, le rotte di terra e di mare dall'Africa verso l'Europa). Un'attenzione giustificata dalla drammaticità del fenomeno e dal numero di vittime: 22.961 morti o dispersi nel mondo dal 1° gennaio 2014 al 10 agosto 2017; 2397 morti nel Mediterraneo dal primo gennaio al 2 agosto 2017 e oltre 1000 morti nella prima metà del 2018; 232 morti sul confine messicano nei primi sette mesi del 2017, in aumento del 17% nell'anno di Trump (resta però sconosciuto il numero delle vittime nei pericolosi trasferimenti dall'Africa subsahariana verso il Mediterraneo o dal Corno d'Africa verso lo Yemen o il Medio Oriente, e in altre regioni del mondo).

Qualche altro dato tuttavia può servire a collocare i flussi migratori in un quadro meno eurocentrico, più sfaccettato e significativo. Le migrazioni sud-sud, che avvengono prevalentemente all'interno dei paesi poveri, sono una quota maggioritaria e crescente dei movimenti a scala globale (90.2 milioni di trasferimenti sud-sud contro 85.3 milioni sud-nord, secondo i dati dell'ONU del 2015; dei 15 milioni di rifugiati, solo 1.2 milioni sono ospitati in Europa; la maggior parte dei rifugiati è intrappolata in condizioni drammatiche nei paesi in via di sviluppo (2.2 milioni in Turchia, 1.2 in Libano, 630mila in Giordania); nel 2015 i ritorni volontari al paese di origine, una fuga dall'Europa spesso causata dal fallimento del processo di integrazione, hanno raggiunto una cifra vicina al numero dei rimpatri forzati.

La stessa definizione di migrante assume oggi contorni problematici

Nail, 2015

Nel 2016 gli espatri dall'Italia dal 2011, il doppio della media annuale, e vale la pena ricordare che, nelle coste italiane, sono arrivate circa 180mila persone, non molte di più degli italiani fuggiti dal nostro paese. Forse l'esodo di italiani giovani meriterebbe un'attenzione conoscitiva e quantitativa del fenomeno.

In questo numero ci si occupa prevalentemente dell'Italia come terra di immigrazione, rifugio o transito; tuttavia è importante completare il quadro con qualche dato su come il nostro paese sia ridiventato prepotentemente un luogo di emigrazione. Nel 2015 gli italiani residenti all'estero (iscritti all'Aire, quindi il dato sottostima fortemente la presenza degli italiani all'estero) erano 4.616.647, con un aumento del 30% rispetto al 2007, soprattutto in Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia e più di recente Irlanda e Emirati Arabi Uniti. Sono persone relativamente giovani, con una forte partecipazione femminile, un titolo di studio medio-alto, provenienti dal Mezzogiorno, ma negli ultimi anni anche da Lombardia e Veneto [Caneva 2016]. Nel 2016 gli espatri dall'Italia sono stati 124mila, un dato in forte crescita dal 2011, il doppio della media annuale di emigrati italiani negli anni novanta (Albani e Pittau, 2017) – e vale la pena ricordare che nel 2016, anno record degli sbarchi nelle coste italiane, sono arrivate circa 180mila persone, non molte di più degli italiani fuggiti dal nostro paese. Forse l'esodo di italiani giovani,

istruiti, dinamici verso l'estero meriterebbe un'attenzione conoscitiva e politiche adeguate alla dimensione qualitativa e quantitativa del fenomeno.

In alcuni articoli riportati in questo numero di *Contesti* sono raccontate alcune situazioni a scala urbana o di quartiere. Due aspetti sono importanti a questo proposito. Il primo è che l'etichetta di migrante o rifugiato è definita dal superamento di un confine nazionale, ma sono alla fine le città e i paesi ad accogliere i loro corpi. Da Trieste ad Asti, dalla Val Camonica alla Locride e nei molti paesi protagonisti delle esperienze di accoglienza diffusa, spesso virtuose (da Satriano a Pettinengo, da Desio a Roccagorga, da Torrita di Siena a Camini) è la frontiera urbana quella rilevante nel processo di integrazione o esclusione (in termini di accoglienza, cibo, casa, lavoro, salute, istruzione, sicurezza, gestione dei conflitti). Abdelmalek Sayad, allievo di Pierre Bourdieu, ha definito anni fa l'esperienza della migrazione come segnata da una "doppia assenza": i migranti sono due volte "fuori luogo", non

...ia sono stati 124mila, un dato in forte crescita
 ...edia annuale di emigrati italiani negli anni
 ...rdare che nel 2016, anno record degli sbarchi
 ...rrivate circa 180mila persone, non molte di più
 ...tro paese.

...vani, istruiti, dinamici verso l'estero meriterebbe
 ...e politiche adeguate alla dimensione qualitativa
 ...o.

appartenendo più al luogo di origine e non ancora a quello di destinazione (Sayad, 2002). Certamente sradicamento e mancata integrazione feriscono ancora i nuovi migranti che attraversano il Mediterraneo. Il secondo punto rilevante, accennato nei casi citati è però il seguente: gli itinerari dei migranti sono forse anche importanti per gli effetti della loro doppia (o multipla) presenza, nei luoghi di partenza e nei (molti) luoghi di arrivo. Un approccio trans-locale consente forse di vedere il modo in cui migranti scrivono (producono) una parte dei luoghi in cui arrivano e riscrivono (riproducono) la storia dei luoghi che credevano di avere abbandonato.

Non è stato naturalmente possibile, in questo numero di *Contesti*, fornire un quadro organico dei movimenti di popolazione, un compito oggi impossibile, vista la complessità e la rapida evoluzione dei fenomeni. Abbiamo scelto di pubblicare alcuni contributi che raccontassero in qualche modo gli effetti di luogo, le implicazioni spaziali (e di pianificazione) delle migrazioni, in alcune situazioni italiane.

L'articolo di Monia Giovannetti racconta con molta chiarezza l'evoluzione del sistema di accoglienza e protezione per richiedenti asilo e rifugiati in Italia negli ultimi anni, l'originalità di questa grande esperienza, e i molti limiti e problemi, con particolare riferimento al ruolo delle piccole città e dei sistemi territoriali locali. Il contributo di Marco Cremaschi racconta un'importante esperienza di didattica e di ricerca sul campo, svolta nell'isola di Lampedusa, da parte di un gruppo di lavoro della École Urbaine SciencesPo di Parigi nel maggio del 2016, un workshop che ha fornito per molti aspetti uno sguardo nuovo sull'isola, e nel quale le suggestioni interpretative e progettuali hanno aperto un'idea di futuro per quel territorio e per quelle popolazioni. I tre contributi successivi affrontano tre casi studio italiani: un'esperienza integrata di accoglienza e di rigenerazione urbana nel centro storico di Sassari (nell'articolo di Marco Casu e di Valentina Talu); il ruolo di flussi migratori nei territori dell'agricoltura di qualità in Sicilia (nell'articolo di Vincenzo Todaro); l'analisi delle relazioni translocali tra la mesopoli del Delta del

Nilo e l'immigrazione egiziana a Ostia nell'area metropolitana romana (nel contributo di Francesca Giangrande).

Infine, come è d'abitudine per questa nuova serie della rivista, abbiamo ripubblicato alcune pagine di valore storico, tratte dal libro che

Jane Addams ha scritto nel 1910 sulla grande esperienza di accoglienza e di sostegno degli immigrati nella Hull House di Chicago, scegliendo alcuni brani sulle attività delle madri e dei bambini (prevalentemente italiani) accolti in quella struttura.

Note

¹ B.H. O'Connor, 2018, *Cross-Border Mobility and Critical Cosmopolitanism among South Texas University Students*, "Teachers College Record", 120(5), 1-54.

² I punti che seguono riprendono, con modifiche e integrazioni, alcuni paragrafi del capitolo curato da Giancarlo Paba e Camilla Perrone nel volume *Urban@it*, a cura di, *Terzo rapporto sulle città. Mind the*

Gap. Il distacco tra politiche e città, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 173-177.

³ In un sondaggio Gallup del 2017, 720 milioni di persone manifestano il desiderio di emigrare in un altro paese, se si presenta l'opportunità. Il desiderio di vivere altrove non comporta l'esistenza di un concreto progetto migratorio, tuttavia la costanza di queste rilevazioni mostra una forte tensione verso la

mobilità nell'epoca attuale; <http://www.gallup.com/poll/211883/number-potential-migrants-worldwide-tops-700-million.aspx>, ultimo accesso 14 agosto 2017.

⁴ Nevins ricorda che il "diritto al mondo" comprende sia il diritto di andare a vivere in un altro paese, sia il diritto a restare nella propria casa, in condizioni dignitose di permanenza.

Bibliografia

- Albani M., Pittau F. (2017), *L'emigrazione degli italiani: dai picchi del dopoguerra ai nuovi flussi*, "Dialoghi Mediterranei", 6.
- Bennett N.J., Govan H., Satterfield T. (2015), *Ocean Grabbing*, "Marine Policy", 57, 61-68.
- Caneva E., 2016, *La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo*, "Cambio", VI, 11, 195-207.
- Brenner N. (1998), *Between Fixity and Motion: Accumulation, Territorial Organization, and the Historical Geography of Spatial Scale*, "Environment and Planning D, Society and Space", 16(4), 459-481.
- Black R., Collyer M. (2014), *Populations 'trapped' at times of crisis*, "Forced Migration Review", 45, February, 52-56.
- Cresswell T., Merriman P., eds. (2011), *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*, Farnham, Ashgate.
- Nail T. (2015), *The Figure of the Migrant*, Stanford (California), Stanford University Press.
- Lubkemann S. C. (2008), *Involuntary immobility: on a theoretical invisibility in forced migration studies*, "Journal of Refugee Studies", 21(4) 454-475.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte.
- Nevins J. (2017), *The Right to the World*, "Antipode", 49(5), 1349-1367.
- Perrone C., Paba G., Perulli P. (2017), *Post-metropoli - tra dotazioni e flussi, luoghi e corridoi, fixity and motion*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F., "Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione", Milano, Guerini e Associati.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina.
- Sheller M., Urry J. (2006), *The New Mobilities Paradigm*, "Environment and Planning A", 38, 207-226.
- Söderström O., Randeria S., Ruedin D., D'Amato G., Panese F. (2013), *Of mobilities and moorings: critical perspectives*, in Söderström O., Randeria S., Ruedin D., D'Amato G., Panese R., eds, "Critical Mobilities", London, Routledge.
- Turhan E., Armiero M. (2017), *Cutting the Fence, Sabotaging the Border: Migration as a Revolutionary Practice*, "Capitalism Nature Socialism", 28(2), 1-9.

Il sistema di accoglienza e protezione per richiedenti asilo e rifugiati nei piccoli comuni italiani¹

Monia Giovannetti²

Cittalia – Fondazione Anci Ricerche
giovannetti@cittalia.it

The Author(s) 2017.

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contesti-24186

www.fupress.net/index.php/contesti/

L'evoluzione del Sistema di accoglienza e protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)

La nascita del Sistema di accoglienza – avviato con la sperimentazione del Programma Nazionale Asilo (PNA) e poi istituzionalizzato

nello SPRAR – ha segnato un momento epocale nella storia dell'asilo in Italia. In primo luogo perché per la prima volta si è iniziato a pensare e a programmare in termini di 'sistema', in secondo luogo perché l'accoglienza è uscita dalla dimensione privata per entrare in quella pubblica. Pertanto, se fino al 2001 gli interventi in favore di richiedenti asilo e rifugiati sono rimasti a totale appannaggio delle realtà del terzo settore, con l'avvio del PNA, si è concretizzata un'assunzione di responsabilità da parte degli enti locali e dello Stato centrale.

Allora come oggi, si è trattato di ravvisare non tanto le

The Protection System for Asylum Seekers and Refugees (SPRAR) is the network of local municipalities and institutions aiming integrated reception for forced migrants in Italy. The study focuses on the key role of "small municipalities" in Italy (Municipalities less populated than 5,000 residents) within such network, basing the analyses on the SPRAR key features. The role of the small municipalities is growing over years and is becoming more strategic and relevant under a quantitative perspective as well as in terms of impact and enhancement on asylum seekers and refugees in the local involved territories. Indeed, small municipalities represent

28.6% of all the project holders (Municipalities, Provinces, or other institutions) in Italy, value increasing up to 51.4% if considering all the municipalities involved in the SPRAR: out of 1,017 Italian municipalities involved, 523 might be considered as small. Thanks to the forced migrants hosting, in such small territories a variety of welfare services, productive activities, and Institutions networks has been reactivated, fostered or grown. Hence, the study analyses in depth the main actions of the integrated hosting run by the SPRAR in such territories, interpreting the local dimension and framework of this kind of System as the starting point of the “Italian route” towards integration.

competenze e obblighi in capo allo Stato centrale e alle amministrazioni locali.

La nascita dello SPRAR ha, dunque, promosso una *governance* multilivello, con una partecipazione del Ministero dell’Interno e degli enti locali alle misure di accoglienza, ufficializzando altresì la collaborazione con le realtà di terzo settore, che sono passate da una funzione di supplenza – in un contesto di vuoto normativo e programmatico – a un ruolo di partenariato privilegiato. Nel contempo anche i

implicazioni operative degli enti pubblici, quanto la formalizzazione di una responsabilità politica. In qualche modo la nascita di un sistema pubblico di accoglienza può essere immaginato come la risposta delle istituzioni all’istanza “*diritto di asilo, dovere di accoglienza*”, con la quale per anni le organizzazioni non governative hanno sostenuto la richiesta di riconoscimento di puntuali

fondi pubblici impiegati per l’accoglienza hanno seguito un processo di stabilizzazione. Infatti, il finanziamento straordinario, inizialmente previsto per il funzionamento del PNA, è stato sostituito dal *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo*, istituito per legge e messo a bando dal ministero dell’Interno, prima annualmente e gradualmente in maniera pluriennale.

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) consta infatti di una rete strutturale di enti locali che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo (FNPSA) per realizzare progetti di accoglienza integrata destinati a richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria, grazie al sostegno delle realtà del terzo settore. Oltre alla formalizzazione di un dovere di accoglienza delle istituzioni pubbliche, la nascita dello SPRAR ha comportato la riappropriazione da parte delle amministrazioni locali di strategie e interventi di *welfare*.

Nei 15 anni del Sistema di protezione i progetti di accoglienza dello SPRAR, attorno alla copertura politica dell’ente locale e al contributo degli enti di tutela, sono infatti diventati un punto di riferimento forte sui territori per tutte le azioni in favore di richiedenti asilo e rifugiati. Tale peculiarità ha consentito la crescita di competenze e capacità, specifiche e riconoscibili, in capo agli operatori locali

dell'accoglienza, i quali sono diventati i principali interlocutori per gli enti e i servizi chiamati in causa nei percorsi di inclusione di richiedenti asilo/rifugiati.

Gli enti locali implementano i progetti territoriali di accoglienza, coniugando le Linee guida e gli standard dello SPRAR con le caratteristiche e le peculiarità del territorio. In base alla vocazione, alle capacità e competenze degli attori locali - tenendo inoltre conto delle risorse (professionali, strutturali, economiche), degli strumenti di welfare e delle strategie di politica sociale adottate negli anni - gli enti locali possono scegliere la tipologia di accoglienza da realizzare e i destinatari che maggiormente si è in grado di prendere in carico. Pertanto i progetti possono essere rivolti a singoli adulti e nuclei familiari, oppure a famiglie monoparentali, donne sole in stato di gravidanza, minori non accompagnati richiedenti asilo, vittime di tortura, persone bisognose di cure continuative o con disabilità fisica o psichica. Per le persone con una vulnerabilità riconducibile alla sfera della salute mentale sono previsti progetti specificamente dedicati. In ogni caso, per ognuna delle persone accolte rimane fondamentale il carattere temporaneo dell'accoglienza, che è sempre finalizzata all'autonomia e all'inserimento dei beneficiari³.

L'impatto dello SPRAR può essere misurato in rapporto alle sue differenti dimensioni:

dei beneficiari, delle amministrazioni locali, del territorio e delle comunità cittadine.

Una presa in carico dei *beneficiari*, secondo gli obiettivi e le modalità dell'accoglienza integrata, consente di facilitare i percorsi di autonomia dei singoli (e dei nuclei familiari), permettendo loro di passare da meri assistiti a protagonisti del progetto di accoglienza e, soprattutto, del proprio percorso di inserimento socio-economico⁴. Il livello di integrazione dei rifugiati non viene misurato sulla conquista di casa e lavoro, quanto sulle possibilità/opportunità che ha la persona di reagire e interagire con il territorio, sia in condizioni di vita consuetudinaria che in situazioni di difficoltà, come nel caso del verificarsi di una malattia, di uno sfratto o di un licenziamento. In questi termini l'impatto dello SPRAR sulle *amministrazioni locali* si traduce in ottimizzazione delle risorse, rafforzamento delle competenze dei servizi territoriali, rivitalizzazione dei territori, tenuta dei servizi educativi e scolastici a rischio di chiusura nonché in prevenzione dei fenomeni di emarginazione sociale⁵. Mentre l'impatto dello SPRAR sulle *comunità cittadine* può tradursi in una "apertura al mondo" da intendersi nelle sue innumerevoli sfaccettature: dalla capacità di entrare in dialogo e confronto con altre culture alla disponibilità di mettersi in gioco per ricercare le somiglianze; dalla conoscenza di contesti e storie differenti di Paesi lontani alla capacità di raccontare e spiegare la propria

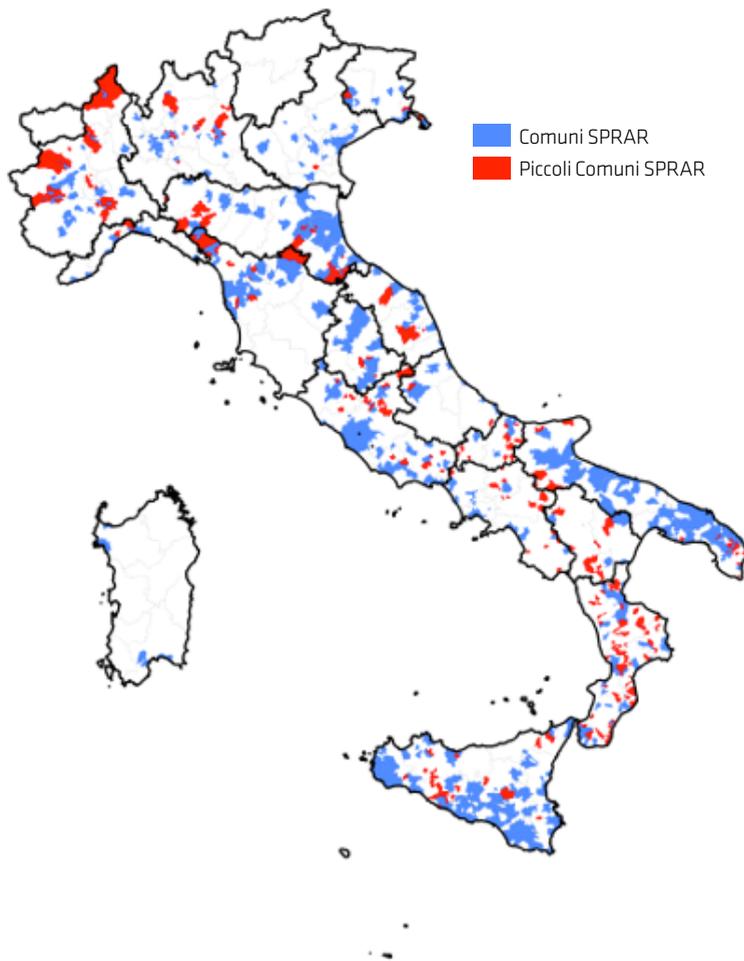
storia; fino all'inevitabile progresso culturale. Grazie all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, soprattutto nei comuni piccoli e medi, ovvero circa la metà dei comuni coinvolti nella rete dello SPRAR, sono stati in questi anni riattivati servizi, rivalorizzate le attività produttive locali e ampliate le reti territoriali. Pertanto, persuasi che la dimensione locale rappresenti un utile punto di partenza per poter tracciare una "via italiana" all'integrazione, in questo contributo ci si soffermerà in particolare sul ruolo assunto dai Piccoli Comuni nell'ambito del Sistema di accoglienza e protezione per richiedenti asilo e rifugiati e sui principali interventi di "accoglienza integrata" attivati dai progetti realizzati in questi specifici territori. Come vedremo, il ruolo ricoperto dai piccoli Comuni nella rete di accoglienza si dimostra estremamente rilevante sia in termini quantitativi sia per l'impatto e la valorizzazione delle nuove presenze sui territori coinvolti.

La rete dello SPRAR e i piccoli comuni: posti e accolti

Nel 2016 i progetti finanziati dal *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo* - FNPSA, che costituiscono la cosiddetta rete strutturale dello SPRAR, sono stati complessivamente 652, di cui 508 destinati all'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale appartenenti alle categorie ordinarie, 99 destinati a minori stranieri non accompagnati e 45 a persone

con disagio mentale e disabilità fisica. Complessivamente, i progetti finanziati dal FNPSA hanno reso disponibili 26.012 posti in accoglienza, di cui 23.399 destinati alle categorie ordinarie, 2.039 all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e 574 per persone con disagio mentale e disabilità fisica. Gli enti locali titolari di progetto sono stati 555, di cui 491 Comuni, 27 Province, 13 Unioni di Comuni e 24 altri enti (Ambiti territoriali e sociali, Consorzi intercomunali, Società della salute, Comunità montane), ma gli enti locali complessivamente coinvolti nell'accoglienza SPRAR sono stati oltre 1.000⁶.

I piccoli Comuni rappresentano quasi un terzo degli enti titolari di progetto (28,6%) e risultano il 51,4% del totale complessivo dei Comuni coinvolti nella rete di accoglienza dello SPRAR (523 su 1.017)⁷, ovvero coloro che a vario titolo partecipano al progetto di accoglienza presentato dall'ente titolare attraverso la gestione associata di servizi, la messa a disposizione di appartamenti e strutture, ecc. Il dato a livello regionale ci permette di evidenziare alcune differenze significative, dal momento che al Nord e al Centro i piccoli comuni titolari di progetto sono complessivamente una ventina, mentre al Sud risultano particolarmente copiosi in Calabria, dove ne abbiamo oltre un terzo (62) sul totale, in Sicilia ne ritroviamo 19 (11%) e 18 in Campania (10%). Questa interessante



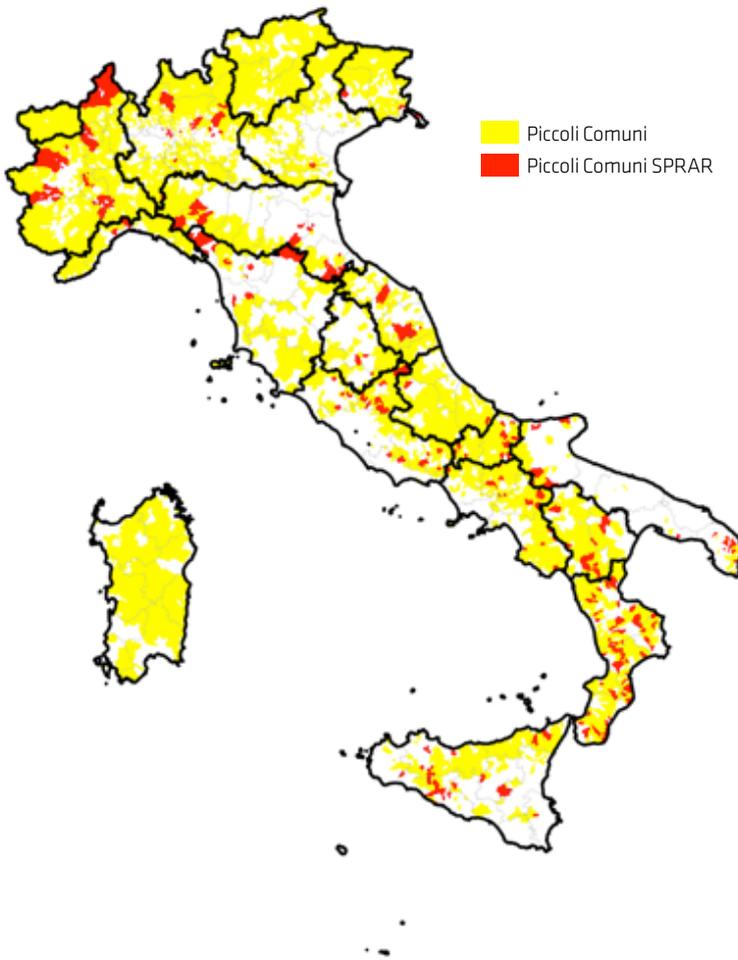
I piccoli Comuni coinvolti nella rete SPRAR, anno 2016

Fonte: elaborazione Cittalia su dati del Servizio Centrale - SPRAR

variabilità territoriale, legata chiaramente anche alla presenza di realtà consortili, unioni e aggregazioni, la ritroviamo anche osservando la distribuzione dei piccoli Comuni coinvolti nella rete di accoglienza. Infatti in Piemonte l'83,1% dei Comuni coinvolti sono Piccoli Comuni (187 su 225), in Basilicata il 71,4% (10 su 14), in Calabria quasi il 70% (62 su 89), in Molise il 66,7% (10 su 15), così come nelle Marche (23 su 39) e Lombardia (73 su 135) i piccoli Comuni risultano oltre il 50%. Mentre i valori più bassi li riscontriamo in Sicilia (19 su 87, ovvero 21,8%), Sardegna (12,5%) e Veneto (5%) (si veda Fig. 1). Rispetto ai Piccoli Comuni Italiani, quelli coinvolti nella rete dello SPRAR rappresentano

il 9,4% del totale, ma analizzando questo rapporto all'interno delle singole realtà regionali, emerge che in particolare in Puglia sono oltre un terzo (31,4%), mentre in Calabria ed Emilia-Romagna circa 1 su 5, ovvero rispettivamente il 19,2% e il 18,4%.

La maggioranza dei 523 piccoli Comuni coinvolti nella rete dello SPRAR ospita progetti rivolti a singoli adulti e nuclei familiari, oppure a famiglie monoparentali, donne sole in stato di gravidanza (494 Comuni), mentre sono 27 i Comuni interessati dalla presenza di progetti dedicati a minori non accompagnati richiedenti



asilo e 19 quelli afferenti all'accoglienza di vittime di tortura, persone bisognose di cure continuative o con disabilità fisica o psichica. In merito al numero dei posti di accoglienza, come richiamato precedentemente, l'intera rete SPRAR ne ha messi a disposizione nel 2016 oltre 26.000, di cui 5.456 in piccoli comuni distribuiti in 495 strutture che nella quasi totalità dei casi risultano essere appartamenti (mediamente 10 persone a struttura). Rispetto alla distribuzione territoriale dei posti, il 33,8% (1.846) nella sola Calabria, seguiti dai 623 (11,8%) in Puglia, i 535 (9,8%) in Sicilia, e 504 (9,2%) in Campania. Pertanto, coerentemente, con quanto rilevato in merito all'entità dei

piccoli comuni coinvolti nella rete, il Centro Nord, ad eccezione di Lazio (441, 8,1%), Piemonte (310 posti) e Lombardia (225 posti) registra pochi posti in realtà sotto i 5.000 abitanti rispetto al Mezzogiorno. Ed in particolare, è interessante rilevare, che a parte la distribuzione dei posti per ordinari (adulti, famiglie, ecc), che segue a grandi linee quella dei posti complessivi, i posti per beneficiari con particolari vulnerabilità fisiche e psicologiche sono concentrati in Puglia (41,9%) e Calabria (39,2%), mentre quelli dedicati all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, si trovano principalmente in Calabria (40,7%). Dall'analisi dei posti passiamo ora a mostrare il dato sui beneficiari accolti nel

corso del 2016 all'interno dei piccoli. Sono stati 6.365 (19,3%) rispetto ai 35.352 complessivi accolti nell'ambito della rete SPRAR, in maniera tendenzialmente coerente con la distribuzione dei posti: quasi la metà (44,9%) accolti tra Calabria e Sicilia (rispettivamente 2.075 e 781), ma è importante notare come i 2.075 accolti in Calabria siano il 63,7% di tutti gli accolti calabresi e che l'unica altra regione con un'incidenza simile risulta essere il Molise (56,1%).

Le figure professionali coinvolte nei progetti di accoglienza e i principali interventi di accoglienza integrata a favore dei beneficiari realizzati nei piccoli comuni dello SPRAR

I progetti afferenti alla rete SPRAR, come abbiamo avuto modo di vedere, ospitano un'utenza composita e devono pertanto contemplare un'offerta di assistenza e servizi differenziati e adeguati rispetto alle esigenze dei destinatari: adulti e minori non accompagnati, nuclei familiari e singoli, uomini e donne, portatori di specifiche vulnerabilità o di fragilità. Per far fronte ad un'utenza così eterogenea, la metodologia degli interventi di *accoglienza integrata* dello SPRAR prevede un'équipe multidisciplinare e interdisciplinare, con competenze professionali, ruoli e modalità di organizzazione corrispondenti alla complessità della presa in carico.

La *composizione dell'équipe* varia in funzione delle dimensioni del progetto territoriale, della

tipologia di struttura di accoglienza e della sua dislocazione - oltre che delle caratteristiche delle persone accolte - e può includere anche specialisti esterni. Dalle informazioni contenute nelle relazioni finali inviate al Servizio Centrale emerge che, nel complesso, nel 2016 sono circa 10.000 le figure professionali impiegate nei progetti (con una media di 21,8 operatori a progetto), di cui quasi 2.100 nell'ambito dei piccoli comuni.

Di queste, il 7,9% lavora a tempo pieno (contro il 15,6% a livello complessivo nazionale), il 68,4% in part-time e il 23,7% come consulente. In media, nei progetti sono presenti 11,8 operatori a tempo parziale, 1,4 operatori full time e 4,1 consulenti esterni. Le figure professionali maggiormente presenti sono, oltre a quella dell'operatore dedicato all'accoglienza materiale, all'inserimento socio-economico e alla presa in carica socio-sanitaria (19,6%), gli addetti all'amministrazione (11,6%), i mediatori linguistico-culturali (10,5%) e gli operatori legali (7,8%); seguono il personale ausiliario (addetti alle cucine e alle pulizie, custodi, autisti, manutentori: 7,3%), i coordinatori dei progetti (5,1%), gli insegnanti di lingua italiana (5,1%) e gli assistenti sociali (4,6%). In minor misura sono impiegate anche altre figure professionali con competenze specifiche, quali gli educatori professionali (4,8%) gli psicologi/etnopsicologi, indispensabili per seguire i casi vulnerabili in collaborazione con i locali servizi psico-socio-sanitari del territorio (4,5%)

Nei progetti di accoglienza integrata SPRAR il rafforzamento delle competenze e delle capacità degli operatori si fonda sulla partecipazione ad attività specifiche di formazione e aggiornamento volte a migliorare l'efficacia e la qualità degli interventi previsti, promosse sia dal Servizio Centrale, sia dagli stessi enti titolari e gestori dei servizi.

mentre i responsabili dell'Ente gestore e locale, i supervisor e altri tipi di operatori raccolgono meno del 4%.

Nei progetti di accoglienza integrata SPRAR il *rafforzamento delle competenze* e delle capacità degli operatori si fonda sulla partecipazione ad attività specifiche di formazione e aggiornamento volte a migliorare l'efficacia e la qualità degli interventi previsti, promosse sia dal Servizio Centrale, sia dagli stessi enti titolari e gestori dei servizi. Ciò consente non soltanto di migliorare le competenze relative al proprio ruolo e alla propria figura professionale ma anche di sviluppare una serie di capacità trasversali di elasticità, risposta alle esigenze dell'utenza specifica, assertività, comunicazione e ascolto attivo, interpretazione dei comportamenti, consapevolezza dei limiti e delle barriere emotive nella relazione, nonché conoscenza del territorio e capacità di muoversi all'interno di una rete locale.

Dall'analisi dei dati risulta che nell'89% dei progetti che coinvolgono i piccoli comuni gli operatori (dell'ente locale e dell'ente gestore) hanno partecipato nel 2016 a 381 corsi di

formazione (sugli oltre 1.900 corsi complessivi relativi a tutti i progetti SPRAR), per una media di 4 corsi a progetto. La partecipazione ad attività formative risulta significativa anche dal punto di vista sostanziale dal momento che ha coinvolto, nel solo anno 2016, quasi il 30% degli operatori impiegati (599) e che ha contemplato un significativo ventaglio di argomenti. In particolare i principali contenuti delle attività di formazione hanno riguardato il supporto legale (nel 65% dei progetti) e la presa in carico psicosociale (59%). Seguono a larga distanza tematiche quali i percorsi di inserimento socio-economico-abitativo dei beneficiari (24,7%), gli approfondimenti sui paesi di origine e sulla geopolitica (26,8%) e, più marginalmente, la gestione e management di progetti (21,6%) e la ccazione (15,5%).

In base a quanto emerso, le attività di formazione degli operatori hanno inciso soprattutto sul rafforzamento delle capacità di gestione dell'accoglienza nella sua complessità (inclusi gli aspetti amministrativi e burocratici), sul miglioramento degli interventi di accoglienza integrata e sull'opportunità di

scambio di prassi e metodologie di lavoro. In seconda battuta, la formazione ha consentito di acquisire strumenti operativi, consolidare le capacità di individuare e gestire le criticità, migliorare l'individuazione di risposte a bisogni specifici dei beneficiari e aumentare la consapevolezza del proprio lavoro. La formazione degli "operatori dell'accoglienza" risulta strategica e centrale in generale ma tanto più nei piccoli comuni dal momento in cui è riconosciuto che tali figure, abbiano assunto e assumano quotidianamente a livello territoriale, anche un ruolo di mediazione sociale e istituzionale e contribuiscano alla crescita di una cultura dell'accoglienza nei servizi.

Come anticipato, a livello territoriale gli enti locali, in collaborazione con le realtà del privato, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di orientamento e accompagnamento legale e sociale, nonché la costruzione di percorsi individuali di inclusione e di inserimento socio-economico. Quando si fa riferimento al processo di inclusione sociale si tiene conto di più livelli (sociale, abitativo e lavorativo) e si ha come obiettivo l'appropriazione da parte dei beneficiari di strumenti e conoscenze che consentano loro di interagire con il territorio in modo dialettico, per trovare risposte a esigenze e bisogni personali, attraverso la fruizione dei servizi/diritti offerti

sul territorio, nonché attraverso l'attivazione di reti sociali interpersonali o strutture sociali più ampie (associazioni, comunità religiose, etc.). Dunque *l'integrazione del beneficiario* è vista come un percorso *in progress* verso l'autonomia, scandita dall'attivazione di *interventi complementari*⁹, di pari dignità e importanza nell'effettiva attuazione degli interventi di accoglienza⁹.

In questo contesto, per ragioni di spazio ci soffermeremo solo su alcuni che riteniamo strategici: dall'apprendimento della lingua italiana, ai corsi di formazione e all'attivazione di tirocini formativi, ai servizi ed interventi volti all'autonomia abitativa.

La conoscenza della lingua rappresenta il primo *step* fondamentale del processo di integrazione, infatti consente di entrare in relazione con il contesto sociale, estendere la rete personale di contatti, accedere al mondo del lavoro e della formazione, fruire dei servizi e, in senso più vasto, sviluppare un sentimento più ampio di partecipazione alla società. Dall'analisi delle relazioni risulta che la stragrande maggioranza dei progetti realizzati nei piccoli comuni organizza corsi di apprendimento della lingua italiana per 10 o più ore settimanali, avvalendosi della collaborazione degli istituti scolastici. Nel corso del 2016, sono stati oltre 3.000 i beneficiari che hanno frequentato con continuità almeno un corso di lingua italiana (in media circa 28 beneficiari per progetto). I

corsi maggiormente frequentati sono stati i corsi base (da 1.433 beneficiari), cui seguono quelli di pre-alfabetizzazione (730) e i corsi intermedi con 590 frequentanti. I corsi avanzati, come comprensibile, hanno registrato la partecipazione di meno persone, ovvero poco più di 250 beneficiari. Nello stesso periodo di riferimento, coloro che hanno terminato i corsi e ottenuto un certificato di frequenza, riconosciuto a livello regionale e/o nazionale sono stati circa 1.000.

A proposito di apprendimento della lingua italiana, si ritiene utile soffermarsi sul tema relativo all'inserimento scolastico dei minori accolti nell'ambito dei progetti, un aspetto importante e indubbiamente strategico per le realtà prese in esame. Nel corso del 2016, i minori erano presenti nel 64% dei progetti complessivi (70 su 109) e per tutti coloro che rientravano in età scolare, i progetti hanno provveduto ad un loro inserimento scolastico. Sono stati complessivamente 449 minori – ovvero 1/5 degli oltre 2.000 inserimenti scolastici avvenuti complessivamente all'interno del Sistema SPRAR nello stesso periodo – inseriti principalmente nella classe corrispondente all'età anagrafica del minore. I progetti segnalano come da un lato la scuola possa essere veicolo e palestra d'integrazione socio-culturale per i minori stranieri, e dall'altro i minori stessi possano essere (involontariamente ed indirettamente) occasione di crescita per i coetanei locali e

Altro aspetto importante da analizzare è quello che riguarda la formazione professionale ovvero l'attivazione di percorsi finalizzati all'acquisizione o all'aggiornamento di competenze teorico-pratiche per lo svolgimento di determinati ruoli professionali.

per la comunità in cui si inseriscono. Questi inserimenti hanno permesso, infatti, un miglioramento del processo di inserimento socio-culturale e di socializzazione del minore (segnalato dall'83% dei progetti), un miglioramento dell'apprendimento della lingua italiana (64%), una facilitazione dei percorsi d'inclusione del minore (44%) e un'apertura del minore e del contesto scuola all'interculturalità e alle diversità (37%).

Altro aspetto importante da analizzare è quello che riguarda la formazione professionale ovvero l'attivazione di percorsi finalizzati all'acquisizione o all'aggiornamento di competenze teorico-pratiche per lo svolgimento di determinati ruoli professionali. La realizzazione di corsi rivolti al primo inserimento, alla qualificazione, alla riqualificazione, alla specializzazione,

Ultimo aspetto sul quale riteniamo utile soffermarci in merito agli interventi attivati riguarda l'ambito dell'orientamento e accompagnamento abitativo.

all'aggiornamento e al perfezionamento dei lavoratori, ha riguardato tutte le realtà dei piccoli comuni afferenti alla rete SPRAR e coinvolto mediamente 6 beneficiari a progetto. Tra i settori dei *corsi di formazione professionale* frequentati dai beneficiari, troviamo in primo luogo la ristorazione e il settore turistico (62,3%), cui seguono, a larga distanza, l'artigianato (22,6%), l'agricoltura e la pesca (26,4%), informatica ed edilizia. A questo proposito è interessante notare che i piccoli comuni si caratterizzano per la realizzazione di corsi nell'ambito di questi ultimi due settori, rispetto a quello che accade nelle altre realtà territoriali ove, al quarto e quinto posto, troviamo il settore relativo ai servizi alla persona e quello dell'industria. La differenza significativa, probabilmente data dal differente tessuto socio-produttivo locale, si registra proprio nel "catalogo formativo" offerto dal territorio che appare meno variegato rispetto a quello rilevato nell'ambito dell'intera rete SPRAR.

Nel corso dell'anno 2016, sono stati quasi 800 i beneficiari per i quali sono stati attivati

tirocini formativi e circa 300 gli *inserimenti lavorativi* realizzati prevalentemente nei settori ristorazione/turismo e agricoltura/pesca. L'esperienza dei tirocini formativi e di orientamento seppur sia finalizzata ad agevolare le scelte professionali dei beneficiari attraverso la conoscenza diretta del mondo del lavoro, dai dati raccolti, risulta che talvolta si riveli anche strategica per agevolare un successivo inserimento lavorativo del beneficiario.

Ultimo aspetto sul quale riteniamo utile soffermarci in merito agli interventi attivati riguarda l'ambito dell'orientamento e accompagnamento abitativo. Queste attività sono gestite in modo del tutto autonomo dai progetti dei piccoli Comuni i quali nel 2016 hanno garantito ai beneficiari complessivamente 1.106 interventi volti all'autonomia abitativa (in media oltre 10 interventi a progetto). Nel dettaglio, gli interventi che i singoli progetti hanno provveduto a fornire hanno riguardato prevalentemente gli incontri tra staff di progetto e beneficiari dedicati a presentare i

diritti e i doveri degli inquilini, la selezione e la valutazione di annunci immobiliari da parte del personale dell'équipe, la locazione di singole stanze in appartamenti con connazionali e altri cittadini migranti e l'erogazione di un contributo alloggio al momento dell'uscita dell'accoglienza. Relativamente all'orientamento abitativo, le maggiori difficoltà riscontrate nei progetti in piccoli comuni riguardano la precarietà lavorativa dei beneficiari, che limita fortemente la loro autonomia in questo campo. È però da sottolineare come, rispetto ai valori generali della rete SPRAR, nei piccoli comuni siano sensibilmente inferiori le difficoltà legate alla diffidenza delle agenzie di locazione (25,7% dei casi nei piccoli comuni contro il 39% dell'intera rete SPRAR) e ai canoni di locazione troppo elevati (27,5% contro 31%), a significare come il contesto locale e limitato di un piccolo comune giochi a favore del beneficiario, limitando la diffidenza maggiormente presente in un medio-grande comune: non a caso, i progetti che dichiarano di non aver riscontrato difficoltà significative in questo genere di supporto sono il 16% di quelli insistenti in piccoli comuni, e solo dell'11% nell'intera rete SPRAR.

All'interno del percorso di integrazione proposto sono previste attività che mirano a far conoscere ai beneficiari la realtà che li accoglie, creando occasioni di conoscenza, scambio e confronto sia per la comunità accogliente

che per i beneficiari stessi. Quasi l'89% dei progetti in piccoli comuni partecipa ad eventi ricreativi organizzati nel territorio (a fronte di una media generale dell'83,5%), il 77% ad attività multiculturali, il 74% ad attività di associazioni locali (a fronte di un 68% generale), il 68% ad iniziative culturali (rispetto al 57% relativo all'intero SPRAR), il 62% ad iniziative d'informazione e sensibilizzazione al tema delle migrazioni (contro il 57% generale), e il 58% ad incontri pubblici (rispetto al 51% generale). Tale situazione sembra mostrare come, nei piccoli comuni, sia tendenzialmente più facile coinvolgere attivamente i beneficiari in iniziative socio-culturali, specialmente riguardanti il tema delle migrazioni, la diversità e l'incontro culturale, e iniziative di associazioni locali.

Infine, per poter offrire un percorso di accoglienza integrata di alto livello, e per permettere ai beneficiari di cogliere le opportunità in linea con i propri bisogni e/o desideri, i progetti vengono incentivati a lavorare in rete con il territorio, stringendo accordi di collaborazione con il settore pubblico (es. ASL, Scuole o Istituzioni locali) così come con quello privato (es. aziende, volontariato o terzo settore). Ad inizio triennio 2014-2016, per svolgere le proprie attività i progetti dei piccoli comuni potevano contare, a testa, su circa 10 accordi con partner pubblici o privati sul territorio. La maggioranza di essi

con associazioni del terzo settore, ed in particolare associazioni sportive (60,2%), di volontariato (59%) e culturali (51,8%); quindi con scuole (49,4%), ASL (44,6%), ed enti di formazione (43,4%). Sebbene solo al settimo posto, il 34% dei progetti in piccoli comuni può fare affidamento su accordi con aziende e imprese del settore privato, ad esempio per l'attivazione di tirocini formativi, valore di otto punti percentuale superiore alla media generale SPRAR.

Alcuni esempi di accoglienza e valorizzazione nei piccoli comuni

Le esperienze d'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo nei comuni piccoli raccolte in questi anni dimostrano come l'accoglienza produca vantaggi per tutti, non solo per le persone accolte nei progetti SPRAR ma anche per il territorio intero attraverso la rivitalizzazione del tessuto economico e sociale. Numerose sono le esperienze che vanno in questa direzione come quelle di Satriano (Catanzaro), Sant'Alessio in Aspromonte (Reggio Calabria), Chiesanuova (Torino) e Santa Marina (Salerno).

Molti comuni hanno infatti puntato sulla sinergia tra la cittadinanza e i rifugiati per ridare vita alla città. In un caso (comune di Satriano), alcuni degli ospiti del progetto (provenienti perlopiù da Pakistan e Burkina Faso) hanno trovato occupazione nei piccoli negozi del paese evitandone così la chiusura. Mentre altri ragazzi

stanno frequentando un corso come operatore socio sanitario per il volontariato. Obiettivo del corso è quello di formare una figura professionale che possa assistere le persone che si trovano in particolari condizioni di disagio. In un'altra realtà territoriale (comune di Sant'Alessio in Aspromonte di soli 300 abitanti) un piccolo laboratorio di falegnameria è rinato grazie al lavoro di un giovane rifugiato originario del Pakistan che, assieme al proprietario della falegnameria, ripara e recupera vecchi mobili.

Un'altra esperienza che riguarda la collaborazione tra rifugiati e cittadini attraverso un progetto denominato "Orti sociali" è quello lanciato dallo SPRAR del Comune di Aidone e di Villarosa, in provincia di Enna, volto alla rivitalizzazione/rigenerazione

Orti sociali

di spazi abbandonati, promuovendo la coltivazione di prodotti a chilometro zero sostenendo, al contempo, le famiglie bisognose del territorio. L'iniziativa nasce su proposta dell'area politiche sociali dell'amministrazione locale che ha messo a disposizione un vasto spazio verde e due beni confiscati alle mafie sui quali vengono coltivati frutta e ortaggi destinati alle famiglie e alle persone in condizioni di disagio economico e sociale. I rifugiati e richiedenti asilo dello SPRAR, assieme agli studenti delle scuole locali, agli anziani, alle persone con disabilità, con il supporto e il coinvolgimento di imprese

private e delle associazioni del territorio, hanno seguito dei corsi di formazione sulle tecniche di coltivazione secondo i principi dell'agricoltura biologica. Un progetto che guarda da un lato all'integrazione e alla conoscenza reciproca tra cittadini e rifugiati ma dall'altro sperimenta un *welfare community* che punta a mettere in moto un ciclo produttivo solidale per ridare vita ad aree abbandonate coinvolgendo le fasce di popolazione più vulnerabili.

Un altro piccolissimo comune (Chiesanuova, di appena 200 abitanti), che ha raggiunto i 15 anni di accoglienza, ospita 25 persone di cui sette nuclei familiari provenienti da Ucraina e Cecenia. Grazie alla presenza di queste persone sono stati assicurati servizi per tutta la cittadinanza come il trasporto pubblico e la scuola. Il progetto garantisce agli accolti un abbonamento mensile all'autobus per potersi spostare anche nei paesi vicini, in questo modo le corse possono funzionare regolarmente senza rischiare di essere soppresse e, inoltre, la presenza dei bambini ha permesso di lasciare aperta la scuola materna del paese.

In questa direzione va anche un'altra esperienza (comune di Santa Marina in collaborazione con il Comune di Policastro) dove è stato attivato un servizio di navetta scuolabus che va da Policastro a Santa Marina, sede delle scuole. Lo scuolabus è attivo per tutti i bambini, sia per quelli accolti nel centro SPRAR sia per

i residenti. Un esempio questo di come il progetto di accoglienza e la presenza di rifugiati abbia reso possibile attivare un servizio utile per tutta la comunità locale.

Così come piccoli comuni dell'Irpinia, Chianche, Petruro Irpino, Roccabascerana, Castel Poto, hanno creato una rete del *Welcome & Welfare*,

Porti di Terra

dando vita ad un festival itinerante "*Porti di Terra*" che ha visto coinvolti i beneficiari e le comunità locali. I comuni accolgono

in modo particolare nuclei familiari al fine di ripopolare i territori e allo stesso tempo rivitalizzare l'economia locale a principale vocazione agricola e artigianale. A tal proposito, è in cantiere la creazione di una cooperativa agricola con la partecipazione degli abitanti dei comuni e i beneficiari SPRAR grazie alle terre donate da alcuni abitanti, rispondendo in questo modo a una commessa già esistente da parte di un grande ipermercato. Grazie all'intervento del progetto di accoglienza è stato attivato un servizio di bus privato che collega Petruro-Chianche-Benevento, di cui usufruiscono i beneficiari ma anche gli abitanti autoctoni dei tre paesi e a settembre 2017, data la presenza dei piccoli beneficiari dello SPRAR, è stato aperto l'asilo nido a Petruro Irpino a seguito del raggiungimento del numero minimo di bambini.

Infine, interessante richiamare l'adesione da parte dei piccoli comuni del Beneventano

(Pietralcina, Chianche, Roccabascerana, San Giorgio La Molarra, ecc.) al “Manifesto della rete del Welcome”, candidandosi a divenire comuni capaci di innovarsi e di rinnovare le proprie pratiche di welfare comunale, con la volontà di riaffermare la coesione sociale e la qualità di vita delle piccole comunità. Una lunga lista di sindaci che hanno deciso di firmare il manifesto, esprimendo in tal modo la volontà di creare

una “Rete dei Piccoli Comuni del Welcome”, per un welfare 2.0 basato sull’adesione allo SPRAR, la collaborazione tra istituzioni, tra enti, associazioni, società civile e agendo in modo sinergico ed efficace sulle politiche di accoglienza e di inclusione “utilizzando tutte le opportunità normative e scientifiche del welfare personalizzato e del welfare di comunità”.

Note

¹ Il presente lavoro è frutto del confronto con diversi colleghi del Servizio Centrale dello Sprar e di Cittalia, ma in particolare l'autrice intende ringraziare Nicolò Marchesini per l'elaborazione statistica dei dati utilizzati.

² Responsabile del Dipartimento Studi e Ricerche di Cittalia.

³ Si veda Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria (settembre 2015), http://www.sprar.eu/images/SPRAR_-_Manuale_operativo_2015.pdf.

⁴ Per una riflessione sul tema dell'inclusione, l'interdipendenza e la multidimensionalità dei percorsi di integrazione sociale, si rinvia al volume curato da M. Giovannetti e M.S. Olivieri, *Tessere l'inclusione: territori, operatori e rifugiati*, Quaderni del Servizio Centrale dello SPRAR, Roma 2012.

⁵ A questo proposito si suggerisce la lettura delle Storie dalla rete

dello SPRAR. L'accoglienza un'opportunità di crescita per i territori, 2015, http://www.cittalia.it/images/file/SPRAR_Opuscolo_Storie.pdf.

⁶ Per un approfondimento sulla rete si veda l'ultimo Rapporto annuale dello SPRAR, 2016 alla pagina <http://www.sprar.it/pubblicazioni/atlante-sprar-2016>.

⁷ Si precisa che nell'analisi dei dati relativi alla rete SPRAR insistente sui Piccoli Comuni, non sono stati considerati gli Enti titolari Provincia (40), l'Azienda speciale consortile del Lodigiano per i servizi alla persona, la quale è pari all'intero territorio provinciale, non potendo identificare per tali 41 EELL in maniera chiara e univoca quali Comuni della Provincia/Consorzio provinciale siano effettivamente coinvolti nel fenomeno. Inoltre si precisa che per Piccolo Comune d'intende un Comune sino a 5.000 residenti, secondo la definizione usata da IFEL.

⁸ Interventi che possono essere

raggruppati in nove differenti aree: mediazione linguistica e interculturale; accoglienza materiale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela psico-socio-sanitaria.

⁹ Per un approfondimento complessivo sull'approccio e il concetto di "accoglienza integrata ed emancipante" caratterizzante l'approccio d'intervento nell'ambito dello SPRAR si rinvia a I percorsi di inserimento socio-economico nello SPRAR. Metodologie, strategie, strumenti, http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/03/Percorsi-inserimento-SPRAR-TU-Integrazione_agg2017.pdf.

ricerche
research

Luoghi e legami

Cosa impariamo da Lampedusa¹

Marco Cremaschi

École Urbaine SciencesPo, Paris
marco.cremaschi@gmail.com

The Author(s) 2017.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
10.13128/contesti-24187
www.fupress.net/index.php/contesti/

Oggi gli urbanisti e gli scienziati sociali hanno il dovere intellettuale di studiare i luoghi di emergenza attraversati da una crisi umanitaria trasversale. Situazioni inedite ed estreme sono un'occasione unica per osservare dei fenomeni in costruzione; inoltre, in campo sociale,

l'osservazione di un caso *statu nascendi* è quanto di più vicino all'osservazione di esperimenti scientifici di laboratorio. Buona notizia per tutti, allora: a partire dal 2008, i luoghi di crisi si sono moltiplicati e l'Europa è tornata a dividersi tra le poche aree in ripresa e quelle, più numerose, afflitte da processi di ristrutturazione. La crisi dei rifugiati si inserisce tra questi due processi e pone interrogativi ancora più difficili, sia nelle metropoli che nelle aree marginali. Come si affrontano allora le situazioni di crisi? Non certo con gli strumenti abituali della pianificazione².

Town planners and social scientists have an intellectual duty to study the emergency sites crossed by a transversal humanitarian crisis. Extreme situations are a unique opportunity to observe the phenomena under construction. In the following pages there is an attempt to answer, which arises from a particular occasion that has allowed to address on the ground issues that have long been under discussion among researchers. The double challenge of the crisis and the tools to face it was in fact addressed on the island of Lampedusa during a workshop organized by the Cycle d'Urbanisme of the École Urbaine SciencesPo of Paris in May 2016. The observation of the territory allowed to face

on the spot broadly global issues, such as the impact of migratory flows in relation to supporting the economy, and the development of the territory in relation to the preservation of the landscape. The report that came out was discussed at an international conference, also in Lampedusa, which saw the mayors of some shelter cities reunited.

Nelle pagine che seguono si presenta un tentativo di risposta, che nasce da una particolare occasione che ha permesso di affrontare sul terreno temi che sono da tempo in discussione tra i ricercatori. La doppia sfida della crisi e degli strumenti per affrontarla è stata infatti affrontata nell'isola di Lampedusa nel corso di un workshop organizzato dal Cycle d'Urbanisme nel Maggio 2016³. L'osservazione del territorio ha permesso di affrontare in loco questioni largamente globali, come l'impatto dei flussi migratori in rapporto al sostegno all'economia, lo sviluppo del territorio in relazione alla salvaguardia del paesaggio. Il rapporto che ne è uscito è stato discusso in una Conferenza Internazionale⁴, sempre a Lampedusa, che ha visto riuniti i sindaci di alcune città rifugio (Saunders, 2012). Questo articolo offre dunque alcune riflessioni che seguono sia il percorso logico della formulazione dell'approccio che quello cronologico dell'evento, senza la pretesa di trattarne esaurientemente tutte le implicazioni più generali. Il primo paragrafo offre delle considerazioni sulla particolare posizione dei

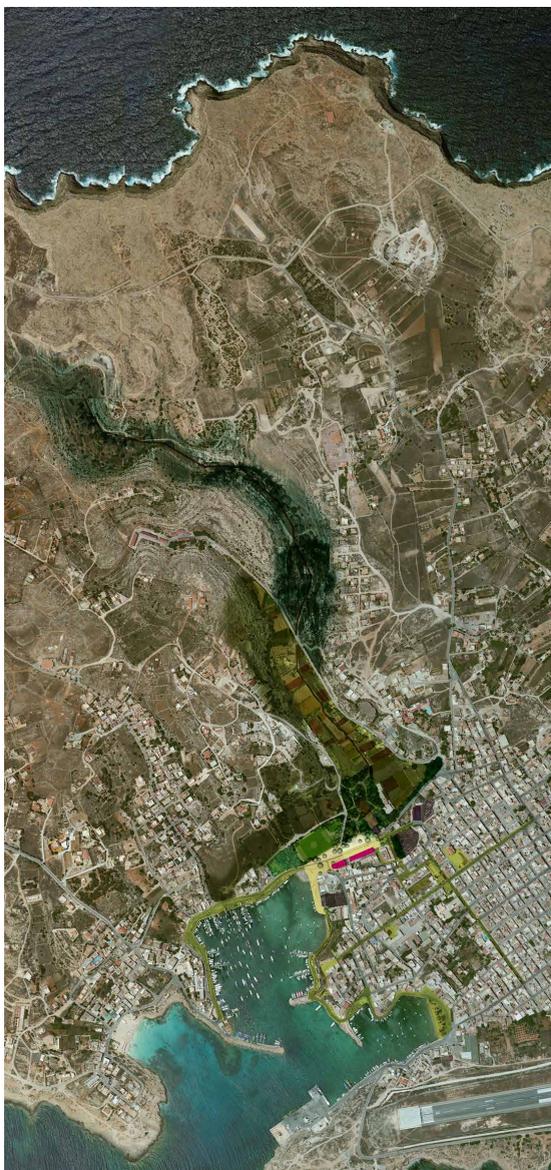
luoghi di transito dei rifugiati; il secondo illustra la metodologia adottata in questa particolare occasione di lavoro; il terzo espone brevemente i risultati ed esemplifica alcune delle proposte; il quarto offre alcuni elementi di valutazioni di questi risultati; l'ultimo illustra l'emergere di una rete di attori locali sul tema della accoglienza attraverso un montaggio degli estratti degli interventi alla conferenza. Nelle conclusioni si torna sulle ambizioni iniziali: quella tecnico-scientifica di intervenire a 'riparare il mondo' e quella etico-politica di porsi a fianco delle località più esposte agli effetti delle crisi globali. Questi temi possono in definitiva fornire degli insegnamenti più generali su come è possibile oggi fare urbanistica, in particolare come dall'analisi dei vincoli e delle pratiche dello spazio si arriva a comprendere la forma del futuro possibile.

Alle porte d'Europa

Le nuove rotte dei flussi globali di migranti hanno prodotto un impatto senza precedenti sulla posizione internazionale dell'Unione Europea. L'attuale dibattito sull'arrivo dei rifugiati ha conseguenze drammatiche all'interno dei paesi europei, con risultati difficili da prevedere.

A livello nazionale, gli Stati membri devono confrontarsi con le conseguenze di accordi imperfetti, di equilibri complessi tra diverse culture, religioni e lingue. Già ora, sebbene la maggior parte degli immigrati viva nelle

Schema del progetto strutturante 'la valle verde'



di migranti e rifugiati aumenti o diminuisca, o che gli itinerari geografici cambino di nuovo, alcune "località" dovranno operare come piattaforme di ingresso e luoghi di prima accoglienza in tutti i possibili scenari. E in tutti gli scenari, qualunque sia la soluzione, la vita quotidiana di queste località dovrà cambiare. In alcune è già cambiata.

Forse è curioso che le 'soglie' d'Europa siano località piccole e geograficamente marginali come Lampedusa, Ventimiglia, Lesbo, Grande-Synthe, Calais; e per altro verso, alcuni quartieri, spesso piccole aree al cuore delle grandi aree metropolitane, dove però le dinamiche più note dell'immigrazione assorbono le questioni specifiche poste dai rifugiati (Sanyal, 2012). Queste isole e questi quartieri, queste autorità e comunità locali - talvolta persi alla fine del continente - sono i luoghi di soglia dell'Europa. In questi anni, hanno saputo darle un'esperienza e un test decisivo. Tra questi, Lampedusa è una piccola isola di 20 kmq e 5,5 mila abitanti: un'isola 'forte e fragile' allo stesso tempo⁵ che ha ricevuto da sola oltre 400

grandi città, un numero crescente si trova nelle campagne. Oggi anche il villaggio più remoto può confrontarsi con dei profughi (Balbo, 2015). Ma l'integrazione sociale che si auspica nelle città o nelle zone più ricche e popolate è diversa dalle relazioni possibili nei luoghi di transito. Occorre qui definire uno specifico equilibrio provvisorio pertinente a questi luoghi fluidi (Babels, 2016). Infatti, sia nel caso che il flusso

Altre conseguenze, talvolta meno prevedibili, sono state anche positive, soprattutto quando attori istituzionali, in diversi casi l'amministrazione comunale, hanno saputo valorizzarle.

mila migranti⁶ dal 1983, circa 80 volte la sua popolazione.

Nel 2016, i rifugiati registrati in centri di transizione in Italia sono stati circa 140 mila, quasi lo stesso numero dell'anno precedente. Ma non è un'emergenza, al contrario, è una storia lunga. E' chiaro infatti che il flusso migratorio non è un evento temporaneo (Agier 2010). Sono venti anni che Lampedusa si impegna a dare ospitalità a migliaia di rifugiati, mentre al tempo stesso è attraversata da una dilacerante controversia sullo sviluppo turistico e la protezione dell'ambiente (Bassi, 2016).

La crisi dei rifugiati si sovrappone alle dinamiche locali e ha evidentemente colpito le attività economiche, ha spesso estenuato il servizio pubblico, ha suscitato non di rado dei veri e propri conflitti locali. In ogni caso, ha inciso sull'equilibrio ambientale (il consumo dell'acqua, la produzione di rifiuti...) e sull'offerta dei servizi (assistenza sanitaria, in particolare ginecologica; patologie insolite o per le quali mancava un'offerta specialistica). In generale, ha inciso sul delicato metabolismo

dell'isola, sul paesaggio e sulle 'ecologie' quotidiane.

Altre conseguenze, talvolta meno prevedibili, sono state anche positive, soprattutto quando attori istituzionali, in diversi casi l'amministrazione comunale, hanno saputo valorizzarle. A livello locale, comunque, la crisi dei rifugiati ha portato nuovi "giocatori" e nuove professionalità, spesso attori presenti sulla scala internazionale che hanno contribuito a rivitalizzare la scena politica locale ma anche a renderne più complesso il funzionamento. Queste circostanze sono eccezionali perché né lo Stato né il mercato sono nelle condizioni di far fronte alle sfide, di gestire le risposte. Occorre la collaborazione di molti soggetti, istituzionali e non, la cooperazione di attori diversi anche al di là di frontiere tradizionali. Una condizione evidentemente difficile da realizzarsi, che trascende la capacità delle reti locali. Temporalità lunghe, dimensioni variabili, soglie di carico, debolezza istituzionale, competenze inadeguate, frizioni e interdipendenze, intreccio di reti vecchie e nuove, locali e

non... Anche se piccola, Lampedusa mette in evidenza tutti i problemi che rappresentano una grande sfida per la pianificazione, soprattutto se accompagnati da una situazione economicamente debole segnata anche da scarsa presenza istituzionale sommata all'emarginazione geografica.

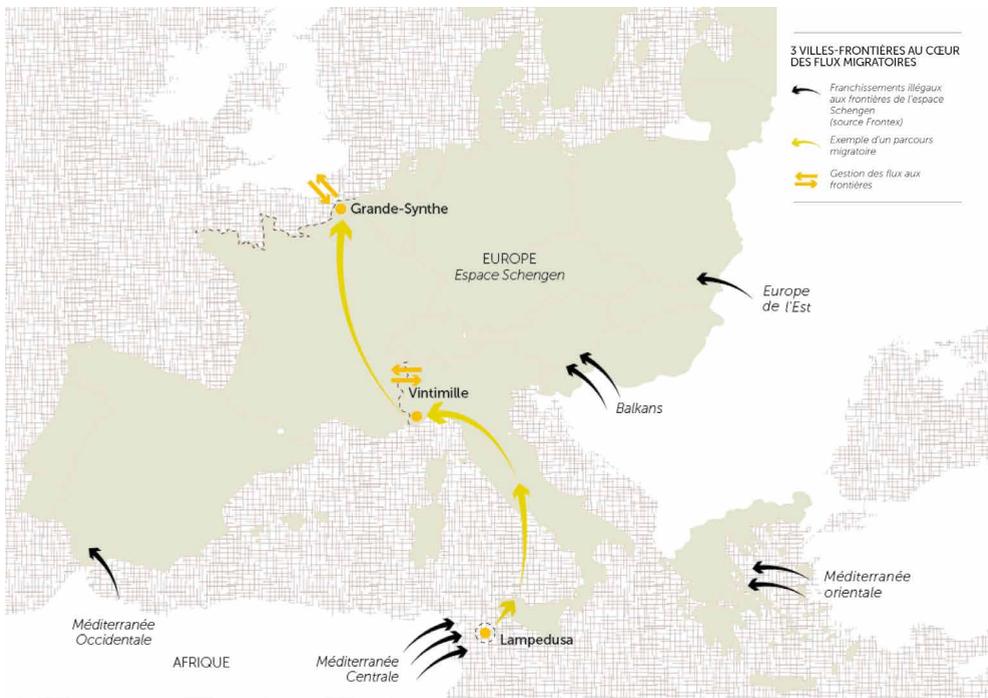
Questi problemi sono riassunti dalla nozione di frontiera che emerge appunto all'incrocio tra processi globali e realtà locale. Sull'idea di frontiera ha insistito l'allora Sindaco di Lampedusa e Linosa, Giusi Nicolini, quando ha espresso, nel Febbraio 2016, la sua visione al Cycle d'Urbanisme di Sciences Po⁷: in quell'occasione è stata formulata la richiesta di tradurre in termini spaziali una strategia integrata per l'isola.

L'obiettivo auspicato da Nicolini era appunto il rovesciamento della logica di frontiera: se oggi l'isola si propone come l'estremo confine del continente, la strategia integrata dovrebbe permetterle di diventare una soglia di ingresso. Più precisamente: "i profughi che attraversano la tragedia ci hanno insegnato il nostro status nel Mediterraneo. L'isola ha dimostrato che noi siamo là dove inizia l'Europa. È arrivato il momento di rappresentare Lampedusa come porta d'accesso al continente". Come poi sviluppato nel workshop, lo sviluppo delle scelte spaziali rappresenta una risposta parziale, ma importante, alle grandi sfide della società.

Il modello workshop

Il lavoro svolto dal Cycle d'Urbanisme⁸ ha affrontato tre problemi: trovare una soluzione spaziale e strategica al problema dei migranti; proporre un'articolazione tra i problemi d'interesse dell'isola che si sviluppano alla scala locale e globale; inserire le proposte nella problematica più generale dell'insularità, in sintonia con il mandato del sindaco. Contrastare l'insularità implica infatti ridurre l'isolamento e la marginalità in tutte le sue forme. L'interrogativo viene rapidamente allora riformulato in termini dialogici: come le dinamiche degli attori locali possano intensificare e progredire individuando al tempo stesso le leve di contrasto all'insularità. A seguito delle prime indagini, risultava infatti che lo sviluppo dell'isola fosse frenato dalla preponderanza del turismo balneare e quindi dalla scarsa diversificazione dell'attività turistica; dalla storica ignoranza delle qualità locali, in particolare il patrimonio ambientale o la rete di pesca; e infine, dall'insufficiente connessione di attori e risorse e quindi dalla scarsità di nessi e sinergie capaci di promuovere un'economia sostenibile.

L'obiettivo delle indagini era quindi trovare un diverso assetto per gli attori di Lampedusa, in modo da renderli meno dipendenti da condizioni esogene come il flusso turistico o le relazioni import-export, rafforzando al contrario le



Mapa delle città frontiera

Laetitia Pieri

interconnessioni interne. Il lavoro di esplorazione ha quindi censito le risorse umane e materiali esistenti, mentre il rapporto finale ha selezionato sei ambiti complementari e prioritari⁹ sui quali sono state poi concentrate le ulteriori riflessioni ed esplorazioni progettuali (turismo, pesca, ambiente, habitat, energia e risorse umane). Successivamente sono stati mappati i rapporti tra gli attori nei diversi ambiti cercando di comprendere dove e perché le connessioni fossero scarse e quando e come si polarizzassero intorno all'attività turistica. Una riflessione specifica ha riguardato le connessioni che producevano conflitti, aperti o striscianti, in particolare tra pratiche formali e informali. Nell'insieme, lo studio si è proposto di evidenziare le potenzialità latenti dell'isola

senza però arrivare a proporre né scenari ideali né resoconti esaustivi. L'indagine ha anche riguardato le connessioni potenziali che potrebbero consentire di riequilibrare le relazioni tra territori e attori. Una finalità era infatti quella di far emergere nuovi collegamenti tra attori e tematiche e mettere in luce risorse trascurate, da ripensare. L'ipotesi emersa durante il workshop prevedeva che l'isola - lungi dall'essere sprovvista di risorse - soffrisse invece di un deficit di connessione e di capacità di valorizzare le sue potenzialità. Il lavoro si è sviluppato per passi successivi: la visita di Giusi Nicolini a Parigi, nella sede di Sciences Po, ha costruito un primo legame e ha consentito di formulare delle domande che si sono poi trasformate in un preciso mandato. Questo è stato il punto di partenza di una serie di ricerche destinate a una prima ricognizione del territorio di Lampedusa. Tramite ricerche bibliografiche condotte sulla stampa, la



Manifestazione dei migranti

Florent Vidaling

letteratura scientifica e la documentazione tecnica, una base di elementi conoscitivi è stata strutturata in preparazione al viaggio su tre temi: sviluppo economico; spazi pubblici e migranti; forme urbane e insediamenti. Una prima sessione di restituzione delle ricerche ha permesso di condividere prima della partenza gli elementi iniziali del lavoro che si sarebbe svolto sul posto. Sull'isola, le conoscenze d'ordine analitico sono state messe a serrato confronto con le informazioni raccolte in occasione delle visite e degli incontri formali e informali: la sfida è stata anche quella di contrastare impressioni e emozioni (mai banali) con i dati più oggettivi raccolti in precedenza¹⁰. Foto, disegni, passeggiate, incontri: immersione significa anche partecipare -seppure di sfuggita- alla vita

degli altri, aprirsi a una conversazione senza restrizioni e riconoscere le tracce lasciate al suolo da pratiche eterogenee (per esempio, le vie di fuga dall'hotspot)¹¹.

Le visite guidate - inclusa al Centro di Contrada Imbriacola che è stato dichiarato hotspot nel settembre 2015, primo di dieci strutture programmate in Grecia e in Italia - hanno consentito di confrontarsi con luoghi particolarmente significativi già identificati in precedenza (il dissalatore, la riserva marina ecc.). Queste visite sono poi state completate con esplorazioni personali e intuitive, con incontri informali e ricerche focalizzate. Al termine di ogni giornata, i vari gruppi tematici hanno messo in comune le informazioni raccolte secondo una modalità didattica abituale del Cycle. I gruppi di lavoro esponevano progressivamente lo stato

di avanzamento, le grandi sfide e le leve d'intervento: la discussione ha permesso mano di sviluppare le strategie e le 'schede-progetto' da cui sono nati gli interventi proposti, seguendo un ritmo serrato, dettato dalle scadenze e dall'urgenza delle tematiche. Per scelta, il gruppo ha sempre lavorato insieme, pur rispettando alcune equipe funzionali, ma evitando sempre la "concorrenza" tra i diversi soggetti. Inoltre, sempre per scelta, non si è fatto ricorso ad alcuna pratica partecipativa, in assenza di tempi adeguati, mentre si è posto grande attenzione al riconoscimento, anche indiziario, delle pratiche d'uso.

Ogni tre ore, o più in generale, almeno due volte al giorno, il lavoro si interrompeva per una sessione plenaria di scambi sullo stato di avanzamento, che ogni gruppo doveva sintetizzare in cinque minuti. Un'altra mezzora era dedicata a una sorta di rapida 'poster session' nella quale i lavori erano provvisoriamente esposti e tutti potevano circolare e porre liberamente delle domande. Le sessioni serali erano riservate allo scambio di commenti e all'organizzazione del giorno successivo.

Va ricordato che i partecipanti erano tutti diplomati e con professionalità elevata. Il lavoro complessivo ammonta a circa 1.600 ore/uomo. Alla fine del workshop, un rapporto di 52 pagine (*Fédérer l'espace, connecter les échelles, activer les ressources*) è stato consegnato al sindaco e

successivamente tradotto (Cycle d'Urbanisme 2016). I tre assi strategici si erano nel frattempo articolati in otto campi di attivazione di risorse e 21 schede di interventi.

Il modello operativo del workshop riposa sull'opportunità di far lavorare insieme dei giovani professionisti liberati dagli obblighi scolastici, secondo una modalità organizzativa avanzata, interdisciplinare, integrata e per progetti. L'occasione aggira gli schemi cognitivi grazie all'immersione in un contesto estraneo che suscita l'inevitabile (ma non sgradevole) sorpresa e disorientamento e espone senza difese all'evidente insufficienza di conoscenze preliminari sistematiche. La scadenza e il modo operativo impongono invece di assumere dei rischi interpretativi e progettuali e pertanto di gerarchizzare le conoscenze secondo utilità e affidabilità.

L'operazione sfrutta evidentemente la natura episodica, e in particolare l'assenza di ancoraggi a traiettorie di carriera, specialistiche o cognitive codificate dalle relazioni di mercato. Infine, la sequenza di operazioni sfrutta ancora i limiti di tempo, la tensione a produrre, la necessità di scambiare informazioni e contribuire collettivamente a fasi differenti di un processo unitario di produzione (che procede come detto dalla visita dei luoghi alla scrittura del rapporto).

Per un'isola di progetti¹²

Nel richiedere idee e proposte per il piano



urbanistico, l'amministrazione locale non ha messo in gioco grandi progetti. Ben consapevoli che l'era dei progetti di grande dimensione era passata, le soluzioni radicali sono apparse fuori gioco.

La riflessione è partita però dalla constatazione che la resistenza e le capacità dell'isola sono state provate e usurate: oggi non sono più sufficienti ad adattarsi ai nuovi e diversi fenomeni. Lampedusa è 'fragile e ricca', come emerge dall'analisi di contesto, ma deve adattarsi a fenomeni globali che sfuggono al suo controllo. Si tratta di fenomeni di varia natura: l'insularità, il flusso di migranti, le difficili condizioni economiche, la concorrenza della pesca internazionale, l'aumento della temperatura globale... L'isola di Lampedusa dovrebbe allora divenire più resiliente per

adattarsi a questi diversi fenomeni.

Per considerare cosa sia possibile mettere in campo, occorre rivolgersi agli attori presenti. Si intuisce di conseguenza che il campo di azione, i possibili interventi, non è certo infinito e si colloca nell'interfaccia tra quattro popolazioni: gli abitanti, i turisti, i migranti e gli operatori professionali coinvolti nell'emergenza migranti. L'osservazione diretta ha suggerito che le quattro popolazioni si traducono spazialmente in tre ecologie: lo spazio urbano, l'ambiente naturale e la linea di frattura indotta dalle aree riservate ai migranti. Va precisato che i due criteri sono solo organizzativi, non distinguono cioè gruppi sociali o ambiti stabili. Al contrario, permettono di concentrarsi sui modi in cui luoghi e attori sono posti in relazione. Questo incrocio è però un elemento cruciale.

Manifestazione dei migranti

Florent Vidaling

L'incrocio tra popolazioni ed ecologie costituisce in parte l'armatura del possibile. All'interno della griglia che ne risulta, diventa allora possibile studiare quali potenzialità si offrono, quali interfacce sono attivabili. Il lavoro di integrazione delle conoscenze e di interazione con gli attori, sviluppato nei pochi giorni disponibili, non poteva condurre a risultati analitici robusti. Porta però a un elemento conoscitivo forte: alcuni ambiti spaziali disegnano una geografia coerente di interfacce:

- l'interfaccia Europa e Africa fa emergere bisogni comuni tra scale globali (le relazioni internazionali, le reti di volontariato...) e locali (i servizi sanitari comuni);
- l'interfaccia tra la terra e il mare offre un insieme di risorse locali legate a ecosistemi unici, marini e terrestri;
- l'interfaccia rappresentata dalla stessa isola dove l'insediamento urbano si trova a confronto con un ambiente naturale e può dare vita a un ecosistema alla scala dell'isola intera, ben oltre le aree stabilmente antropizzate.

L'ipotesi di valorizzare le tre interfacce viene allora assunta come strategia globale che orienta la selezione dei campi di attivazione e dei progetti di intervento, e si declina in particolare su tre dimensioni:

- lo sviluppo economico dell'isola organizzato intorno all'interfaccia terra-mare, con il fine di ridurre la dipendenza turistica, energetica e marittima dei suoi abitanti;
- l'approccio integrato ai fenomeni migratori

che punta a rispondere ai bisogni legati all'emergenza con una visione integrata dei servizi della cultura, della formazione e della salute;

- il governo del territorio che propone di valorizzare le interfacce tra l'insediamento e l'ambiente facendo leva sulle frange che costituiscono elementi di potenziamento delle risorse dell'isola.

La 'riconquista' dell'isola si concretizza allora in quattro settori progettuali, e quindi nei quattro ambiti territoriali che si prestano ad interventi coordinati per loro caratteri intrinseci, paesaggistici e urbani. Grazie alle loro potenzialità di sviluppo questi ambiti territoriali assurgono ad archetipi delle diverse identità dell'isola, luoghi tematici ed emblematici: l'insediamento diffuso costituito dalle contrade che circondano la città; il vallone parzialmente utilizzato che apre il centro principale verso Nord-Ovest; la vasta parte Ovest, poco antropizzata e caratterizzata da spazi naturali e dal collegamento col mare; infine il settore dell'aeroporto, infrastruttura essenziale per l'isola che simboleggia il collegamento con l'esterno e quindi la salvezza.

Questi ambiti occupano gran parte del territorio dell'isola e possono creare interfacce con il centro esistente nelle zone di frangia. L'intervento su queste frange si concretizza nella creazione di nuovi spazi pubblici (come nel caso del vallone) o nell'appropriazione di spazi esistenti (rispettivamente il porto,

il conservificio e le arterie stradali negli altri settori). Partendo dalle frange l'organizzazione del territorio può raggiungere la città costituita e "riconquistarla". Gli ambiti di progetto sono dunque:

- le contrade abitate che formano la cintura dell'insediamento diffuso intorno alla città. Queste si prestano a diventare polarità di prossimità. L'interfaccia simbolica tra città e contrade arriva così ad essere costituita dalle arterie stradali che si sviluppano dal centro urbano verso la periferia;

- il vallone che si insinua nella città costituita. L'intento è quello di riqualificarlo per aprire una porta sulla distesa del paesaggio e valorizzare così colture e culture, agricole e umane. L'interfaccia tra città e vallone si realizza qui tramite un nuovo spazio

pubblico unificante, che assume la forma di un parco e invita a vivere questo spazio naturale a diretto contatto con la città;

- la punta sud-est, porta di ingresso principale per via della presenza dell'aeroporto e insieme importante ecosistema terrestre e marino.

L'interfaccia con la città si realizza qui tramite la riattivazione del conservificio, che deve contribuire a potenziare la catena produttiva economica locale;

- la parte occidentale dell'isola, caratterizzata dagli spazi naturali e dal collegamento col mare. L'intento è quello di strutturare lo spazio attraverso la valorizzazione dei landmark esistenti e di intensificare la connessione tra gli ecosistemi terrestri e marittimi. L'interfaccia con la città si realizza qui attraverso il nuovo porto, il cui molo si trova in diretta continuità con l'arteria stradale che struttura l'estremo ovest dell'isola.

Quali risultati?

Fare piani e programmi in condizioni estreme non è facile: i limiti dell'economia si sommano agli inconvenienti della marginalità geografica e a un'esposizione perenne al rischio di corruzione. Queste condizioni estreme aumentano la reciproca debolezza dello Stato e della società, e l'urbanistica si trova così ad affrontare dei problemi "viziosi", armata solo della sua "metodologia" di produzione di progetto. Si intende in questo caso il progetto nella sua accezione di prospezione di azioni possibili, azioni che non possono avverarsi senza il consenso degli attori locali.

Si pianifica dunque anticipando le conseguenze pratiche delle molteplici configurazioni del possibile. La riflessione a scala territoriale e le azioni interdipendenti conducono a "ingaggiare il futuro dello spazio" (Cycle d'Urbanisme, 2016); quanto questo insegni sul futuro della società, come vincoli e come opportunità, non è materia di poco conto che qui non verrà esaurita¹³. A

La riflessione a scala territoriale e le azioni interdipendenti conducono a "ingaggiare il futuro dello spazio"

Cycle d'Urbanisme, 2016

La presenza ciclica dei turisti ha già insegnato a gestire i picchi estivi di consumo dell'acqua e produzione di rifiuti; da questi si può imparare.

questo scopo sono però costruite le mappe e i diagrammi che organizzano gli scenari spaziali nella possibile evoluzione dei giochi degli attori. Il catalogo risultante non è né effimero né arbitrario, ma ben ancorato negli assemblage di concrete combinazioni possibili. Questi elementi sono stati sottoposti, ricordiamo, a tre tipi di validazione: in primo luogo, una lunga preparazione ha preceduto il workshop, e gli elementi conoscitivi tecnico-analitici hanno compensato quelli più visuali e fenomenologici raccolti sull'isola; in modo esplicito sono state ricombinate forme diverse di conoscenza ponendo grande attenzione al controllo continuo delle conoscenze appropriate; in secondo luogo, l'intero programma si è costruito nel continuo pendolare tra proposte di intervento e schemi strategici, con un andirivieni critico che è stato l'oggetto delle riflessioni collettive messe in campo a più riprese, a ritmo regolare in ogni giornata, con l'obiettivo di garantire una forte coerenza interna e limitare quindi le fughe specialistiche o arbitrarie; infine, l'insieme del lavoro è stato sottoposto a una Conferenza di attori locali e internazionali che ha permesso di raccogliere reazioni e valutazioni incrociati e di aprire un dibattito e una riflessione potenzialmente rinnovabile.

Dunque, un insieme di proposte ragionevolmente robusto, coerente e programmaticamente flessibile, per quanto organizzato su spazi, assi e azioni

interconnessi; un insieme letto e commentato da testimoni ed esperti locali, per quanto a caldo e in tempi brevi.

Torniamo alla domanda clou: possiamo attraverso questi passaggi decifrare il futuro, estraendolo dalle pratiche degli spazi? La risposta è positiva se non la si intende in modo meccanico e se si riconosce lo spazio che resta alla "frizione" degli attori.

La presenza ciclica dei turisti ha già insegnato a gestire i picchi estivi di consumo dell'acqua e produzione di rifiuti; da questi si può imparare. Ma ovviamente ha anche sollevato i primi conflitti, legati non solo all'accoglienza, ma soprattutto a valutazioni inconciliabili sullo sviluppo e sulla tutela delle risorse ambientali (come mostrano le recenti elezioni amministrative 2017, nelle quali il sindaco uscente non è stato riconfermato).

D'altra parte, seppur lo sviluppo economico sia stato limitato, la tradizione di solidarietà di una popolazione di marinai non è stata sradicata. Allo stesso tempo, le traiettorie dell'emigrazione hanno scritto una rete su tutto il continente. Di fronte alla piccola ma lunga storia dell'isola, la crisi dei rifugiati porta nuovi attori, soprattutto internazionali, che hanno introdotto nuova energia nella scena locale. Per gestire i problemi, è necessario collegare attori operanti a diverse scale geografiche. In queste scale si trovano nuove abitudini e reti che consentono scambi di conoscenze e capacità con le altre città che si trovano



Morfologia dell'abitato: schema dei 'sette palazzi' originari

ad affrontare gli sbarchi dei rifugiati o il loro insediamento. La politica locale si

deve allora riarticolare su reti lunghe, seguendo le traiettorie dei migranti.

Come concluso nella relazione finale: "lungi dall'essere priva di risorse, Lampedusa soffre della mancanza di connessioni e di sviluppo dei suoi potenziali beni". È qui allora che l'esercizio di anticipazione spaziale gioca le proprie carte: si guariscono i luoghi per riparare una comunità fragile, si cuciono le reti per nutrirne i legami (Cremaschi, 2016, a cura di).

Tre sindaci di confine

I nuovi arrivi di migranti tracciano traiettorie attraverso una complessa geografia e collegano talvolta luoghi eterogenei - città come

Amsterdam, Barcellona e Parigi, oppure centri come Calais, Idoménée, Lesbos, Pozzallo, Riace - che funzionano come piattaforme di transito. Il sindaco di Barcellona Ada Colau ha dichiarato in una video-intervista che "anche se questa è una competenza degli Stati e dell'Europa, faremo tutto il possibile per partecipare ad una rete di città rifugio". Un arcipelago di luoghi dove la vita quotidiana degli abitanti è sospesa, laddove i diritti non sono ancora stabiliti, come ha spiegato nella sua introduzione la deputata italiana Kyenge, relatrice per il Parlamento europeo.

Più di un confine statale, Lampedusa è il limite più meridionale dell'Unione Europea. La sua posizione geografica implica per l'isola una lunga tradizione di accoglimento degli immigrati. Tuttavia, questo fenomeno è aumentato costantemente dagli anni 90. È un vero e proprio ponte tra due continenti

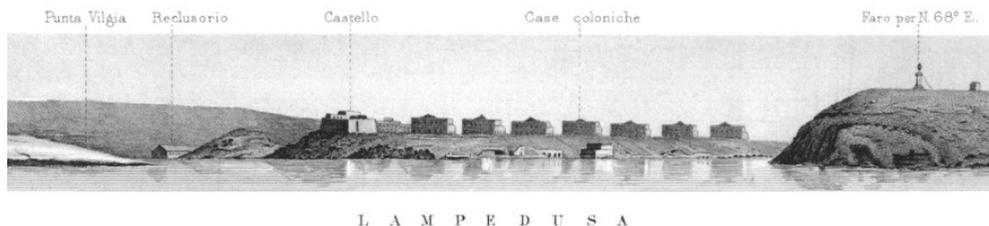


Foto storica dei 'sette palazzi'

Archivio storico
di Lampedusa

e rappresenta la prima tappa delle rotte migratorie provenienti dall'Africa, che prevedono l'organizzazione di una prima forma di accoglienza, sia sul piano umanitario che politico. Il sindaco dell'isola afferma che "Lampedusa ha superato l'emergenza. Ora è una questione di collaborazione tra migranti e locali".

Damien Carême, sindaco di Grande-Synthe, nel comune vicino a Calais, ha sottolineato come diversi luoghi si stiano oggi trasformando in soglie, e debbano quindi affrontare problemi non solo umanitari ma anche politici, come il rispetto degli accordi di Schengen. Dato che il confine inglese è stato trasferito a Calais a partire dal luglio 2015, la gestione delle persone in transito è ricaduta sul territorio francese. Nel momento più critico, circa 2.800 persone sono state bloccate tra Calais e Grande-Synthe, in condizioni sanitarie deprecabili. Per una migliore gestione dell'emergenza, Carême ha proposto allo Stato di costruire un campo per 2.500 persone (Cherblanc, 2016). Dopo un 'accordo verbale' non formalizzato, il sindaco procede in autonomia, facendosi aiutare da Médecins sans Frontières e seguendo le indicazioni dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati: "Se avessi ascoltato i miei colleghi, sindaci e collaboratori, non l'avrei mai costruito questo campo. Ma questo progetto è stato istituito per aiutare uomini e le donne,

questo è per me un valore".

Enrico Ioculano, sindaco Ventimiglia, ribadisce la complessità di gestire un confine

tra due stati europei senza poter contare sul sostegno del proprio Stato. Nel suo comune, l'ultima città italiana prima della Francia, il confine è stato chiuso nel giugno 2015 e i migranti irregolari sono stati rimandati in Italia dalle forze di polizia francese. La sfida è "mantenere l'equilibrio tra il flusso di gente che arriva e il flusso che torna in Francia". Sotto la forte pressione migratoria, il sindaco difende l'idea di una migliore distribuzione delle popolazioni migranti all'interno degli stati membri.

Tre città e tre diversi contesti geografici, politici e culturali: tre sindaci impegnati ad articolare la scala locale, nazionale ed europea per affrontare lo stesso problema, la gestione delle popolazioni in transito. "Come tre diverse fasi dello stesso viaggio migratorio, queste tre esperienze ci mostrano a loro modo che le politiche globali hanno conseguenze locali", conclude il sindaco di Lampedusa.

Per i sindaci, la difficoltà è quella di trovare un equilibrio tra la gestione della situazione



Schema del costruito

Cycle d'Urbanisme

di emergenza causata dall'arrivo dei migranti e gli affari correnti del comune. La costruzione di collegamenti tra migranti e abitanti, tra i campi di accoglienza e la città diventa fondamentale.

Il fenomeno della migrazione appare così complesso e strutturato che non è possibile pensare di gestirlo con le politiche e gli strumenti abitualmente utilizzati dai governi nazionali o sovranazionali. La scala della migrazione contemporanea richiede di riformulare i nostri quadri di comprensione delle dinamiche di insediamento e di fornire quindi risposte personalizzate sulle esigenze dei diversi governi locali (D'Haenens, 2017).

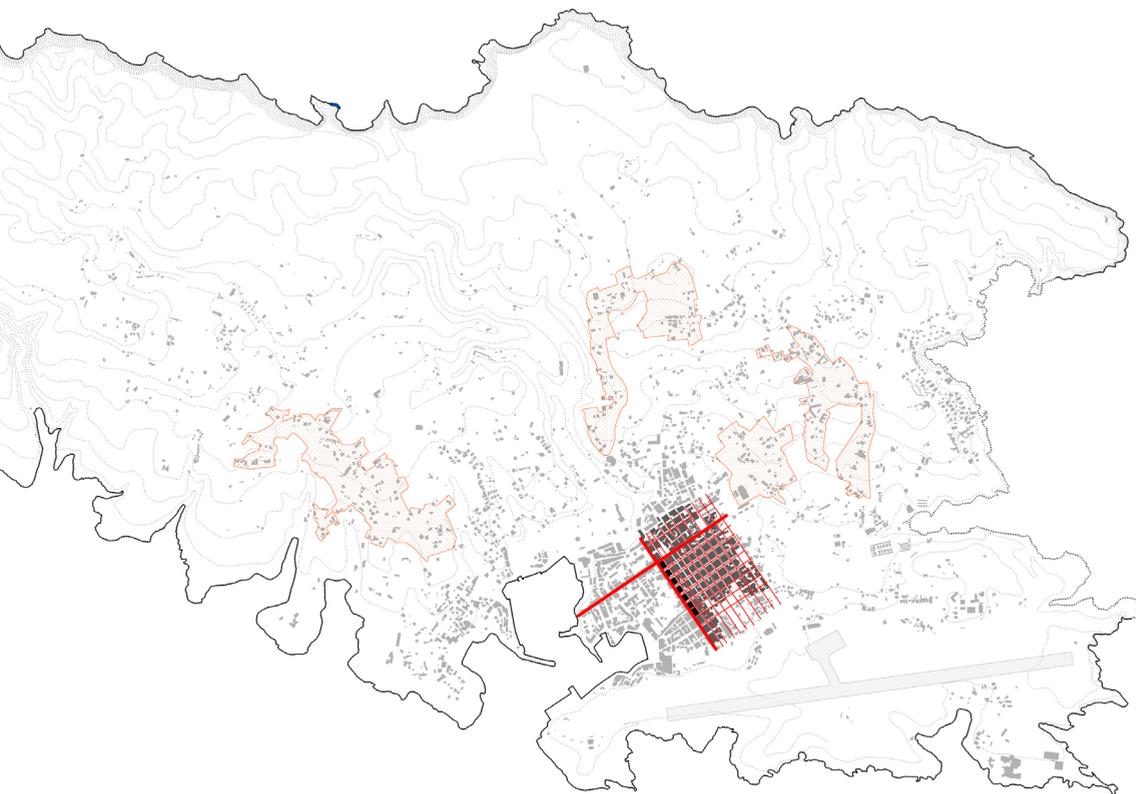
Questa analisi trova un eco talmente favorevole tra le sue controparti che le tre città si sono incontrate nel disinteresse degli stati nazionali e nell'assenza dell'Unione Europea: "Questi esempi mostrano che i sindaci si trovano nella stessa situazione di solitudine e di abbandono

da parte dello Stato, indipendentemente dai territori di appartenenza", aveva concluso Giusi Nicolini. "Tutte queste città devono stare in rete per mostrare la forza dei territori, la loro efficienza nell'accogliere, nella lotta contro la povertà, siamo noi che dobbiamo dare un impulso concreto alle politiche europee. [...] Non dobbiamo rimanere in attesa che i flussi si fermino, che a livello europeo le politiche cambino [...]. È necessario operare in rete. Le esperienze di Lampedusa, Grande-Synthe, Ventimiglia sono esempi locali, ma hanno una forte capacità dimostrativa. Ora dobbiamo *lavorare insieme per attivare questa rete di aree di confine*".

Ritorno a Parigi¹⁴

Gli insegnamenti di questo lavoro sono principalmente due, il primo sulla dimensione multiscale dell'azione collettiva, il secondo sul rapporto tra politica e tecnica.

La rete non è solo una metafora, è la forma d'organizzazione dei processi globali come



pure delle forme di resistenza. I campi profughi ci insegnano che questi luoghi non sono isole, ma tappe. Una rete emergente di attori politicamente orientati ha già cambiato la geografia dell'Europa. Luoghi, sindaci, agenti, volontari hanno dato all'Europa un contributo decisivo a gestire la crisi mettendosi in rete e collegando i territori di prima accoglienza con le tappe successive di insediamento e poi di integrazione: questa rete è costruita sulle traiettorie degli immigrati ma anche dal sistema di rapporti tra le organizzazioni istituzionali, le politiche pubbliche locali e le ONG.

Una nuova "ecologia politica" sta emergendo

intorno ai legami inaspettati che forse ci insegneranno come gestire il cambiamento in corso nella geografia europea. Non si tratta di una lettura ottimistica. La rete è ancora in fieri ed è già scossa da fenomeni globali che la fanno vacillare. Il 2016 è l'anno di Brexit, un voto giustificato anche dall'attuale ondata migratoria; le elezioni nazionali di Francia e Germania nel 2017, e dell'Italia nel 2018, confermano le preoccupazioni. Ma è la *forma rete* come possibilità di un'azione congiunta che interessa sottolineare in questo caso: questa possibilità esiste e se attivata dà qualche frutto (Cremaschi, 2010, 2011).

Ritroviamo questi stessi temi alla radice

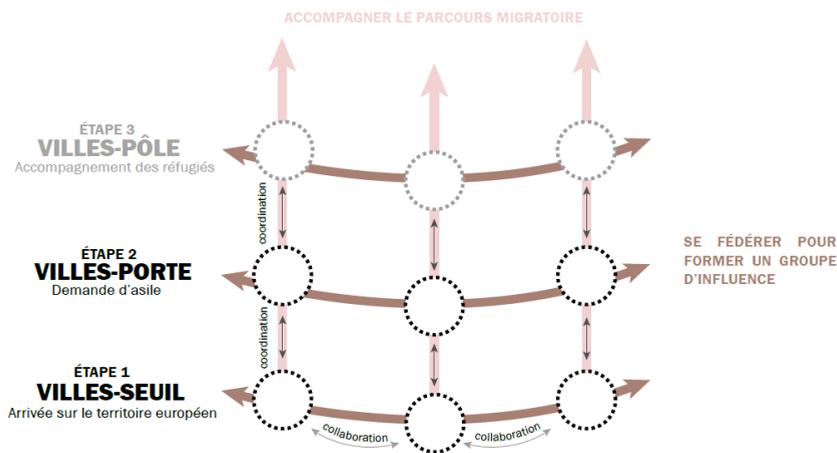
LAMPEDUSA : PREMIER SEUIL DE L'EUROPE

« Naitre à l'Europe »

MIG_1_d

En outre, la coordination des structures et villes constitutives de points d'étapes différents sera facilitée. Elle permettra d'assurer un meilleur accompagnement des migrants, rendus acteurs, au fil des étapes de leurs migrations et déplacements, à l'échelle nationale ou européenne. Cette mise en cohérence générera une meilleure efficacité des actions migratoires entre les acteurs multiples de l'accueil des migrants.

Définir un réseau de villes hiérarchisé peut permettre une meilleure compréhension mutuelle des structures d'accueil mais aussi de rendre plus efficace l'action européenne sur les enjeux migratoires. Ainsi, la création de groupes d'influence localisés peut impulser des directions au niveau des politiques européennes et lui permettre de se réinventer « par le bas ».



Un réseau de villes orienté autour des parcours migratoires

Schemi tipo dei progetti

Cycle d'Urbanisme

delle riflessioni sullo sviluppo dell'agenda urbana europea. Prevale in quest'ultima l'ottimismo

tecnologico: la convinzione che l'innovazione può cambiare la natura dell'economia del continente e far ripartire i sistemi produttivi e, a seguire, mettere in moto l'integrazione sociale e culturale anche dei migranti. L'agenda europea sarebbe dunque agenda di innovazione, ma anche, e senza contraddizione, agenda di coesione, in particolare urbana, territoriale e sociale.

La crisi recente ha però messo in luce alcuni aspetti critici di questo ragionamento e ha gettato qualche ombra sulla consequenzialità. La crisi colpisce le parti più deboli e meno garantite della società; penalizza territori

e regioni marginali o poco interessate dai processi di globalizzazione; incide sulle mobilità sociali e spaziali e, in modo vistoso dunque, su immigrati e giovani.

Questa verifica empirica è ancora parziale ma apre già alla seconda riflessione.

Quando la ragione politica esita, lo spazio, il territorio risultano sovraesposti, diventano contemporaneamente problema e soluzione. Ma tra voto ed emergenza, la forma dei problemi sociali cambia, gli attori si riposizionano, le loro strategie si evolvono. La distinzione tra posizioni tecniche e politiche, le forme del liberalismo classico come i più recenti tentativi di ricostruzione disciplinare, non sono qui di nessuna utilità. Tanto vale dirsi che siamo tutti coinvolti in una dimensione etico-valoriale e in processi di attivazione politica, e che il problema è per l'appunto comprendere,

distinguere e qualificare il modo in cui si mettono insieme fini e strumenti (Giardini, 2015).

Provare a pensare in un altro modo le mobilità sociali e spaziali conduce a riflettere su come cambiano i luoghi al di là della grande narrazione globale. Come cambiano cioè nella loro materialità e nella loro temporalità quotidiana, per arrivare a incardinare un'agenda innovativa e un pò più inclusiva. Bisogna prima ricomporre una serie di fratture profonde che hanno moltiplicato i luoghi di crisi, a partire dal 2008 (in Italia forse anche prima). Da allora, tra l'altro, l'Europa è tornata a dividersi tra le poche aree in ripresa e le molte segnate da processi di

ristrutturazione economica o da inarrestabile indebolimento¹⁵.

Non sembra retorico allora suggerire, in conclusione, che non sono le nazioni e l'Europa che cambiano nell'immigrazione, o almeno non solo loro: sono soprattutto i luoghi, le località, i paesi e le città. Un salto di scala che è al tempo stesso fenomenico e concettuale, nel senso che richiede un diverso approccio al fenomeno legato all'arrivo dei migranti o dei rifugiati. L'approccio territoriale, che parte dai luoghi, adottato dai ricercatori della crisi e della immigrazione solo di recente, già mostra in questo caso, e nell'esperienza qui descritta, alcune conclusioni di straordinario interesse.

Note

1 Questo intervento rielabora una presentazione alla quinta edizione del festival *Leggere la città* "Cultura e/è comunità", Comune di Pistoia, 6-9 aprile 2017.

2 L'occasione di confrontarmi con questi temi è stata la riflessione critica sull'esperienza di sviluppo locale in Italia (Cremaschi, 2010; 2011. Ma già nell'organizzare la XIII Conferenza della SIU (Roma 2010), dedicata appunto a "Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza", ho avuto l'impressione che gli urbanisti italiani non condividessero queste preoccupazioni. Eppure, la questione sembrava già allora matura (Watson, 2009).

3 Il workshop del Cycle d'Urbanisme, *Practical Plans: global migrants and local development in Lampedusa* è stato organizzato in maggio 2016 da Marco Cremaschi. Hanno partecipato i docenti del Cycle Irène Mboumoua, Jérôme Baratier, Marie Bassi, Alessandro Formisano, e gli assistenti tecnici Coralie Meyer e Jérôme Michel. Per questo risultato, la *European Association of Planning School AESOP* ha conferito a chi scrive il premio annuale « Excellence in Teaching Award 2016 ». Il presente testo riprende in alcuni punti, specificandone le attribuzioni se del caso, il lavoro dei partecipanti durante e dopo il workshop.

4 La conferenza è stata aperta dall'on. Cécile Kyenge, rapporteur del Parlamento europeo sui migranti. Il sindaco di Barcelona Ada Colau e quello di Palermo Leoluca Orlando hanno inviato un videomessaggio. Tre sindaci, Giusi Nicolini di Lampedusa e Linosa, Damien Carême di Grande-Synthe in Francia e Enrico loculano di Ventimiglia si sono scambiati esperienze e suggerimenti per mettere in rete le iniziative locali sull'accoglienza.

5 Intervista al carismatico parroco Mimmo Zambito.

6 Di cui 15 mila annegati; *Repubblica*, 18 febbraio 2016.

7 Hanno contribuito: Iliès Acharhabi, Félix Arrivé, Léa Assouline, Éléonore Basset, Anne Bellée, Camille Bourguignon, Maud Chevet, Sarah Colombié, Yann-Kévin Creff, Jean Déal, Clément Derym, Robin Drosson, Emmanuelle Emmel, Boris Fillon, Jules Gallissian, Alix Gastineau, Jérémie Gay, Simon Henry, Helena Hiriart, Cécile Ivanovsky, Sophie Jacquemont, Béatrice Lacombe, Ludovic Lamaire-Maringer, Caroline Lefèvre, Alix Loisier Dufour, Faustine Masson, Cosette Méric, Mark Moulines, Laetitia Pieri, Mathilde Préault, Myriam Ruffa Leclère, Amaranda Sanchez, Xavier Seurre, Eva Terliska, Suzanne Thibault, Camille Thisse,

Kieu Mai Truong, Louise Vachon, Florent Vidaling.

8 Si ringraziano per il sostegno e l'impegno nel workshop, oltre a Giusi Nicolini e ai suoi assistenti, gli urbanisti Marina Marino, Cesare Onorato, Davide Cornago.

9 Il turismo, essenzialmente balneare, al tempo stesso una risorsa e una fonte di dipendenza; l'economia del mare, legata alla pesca e alla trasformazione dei prodotti ittici, che ha subito un progressivo declino di fronte alla concorrenza mediterranea; il patrimonio ambientale, attualmente poco valorizzato al di là delle aree balneari emblematiche dell'isola; il sistema insediativo, degradato e segnato dalle pratiche informali, ma al tempo stesso patrimonio da qualificare e valorizzare; l'energia e i materiali, un nodo cruciale per ridurre la dipendenza dell'isola dai rifornimenti dall'esterno; il sapere e le risorse umane, che occorre mettere in rete.

10 In precedenza, i partecipanti avevano già compiuto esercizi di analisi fenomenologica ed etnografica, compreso un *cahier d'étonnement* nel corso di storia urbana. A Lampedusa scrivono: "per calarsi nel territorio ... occorre saper guardare con occhi nuovi e sguardo

acuto, meravigliarsi, ricorrere ai cinque sensi. Le percezioni sono state espresse e tradotte in parole, disegni, fotografie. Di prezioso supporto nel procedere alla conoscenza del territorio sono stati le visite collettive e i molteplici incontri: col personale del Centro di accoglienza dei migranti, con gli esponenti delle associazioni, con alcuni migranti, con gli operatori del turismo e più in generale con gli abitanti dell'isola".

11 Durante la visita una settantina di rifugiati ha percorso in corteo la strada principale protestando contro l'hotspot e contro il sistema di identificazione, insieme ad alcuni attivisti locali. Lo stesso giorno, due barche della guardia costiera portarono in porto 121 rifugiati dalla Libia trovati dalla Bourbon Argos di MSF. Li avrebbe ospitati il Centro che già ne accoglieva 550. Dieci giorni dopo la visita un incendio è stato appiccato presumibilmente da un gruppo di tunisini che erano destinati al rimpatrio. Incendi dolosi avevano già avuto luogo nel 2009 e nel 2011.

12 Questo paragrafo è tratto in parte dal Rapporto finale, predisposto dai partecipanti (Cycle d'Urbanisme, 2016); una versione italiana, curata da Monica Corbani e Davide Cornago, è stata tradotta e resa disponibile alla cittadinanza.

13 Si può accennare di passaggio che è possibile declinare in modo diverso la critica alla pianificazione tecnocratica partendo dalla constatazione che le situazioni estreme, dense di problemi intrattabili (Schön e Rein 1995), richiedono di affrontare delle controversie in atto. Modelli tanto diversi come quello comunicativo o quello "insorgente" sopravvalutano però la forza della società civile contro lo stato (Watson, 2002) lasciandoci non attrezzati di fronte alla propagazione del disordine (Donolo, 2001). Tornando alla denuncia foucauldiana della pianificazione come tecnica di governabilità (Scott, 1998; Yftachel, 1998), è possibile riscoprire il progetto come forma di azione limitata, di razionalità locale, con la forza paradossale e la modestia di un'incompiuta 'low theory' (Verna, 2011). Non basta dunque ricostruire la razionalità formale o cercare habersianamente di liberare i processi di comunicazione (non incompatibili con il manistream neoliberista: Cremaschi 2016). Occorre affrontare gli oggetti 'ibridi' con i quali agiamo (Beauregard, 2012) e i nuovi assemblage di politica ed economia (Giardini 2015). E' possibile dunque tornare a verificare le possibilità dell'azione politica e collettiva (Le Galès e Vitale 2013)

dove si trovano intrecciati attori pubblici e privati, tecnici e politici (un esempio recente in Sotomayor e Danieri 2017). Si riscopre allora questi assemblage sfuggono alla trita opposizione tra tecnocrazia e autenticità (Tironi 2015) che organizza in modo rituale pratiche urbane sempre più innocue (Bianchetti, 2016). Azzardo ancora che questi assemblage possono farsi forza del residuo meno astratto della pianificazione, quello che perfino Wildawsky (1973) apprezzava pur definendolo 'teologico' (cioè normativo e profetico: Rofé, 2010). Ripartire da come gli attori definiscono normativamente le loro attese permette di tracciare delle proposte significative anche se l'esito resterà necessariamente incerto e provvisorio.

14 A valle del workshop sono state realizzate una mostra al *Pavillon de l'Arsenal, Centre d'information, de documentation et d'exposition d'Urbanisme et d'Architecture de Paris et de la métropole parisienne*, da luglio a ottobre 2016, esposto poi alla *Biennale dello Spazio pubblico* di Roma nel 2017; e un dossier per *Urbanisme* (Cremschi, 2016).

15 La riflessione è proseguita l'anno successivo in un altro workshop a Salonnico (Cycle 2017) e in un convegno a Roma (EFR 2017).

Bibliografia

- Agier M. (2010), *Corridors of exile: A worldwide web of camps*, "Metropolitiques.eu".
- Altman A. (2016), *The Refugee Crisis Is Remaking European Cities*, "The New Republic" 13 Oct.
- Babels (2017), *De Lesbos à Calais: comment l'Europe fabrique des camps*, Bibliothèque des frontières.
- Balbo M., a cura di (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, FrancoAngeli.
- Bassi M. (2016), *Le passage par Lampedusa: photographie d'un long chemin de croix*, "Mediapart", 18 juin.
- Beauregard R.A. (2012), *Planning with things*, "Journal of Planning Education and Research", 322, 182-190".
- Bianchetti M.C. (2016), *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Cherblanc C. (2016), "Réfugiés de Grande-Synthe, interview du Maire, Damien Carême", *Mediapart*, 1 juin.
- Collectif (2016), *Décamper. De Lampedusa à Calais*, Paris, La Découverte.
- Cremaschi M. (2010), *Strumenti fragili, strategie incapaci: per un ripensamento* in I. Vinci, a cura di, "Pianificazione strategica in contesti fragili", Angeli, Milano.
- Cremaschi M. (2011), *Piano e sviluppo locale: un intreccio da dipanare*, in D. De Leo e V. Fini, a cura di, "Ripensare lo sviluppo locale", Liguori, Napoli.
- Cremaschi M. (2016), *Coordinare non basta: l'incredibile e triste storia della governance urbana e della sua Europa snaturata*, in "Parole Chiave", 56, 59-65.
- Cremaschi M. (2016), a cura di, *Retour à Lampedusa*, "Urbanisme", 402, nov.
- Cycle d'Urbanisme (2016), *Fédérer l'espace, connecter les échelles, activer les ressources*, Lampedusa, Paris.
- Cycle d'Urbanisme (2017), *Urbanism: resilience, welcome and urban innovation*, Institut Français Thessaloniki, 27 May 2017.
- D'Haenens D. (2017), 'On ne me laisse pas le choix', *regrette Damien Carême, maire de Grande-Synthe*, "La Voix du Nord", 26/09/2017.

- Donolo C. (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- EFR École française de Rome (2017), *L'austérité vue des villes d'Europe du sud*, Roma, 9-11 nov. 2017.
- Fillon B., Jacquemont S., Masson F. (2016), *Une jungle d'acteurs*, in "Décrire et représenter une urbanité en action: la dite New Jungle de Calais", PUCA, Paris.
- Giardini F. (2015), *Strategie/Agenda, ovvero dei mezzi o dei fini*, "Ibidem", 4, 9-11.
- Le Galès P., Vitale T., (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli. Un'agenda di ricerca*, in "Territorio", 74, 7-17.
- RFT (2016), *Making Heimat: Germany, Arrival Country*, Biennale Venezia.
- Rofé Y, 2010, "Profeti di un mondo laico", *Urbanistica Informazioni* 230, 36 -37.
- Sanyal R. (2012), *Refugees and the city: an urban discussion*, "Geography Compass", 6(11), 633-644.
- Saunders D. (2012), *Arrival City: How the Largest Migration in History Is Reshaping Our World*, Vintage,
- Schön D.A. Rein M. (1995), *Frame reflection: Toward the resolution of intractable policy controversies*. Basic Books.
- Scott, J. C. 1998, *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*. Yale University Press.
- Sotomayor L., Danieri A. (2017), *The Dilemmas of Equity Planning in the Global South: A Comparative View from Bangkok and Medellin*, "Journal of Planning Education and Research", 38(3), 273-288.
- Tironi M. (2015), *Modes of Technification: Expertise, urban controversies and the radicalness of radical planning*, "Planning Theory", 141, 70-89.
- Verma N. (2011), *Urban design: An incompletely theorized project*, in "Companion to Urban Design", edited by T. Banerjee, and A. Loukaitou-Sideris, 57-69.
- Watson V. (2002), *The Usefulness of Normative Planning Theories in the Context of Sub-Saharan Africa*, "Planning Theory", 1(1), 27-52.
- Watson V. (2009), *Seeing from the South: Refocusing urban planning on the globe's central urban issues*, "Urban Studies", 46(11), 2259-2275.
- Wildavsky A. (1973), *If planning is everything, maybe it's nothing*, "Policy sciences", 4, 127-153.
- Yiftachel O. (1998), *Planning and social control: Exploring the dark side*. "Journal of Planning Literature", 124, 395-406.

Un modello integrato di accoglienza come strumento per la rigenerazione urbana

Il centro storico di Sassari

**Marco Casu,
Valentina Talu**

Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica dell'Università di Sassari
Tamalacà, spin-off sostenuta dall'Università di Sassari
casu.marco@ymail.com
vtalu@uniss.it

The Author(s) 2017.
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-24188
www.fupress.net/index.php/contesti/

Verso il superamento di un approccio emergenziale e settoriale al fenomeno delle migrazioni

Il tema del rapporto tra i tempi, i modi e le forme spaziali dell'accoglienza, anche temporanea, delle popolazioni migranti e le dinamiche socio-

spaziali dei luoghi in cui questa accoglienza avviene è ancora poco esplorato, in particolare da ricerche sul campo. In Italia esiste attualmente un duplice sistema di gestione dell'inserimento dei migranti forzati: da una parte, il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), che prevede la partecipazione attiva degli enti locali nella ricerca di soluzioni e luoghi per l'accoglienza e nell'avvio di percorsi di integrazione radicati nel territorio; dall'altra, i Centri di Accoglienza

Despite its historical and cultural values and its central position, the old town center of the city of Sassari (Sardinia, Italy) should be considered as a deprived urban area. In fact, the neighborhood is affected by the presence of a multiple contributing factors which tend to combine with others to create a vicious cycle of social/spatial segregation: physical decay, inadequate urban services, urban poverty, depopulation, many people - mainly immigrants - that experience housing issues, and the presence of a significant amount of abandoned buildings and spaces.

The paper illustrates the results of a research project aiming at defining an innovative Plan for the old town center of the city of Sassari. The Plan mainly focuses on those issues that significantly foster this vicious cycle of marginalization and that, at the same time, could be addressed through planning and design: among these, the presence of a significant amount of abandoned buildings and spaces is the most relevant problem. The size of this unused building stock and the number of neglected extra-small spaces is rapidly increasing. A real and long-lasting solution is needed to reverse this trend. The Plan, and in particular its guidelines for designing policies and projects for social and collaborative housing, will significantly contribute to this purpose.

pianificazione preventiva per l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo alla scala locale ma, al contempo, opera prevalentemente con azioni non programmate nel tentativo di arginare il problema abitativo determinato dall'arrivo di grandi numeri di migranti.

Le scelte di localizzazione, organizzazione e gestione delle strutture per l'accoglienza guidate dalle direttive a livello nazionale sono dunque spesso esito di un approccio

Straordinari (CAS), la cui localizzazione e organizzazione è affidata a figure terze e coordinata dalle Prefetture, senza alcun obbligo di coinvolgimento delle amministrazioni locali. La coesistenza dei due modelli - e in particolare il fatto che il secondo prevalga nettamente sul primo¹ - riflette la contraddizione del sistema di accoglienza nazionale che ricerca una forma di

emergenziale e settoriale, che difficilmente riesce a interpretare e governare adeguatamente un fenomeno - quello delle migrazioni - che è da considerarsi invece strutturale.

Questa tendenza produce una casistica estremamente variegata di forme gestionali, di maggiore o minore successo: un sistema non pianificato e non governato nel suo complesso, che si presenta come una costellazione di esperienze nell'ambito delle quali l'accoglienza o la non accoglienza si determinano in virtù di scelte, fattori e circostanze contingenti (Centro studi e ricerche IDOS, 2016; Guido G. Et al., 2016).

Occorre sottolineare, peraltro, che anche il fenomeno dell'immigrazione regolare non è stato mai affrontato a livello nazionale attraverso politiche adeguate. La gestione delle migrazioni forzate e gli strumenti e le azioni per l'integrazione degli immigrati regolari sono dunque accomunati da un approccio "che insegue i problemi nel momento in cui appaiono fuori controllo" (Briata, 2014: 43), piuttosto che da una visione strategica capace di inserire la gestione del fenomeno all'interno degli indirizzi di sviluppo nazionale (Guido et al., 2016).

La localizzazione e la riorganizzazione di gran parte delle strutture destinate all'accoglienza, infatti, è principalmente legata alla necessità di trovare una rapida soluzione alla questione abitativa. Si sono così determinate situazioni di isolamento territoriale o di vera e propria

Tra le varie proposte, il progetto CURANT della città di Anversa, Belgio, è da considerarsi particolarmente significativo in riferimento alle possibilità di trasferibilità delle azioni nel contesto italiano, con particolare riferimento ad ambiti simili al centro storico della città di Sassari, su cui il presente contributo si concentra.

segregazione spaziale all'interno dei contesti urbani, spesso aggravate da problemi di sovrappollamento, con una conseguente riduzione degli standard abitativi e, dunque, della qualità della vita delle persone ospitate. In particolare, l'integrazione nei contesti locali non è in alcun modo pianificata, se non nel caso di alcune esperienze virtuose degli SPRAR, rendendo inefficace qualsiasi altra forma di accompagnamento individuale (Centro studi e ricerche IDOS, 2016).

Riconoscere la natura strutturale del fenomeno delle migrazioni forzate, così come dell'immigrazione regolare, si rivela indispensabile, dunque, per disegnare strumenti e processi appropriati, sia per garantire l'accesso ad una abitazione degna che per favorire percorsi di inserimento socio-lavorativo.

Recentemente sono state avviate in alcune città europee sperimentazioni di nuovi modelli di accoglienza che reinterpretano la compresenza² delle nuove popolazioni migranti e delle popolazioni locali come occasione e strumento per l'accrescimento della qualità della vita urbana, con un'attenzione specifica nei confronti della scala di quartiere.

Di particolare interesse, per l'esplicita volontà

di configurarsi come esperienze sperimentali altamente innovative e caratterizzate da requisiti di scalabilità e replicabilità, sono da considerarsi i progetti finanziati nell'ambito della prima *call* (annualità 2016) del programma quinquennale dell'Unione Europea denominato *Urban Innovative Actions* (UIA)³ nel quadro del topic "Integration of migrants and refugees": *CURANT* ad Anversa; *S.A.L.U.S w space* a Bologna; *ReFuMuc* a Monaco di Baviera; *U-RLP* a Utrecht; *CoRe* a Vienna. I progetti si trovano al principio della fase di attuazione: una loro valutazione in termini di efficacia sarebbe pertanto prematura. Tuttavia, un'attenta analisi dei presupposti che li guidano, delle azioni previste e dei soggetti coinvolti nella loro realizzazione consente di identificare quali strade potrebbero essere intraprese per superare l'approccio emergenziale e settoriale delle scelte di localizzazione e di gestione delle strutture per l'accoglienza a scala locale. Tra le varie proposte, il progetto CURANT della città di Anversa, Belgio, è da considerarsi particolarmente significativo in riferimento alle possibilità di trasferibilità delle azioni nel contesto italiano, con particolare riferimento ad ambiti simili al centro storico della città di Sassari, su cui il presente contributo si

concentra. Il progetto si rivolge ai giovani rifugiati che, superati i 18 anni, non godono più della protezione e dei benefici dello status di minore non accompagnato.

Tramite un insieme articolato di servizi integrato ad un modello abitativo basato su principi di condivisione e collaborazione, i giovani rifugiati hanno la possibilità di coabitare con persone del luogo di età compresa tra 20 e 28 anni. Il progetto prevede un modello di accoglienza basato su tre azioni: l'organizzazione di un *co-housing* diffuso, distribuito in 75 unità abitative; la definizione di percorsi di accompagnamento personalizzati a sostegno dell'inserimento socio-lavorativo; la definizione di una procedura di monitoraggio *Theory-Driven Evaluation* coordinata dall'Università di Anversa⁴.

Le 75 unità abitative del programma di *co-housing* ospiteranno 135 coppie composte da un rifugiato e un volontario che verranno selezionati e sistemati negli alloggi nel corso dei 3 anni di realizzazione del progetto. Le unità abitative sono composte da 25 alloggi modulari di nuova costruzione, concentrati in un'area prestabilita, 4 alloggi recuperati dal patrimonio edilizio esistente, 40 alloggi in locazione e 6 alloggi acquistati grazie ai fondi del progetto. Le unità abitative sono distribuite in tutta la città e attribuite ai volontari locali e ai giovani rifugiati dietro pagamento di un canone calmierato. Il progetto, dunque, sebbene orientato principalmente a promuovere un processo di

integrazione durevole dei rifugiati, si concentra operativamente su due distinte categorie di destinatari: i giovani rifugiati che non godono più dello status di minore non accompagnato e i giovani del luogo di età compresa tra i 20 e i 28 anni non ancora autonomi dal punto di vista abitativo e lavorativo. Per entrambe queste categorie, CURANT si configura come un progetto di avvio all'autonomia personale⁵. Stessi principi e indirizzi progettuali simili sono riscontrabili nel progetto U-RLP della città di Utrecht, Paesi Bassi, che si basa sulla promozione di un modello di abitare condiviso rivolto a giovani locali e richiedenti asilo. Nello specifico il progetto prevede la riqualificazione di un edificio in disuso per la realizzazione di una struttura di accoglienza per giovani richiedenti asilo e giovani locali NEET⁶ (*Not in Education, Employment or Training*) che si impegnano a gestire la struttura stessa (gestione di spazi e attrezzature, manutenzione ordinaria, organizzazione di servizi ed eventi aperti al quartiere e alla città, ecc.) e a frequentare percorsi di formazione professionale diversificati in funzione delle capacità e delle aspettative individuali. I corsi di formazione e le iniziative culturali coinvolgono anche agli abitanti del quartiere che ospita la struttura, pensata dunque come un vero *community hub*.

Il principale elemento che accomuna i due progetti descritti⁷ è il tentativo di costruire spazi e modi per favorire il coinvolgimento

Il quartiere, sebbene collocato centralmente, è a tutt'oggi caratterizzata come tale da un insieme articolato ed eterogeneo di fattori socio-economico, scarsa qualità urbana, inadeguata accessibilità dei percorsi della quotidianità, elevata densità degli alloggi occupati, spopolamento complessivo e in continua crescita, di edifici fatiscenti e spazi abba

delle popolazioni migranti e delle popolazioni locali in percorsi comuni di avvio all'autonomia. Questo intento è quasi completamente assente nell'attuale sistema di accoglienza nazionale che tende a relegare le politiche per l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo in un ambito assistenzialistico.

In questo quadro, sono da considerarsi fondamentali i progetti a sostegno di forme condivise e collaborative di abitare che si sviluppano alla scala di quartiere e che, come tali, consentono agli enti locali di reinterpretare la sfida dell'accoglienza delle popolazioni migranti nel quadro delle politiche abitative e, più in generale, dei progetti di rigenerazione urbana.

Ripensare il modello di accoglienza in questi termini significa, dunque, ripensare gli strumenti tradizionali di governo della città, per far sì che essi siano operativamente in grado di riconoscere e valorizzare la diversità, così come suggerito da Perrone (2010) che, richiamando gli insegnamenti di Jane Jacobs, afferma: “[...] Jacobs attraversa i temi del legame comunitario, della scala appropriata di osservazione dei fenomeni urbani, della reinterpretazione della marginalità, della

gestione degli usi come strumento e condizione per la costruzione di un equilibrio sociale e funzionale dell'unità di vicinato e dell'intera città; propone il vicinato e il quartiere come “generatori di diversità”. Introduce le figure dei *public characters* [...], dei “*mixed uses*” [...], degli “*eyes on the street*” e “*defensible spaces*” riunificando in un unico approccio la rilevanza del disegno urbano e l'importanza delle pratiche condivise di autogoverno dei luoghi. Forse si potrebbe ripartire da qui”.

Politiche a sostegno di forme di abitare collaborativo, condiviso e inclusivo e processi di rigenerazione urbana: il caso del centro storico della città di Sassari

Il centro storico della città di Sassari: una periferia centrale

Le riflessioni brevemente esposte sono utili per definire il quadro di riferimento di una ricerca sul campo in corso di realizzazione: la costruzione di uno strumento - un innovativo piano attuativo di settore - per la definizione di scenari progettuali per il recupero a fini abitativi, secondo un modello condiviso e collaborativo, degli edifici fatiscenti del centro storico della città di Sassari⁸.

ti gli effetti una vera e propria periferia, ampio di problematiche: disagio e presenza di servizi di prossimità, elevato indice di sovraffollamento di parte e presenza di un numero significativo, ed abbandonati.

Il quartiere, sebbene collocato centralmente, è a tutti gli effetti una vera e propria periferia, caratterizzata come tale da un insieme articolato ed ampio di problematiche: disagio socio-economico, scarsa qualità urbana, inadeguata presenza di servizi di prossimità, inaccessibilità dei percorsi della quotidianità, elevato indice di sovraffollamento di parte degli alloggi occupati, spopolamento complessivo e presenza di un numero significativo, ed in continua crescita, di edifici fatiscenti e spazi abbandonati⁹. Queste problematiche sono fortemente interconnesse e si alimentano vicendevolmente, andando a consolidare la condizione di segregazione socio-spaziale, divenuta ormai strutturale.

Questa condizione di marginalità è anche conseguenza dell'assenza di una progettualità, recente e pregressa, in grado di leggere e interpretare adeguatamente le mutue relazioni tra degrado spaziale e disagio sociale e proporre soluzioni realmente integrate¹⁰.

Fin dalla prima espansione della città di Sassari oltre le mura medievali, si assiste ad una progressiva e - a partire dal secondo dopoguerra fino agli inizi degli anni Novanta - anche molto rapida riduzione della popolazione

residente nel centro storico. Questo fenomeno è inizialmente determinato prevalentemente dallo spostamento di una parte della popolazione residente nei nuovi quartieri, ma successivamente, in particolare a partire dagli anni Ottanta, si configura come una "fuoriuscita" volontaria di quanti, avendone le possibilità, ricercano migliori condizioni abitative¹¹.

Si assiste, dunque, ad un vero e proprio spopolamento del centro storico, con tutte le conseguenze negative che vi si accompagnano e che a loro volta tendono a favorire il protrarsi dello spopolamento, dando origine a un circuito vizioso difficile da interrompere.

Tenendo presente questa situazione, è utile richiamare la presenza di due fenomeni - che apparentemente potrebbero sembrare contrapposti ma che in realtà spesso convivono, in particolare nei contesti storici - che caratterizzano il centro storico di oggi: la significativa presenza di abitazioni non occupate e l'elevato indice di sovraffollamento di parte degli alloggi occupati. La compresenza di questi due fenomeni è particolarmente interessante perché "racconta" bene la complessità della condizione di marginalità

202 Edifici in stato di abbandono

124 Fatiscente

59 Mediocre

18 Discreto

1 Buono

del centro storico e perché può costituire una potenzialità in termini progettuali, come verrà meglio illustrato di seguito.

I dati del 15° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni dell'Istat del 2011 riportano una percentuale di abitazioni non occupate nel centro storico pari al 29% circa del totale (era il 23% circa nel 2001). La causa principale è da ricercarsi, come anticipato, nella presenza di numerosi edifici fatiscenti: secondo i dati riportati nelle relazioni allegate al Piano Urbanistico Comunale, il 62% circa degli edifici nel centro storico si trova in condizioni di conservazione mediocri o pessime¹². Ancora il Piano Urbanistico Comunale riporta dati interessanti che aiutano a ricostruire il quadro delle condizioni abitative del centro storico: gli alloggi sovraffollati sono attualmente il 27% circa del totale e, secondo l'indagine relativa alla "Matrice di affollamento per classe dimensionale di alloggio relativa agli occupanti", il 45% circa degli abitanti del centro storico vive in condizioni di disagio abitativo. Una parte del sovraffollamento riscontrato è imputabile al fatto che gli alloggi del centro storico sono mediamente di taglio più piccolo (59.2 mq) rispetto alla media della città (75.3 mq). Ma è importante considerare che questa situazione "ufficiale" andrebbe integrata prendendo in considerazione il numero, non quantificato e difficilmente quantificabile, di immigrati non regolari, spesso costretti a condividere in gruppo gli alloggi più degradati. Il centro storico,

infatti, è il quartiere della città di Sassari in cui si registra la più alta percentuale di residenti stranieri, extra-comunitari in particolare. Sempre secondo i dati del 15° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni del 2011, infatti, la percentuale di stranieri residenti nel centro storico è pari all'11% circa (era il 4% circa nel 2001).

A partire da questo quadro, il progetto di ricerca si concentra principalmente su quelle problematiche che tendono a consolidare la condizione di marginalizzazione e che possono al contempo essere affrontate attraverso gli strumenti di piano e progetto. Tra queste, la presenza di un numero significativo e crescente di edifici fatiscenti, molti dei quali non occupati, e di piccoli spazi abbandonati pare essere la più rilevante e urgente, anche in termini di percezione da parte degli abitanti.

Infatti, all'interno del relativamente piccolo perimetro del centro storico, si trovano circa 200 edifici fatiscenti o abbandonati e un numero elevato di piccoli spazi in stato di degrado (vicoli pedonali, piccoli slarghi e piazze, cortili semi-pubblici, ecc.). La dimensione di questo patrimonio di edifici e spazi inutilizzati è significativa, sia in termini assoluti che relativi, e cresce rapidamente. Occorre, dunque, costruire un insieme di politiche e progetti di recupero finalizzati a far sì che il centro storico riconquisti la sua centralità, senza trasferire altrove la marginalità (l'obiettivo è riconvertire la marginalità, non spostarla¹³) e costruendo



Edifici fatiscenti nel centro storico di Sassari, anno 2017

elaborazione degli autori, 2017

non lasci spazio, cioè, alla possibilità che fasi di ripresa si alternino a fasi di degrado, così come è avvenuto nei centri storici di molte altre città italiane. Queste due esigenze sono strettamente connesse tra loro: la riconquista della centralità, per autoalimentarsi nel tempo ed essere dunque durevole, deve

al contempo i presupposti per una riconquista durevole, che

necessariamente prevedere la convivenza di usi e abitanti diversi, rifuggendo da qualsiasi tendenza alla "mono-funzione" e alla omologazione sociale.

Politiche e progetti per la promozione di forme di abitare collaborativo e condiviso e percorsi di rigenerazione urbana

La ricerca parte da una rilettura della presenza significativa e diffusa di edifici fatiscenti e spazi abbandonati come un'opportunità per avviare



Edifici fatiscenti per i quali il Piano Particolareggiato prevede interventi di ricostruzione e sopraelevazione

elaborazione degli autori, 2017

la costruzione di un innovativo piano attuativo di settore, coerente con gli strumenti urbanistici vigenti, in grado di indirizzare e accompagnare il percorso di recupero a fini abitativi, secondo un modello condiviso e collaborativo, degli edifici fatiscenti del centro storico.

Il Piano, ancora in fase di elaborazione, si

processi virtuosi di rigenerazione urbana del centro storico della città di Sassari.

L'obiettivo, come già accennato, è

avvale di un articolato quadro conoscitivo costruito sulla base degli esiti del lavoro sul campo, dello studio delle disposizioni della normativa nazionale e regionale in materia di espropriazione per pubblica utilità, dell'esame degli strumenti urbanistici vigenti e dell'analisi critica di alcune esperienze innovative di riqualificazione urbana basata sul recupero di edifici in disuso ed è finalizzato a definire degli scenari progettuali di rigenerazione per il quartiere.

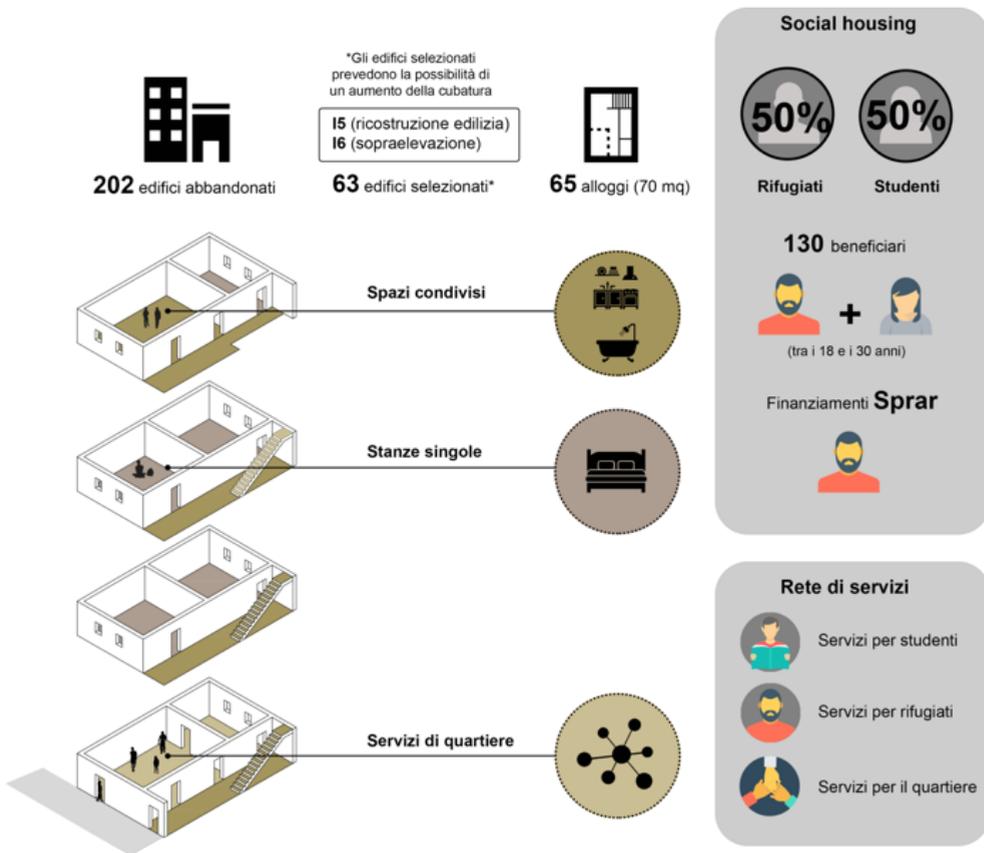
Il lavoro sul campo ha permesso di individuare il numero effettivo di edifici fatiscenti e di spazi in stato di abbandono. Gli edifici sono

63 Edifici in stato di abbandono interessati da interventi I5/I6

- I5 - Interventi di ricostruzione edilizia
- I5/I6 - Interventi di ricostruzione edilizia e sopraelevata
- I6 - Interventi di sopraelevazione
- Edifici in stato di abbandono

stati descritti attraverso un insieme di attributi spaziali e classificati in base allo stato di conservazione (“fatiscente” o “mediocre”¹⁴). Sono stati così identificati e mappati 202 edifici, di cui 124 classificati come “fatiscenti”. Attraverso le informazioni ricavate dalle visure catastali¹⁵ è stato attribuito a ciascun edificio il titolo di proprietà. In particolare sono stati individuati gli edifici di proprietà pubblica e quelli di proprietà privata e, tra questi, quelli la cui proprietà risulta parcellizzata. L'applicazione del Piano dovrà confrontarsi con una situazione estremamente complessa e articolata, come spesso accade nei quartieri storici. Per questa ragione si è scelto di integrare il quadro conoscitivo con gli esiti di un'indagine su procedure e dispositivi giuridico-amministrativi non convenzionali, in grado di garantire maggiori margini di intervento all'amministrazione pubblica, anche attraverso meccanismi di collaborazione pubblico-privato, nell'eventuale fase di avvio di politiche e progetti di rigenerazione¹⁶. I dati ottenuti sono stati organizzati in un geoDataBase che consente di ottenere un insieme ampio di informazioni di carattere generale, di accedere alla scheda descrittiva di dettaglio di ogni singolo edificio mappato e soprattutto di incrociare gli attributi spaziali, lo stato di conservazione e i titoli di proprietà dei singoli edifici con le disposizioni del Piano Particolareggiato, attualmente in fase di adozione.

In relazione agli obiettivi specifici della ricerca, di particolare interesse risulta la possibilità di verificare per quanti e quali edifici in stato di conservazione fatiscante il Piano Particolareggiato prevede interventi di ricostruzione o di ricostruzione e sopraelevazione (incremento volumetrico)¹⁷. Questo patrimonio potenziale di nuovi edifici di piccole dimensioni, infatti, potrebbe essere utilizzato per realizzare un sistema diffuso di abitazioni di qualità e di spazi da adibire a servizi integrativi all'abitare aperti al quartiere, condivisi e co-gestiti dagli abitanti stessi. Il geoDataBase consente di individuare 63 edifici in stato di conservazione fatiscante per i quali il Piano Particolareggiato prevede interventi di ricostruzione o di ricostruzione e sopraelevazione, per un totale di circa 15.000 mc. Uno dei possibili scenari progettuali del Piano per il recupero degli edifici fatiscanti del centro storico è stato costruito a partire da questo dato e facendo esplicito riferimento alle lezioni apprese dai casi studio brevemente descritti nel paragrafo 1. Come già evidenziato, uno dei limiti principali dell'attuale sistema di accoglienza è il mancato riconoscimento della compresenza delle nuove popolazioni migranti e delle popolazioni locali come occasione e strumento per accrescere la qualità della vita urbana nel complesso. Il caso di Sassari è emblematico, per l'assenza di una cornice istituzionale definita per la gestione dell'accoglienza. Attualmente nell'intero



Sistema diffuso di abitazioni per giovani rifugiati, richiedenti asilo, studenti fuori-sede e di spazi da adibire a servizi integrativi aperti al quartiere

elaborazione degli autori, 2017

territorio comunale sono presenti nove CAS, che ospitano 788 persone¹⁸, e nessuno SPRAR¹⁹. Cinque CAS occupano strutture collocate in ambito urbano, ma all'interno di quartieri periferici distanti al centro; le rimanenti quattro strutture sono localizzate in ambito extra-urbano, in aree difficilmente accessibili in quanto non adeguatamente collegate alla città attraverso il servizio di trasporto pubblico

locale. I processi di integrazione sono dunque ostacolati anche dalle scelte di localizzazione delle strutture in aree difficilmente accessibili. Reinterpretando l'esperienza del progetto CURANT della città di Anversa, Belgio, lo scenario prevede di destinare gli alloggi, di piccole dimensioni, a giovani rifugiati e richiedenti asilo e studenti universitari fuori-sede.

Il coinvolgimento degli studenti fuori-sede pare appropriato per la presenza di diverse sedi universitarie collocate all'interno del centro storico o nelle immediate vicinanze. Particolarmente interessante, inoltre, è la possibilità di costruire strumenti e procedure che consentano di integrare i fondi del "Contributo fitto casa" erogati dall'ERSU (Ente Regionale per il diritto allo Studio Universitario), destinati a favorire l'abbattimento dei costi relativi al canone di locazione da parte degli studenti fuori-sede e i fondi "Fnpsa - Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo" destinati a progetti di accoglienza integrata per richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria (SPRAR)²⁰.

Anche in considerazione delle ridotte dimensioni degli edifici individuati, si prevede che gli alloggi accolgano un minimo di 2 e fino ad un massimo di 4 giovani rifugiati e richiedenti asilo e studenti universitari fuori-sede e che gli spazi comuni (principalmente le cucine e i servizi igienici) siano condivisi e co-gestiti.

Si prevede, inoltre, che i piani superiori e il piano a livello stradale degli edifici ospitino spazi polifunzionali e flessibili da adibire a servizi integrativi all'abitare aperti al quartiere e co-gestiti dagli stessi beneficiari, con l'intento di rendere possibile e favorire la condivisione dei luoghi della quotidianità da parte dei diversi abitanti del centro storico.

L'intento non è solo promuovere nuove e più inclusive forme di accoglienza, ma "attivare" processi durevoli di rigenerazione urbana. Gli spazi pubblici di prossimità, i percorsi della quotidianità e le nuove forme di organizzazione e gestione condivisa dei luoghi e dei servizi di prossimità sono da considerarsi il tessuto connettivo su cui intervenire per garantire e promuovere durevolmente la qualità in senso lato di questi processi.

Conclusioni

Il principale obiettivo della ricerca brevemente illustrata è esplorare la possibilità di innescare e guidare un processo di rigenerazione urbana del quartiere, a partire dal ripensamento delle forme di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, anche attraverso l'integrazione di strumenti, procedure e canali di finanziamento attualmente non integrati.

Il progetto si concentra sul patrimonio - consistente ed in continua crescita - di edifici fatiscenti e non occupati del centro storico, partendo dalla consapevolezza che la condizione di degrado di questo patrimonio è al contempo causa e conseguenza del processo di spopolamento e marginalizzazione. Gran parte di questo patrimonio è costituito da edifici che, pur non essendo dotati di particolare pregio storico-architettonico, conservano e partecipano al mantenimento della conoscenza e della memoria storica del quartiere e potrebbero assolvere una innovata funzione

abitativa, in un momento storico caratterizzato dalla contraddizione tra la presenza di numerosi edifici non occupati e il mancato riconoscimento del diritto ad una abitazione degna a gruppi sempre più ampi della popolazione.

Il progetto affronta, nello specifico, il tema del rapporto tra le popolazioni locali e le nuove popolazioni immigrate, composte sia dagli stranieri già insediati, sia dal più recente gruppo

di migranti forzati, rifugiati e richiedenti asilo.

Il fine del progetto è dimostrare le potenzialità delle politiche e dei progetti di abitare condiviso e collaborativo attente ai gruppi più vulnerabili come strumento per la promozione della qualità della vita urbana complessiva del centro storico della città di Sassari e, più in generale, dei contesti caratterizzati da marginalità socio-spaziale.

Note

¹ Si consideri che al 2016 i rifugiati e richiedenti asilo ospitati in strutture SPRAR sono solo il 22% del totale.

² Il riferimento è alle riflessioni proposte da P. L. Crosta. Si veda, ad esempio: *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"* (2010)

³ Si veda <http://www.uia-initiative.eu>.

⁴ Col termine *theory-driven evaluation* ci si riferisce a un modello di valutazione disegnato e applicato secondo un *program theory* che viene costruito dagli *stakeholders* attraverso un insieme di supposizioni su quale azione sia necessaria per risolvere un determinato problema sociale; il fine è quello di valutare non solo se un intervento funzioni o no ma anche come e perché funzioni (Cohen, 2012), in modo da permettere la produzione di risultati utili per l'applicazione del progetto o dei suoi principi in un altro contesto.

⁵ Le prime valutazioni messe a disposizione mettono in luce alcune difficoltà (si veda: www.uia-initiative.eu/en/uia-cities/antwerp). La selezione delle coppie di giovani si sta rivelando non semplice, in particolare per le difficoltà linguistiche dei giovani rifugiati. Inoltre, la ricerca degli alloggi da destinare al co-housing è ostacolata da un atteggiamento di diffidenza da parte dei proprietari (ci si riferisce ai 40 alloggi in locazione). Ciononostante, le occasioni di aggregazione, i percorsi di formazione e gli eventi di contaminazione culturale che stanno accompagnando il processo stanno contribuendo in modo significativo alla risoluzione delle problematiche fino ad ora riscontrate.

⁶ Il progetto prevede di destinare il 20% dei posti disponibili ai giovani NEET locali.

⁷ E, più in generale, tutti i progetti presentati nell'ambito del programma UIA.

⁸ La ricerca è promossa dal Settore Urbanistica del Comune di Sassari e realizzata da un gruppo di lavoro multidisciplinare del Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero dell'Università di Sassari guidato dal prof. Arnaldo Cecchini. Valentina Talu gestisce il coordinamento scientifico e operativo e Marco Casu è membro del gruppo di lavoro. L'attività è in corso di svolgimento e si concluderà nel mese di dicembre 2017.

⁹ Si vedano Cecchini, 2007; Cenami, 2007; Mazzette, 1997; Bua, Idini, Talu, 2013.

¹⁰ Fin dalla prima espansione della città oltre le mura medievali, in seguito all'approvazione del Piano Marchesi nel 1837, diversi servizi rilevanti (ospedale, carcere, caserma, chiese) vengono ricollocati nelle aree di prima espansione, con un conseguente spostamento del baricentro della città (Brigaglia, 1998; Cadinu, 2001; Cenami, 2007). Con l'intento di "rinnovare" il centro storico e dotarlo di una serie di funzioni contemporanee, il Piano Petrucci, adottato nel 1914, dà inizio ad un'importante opera di sventramento che a causa del sopraggiungere della guerra non è stata mai conclusa (rimane oggi il vuoto non finito di Piazza Mazzotti, un grande spazio frammentato collocato al centro del quartiere, utilizzato impropriamente come area di sosta per le automobili). Nel 1959 l'architetto Clemente redige il nuovo Piano Regolatore della

città: adottando una prospettiva territoriale, il piano parte dal riconoscimento dell'importanza del sistema delle valli urbane per lo sviluppo della città (Fosso della Noce, Valle del Rosello, Valle dell'Eba Giara) e ipotizza per il centro storico una serie di interventi di diradamento diffuso attraverso la demolizione degli edifici più degradati con l'obiettivo - mai raggiunto - di dotare il quartiere di un sistema di piazze e spazi verdi di piccole dimensioni e migliorarne la qualità e l'accessibilità (Brigaglia, 1998; Cenami, 1998). Nel 1985 viene varato definitivamente il Piano Rizzotti che deve confrontarsi con una città estesa e frammentata. Assimilati gli avanzamenti disciplinari nazionali in riferimento al recupero dei nuclei antichi, il piano non si concentra solo sulla presenza di edifici con valenza storico-architettonica o sul carattere identitario del centro storico, ma anche sul suo ruolo rispetto alle dinamiche urbane che coinvolgono l'intera città. Il Piano opera attraverso lo strumento attuativo del Piano di Recupero, prevedendo il mantenimento integrale del tessuto urbano attraverso interventi conservativi incapaci di generare una riattivazione socio-culturale (Cenami, 1998; Gabrielli, 1998). Il recente Piano Urbanistico Comunale, adottato nel dicembre 2014, individua un insieme di priorità d'intervento per la città di Sassari, tra cui "la rinascita del Centro Storico". Il Piano prevede una serie di azioni, prima fra tutte l'istituzione di una "Agenzia per il Centro Storico" che gestisca le modalità di attuazione di un "Piano-Programma per il Centro Storico" il

cui obiettivo prioritario dichiarato è la salvaguardia del patrimonio storico-culturale, delle attività economiche presenti e dei cittadini residenti. Il PUC prevede inoltre una serie di progetti di recupero residenziale: edilizia sociale, residenze per studenti, residenze per anziani, albergo diffuso. Prevede inoltre tre interventi puntuali su spazi pubblici importanti - piazza Mazzotti, piazza Università e Porta S. Antonio -, lo sviluppo del "Centro Commerciale Naturale" e della "Città della Cultura" e la risistemazione degli spazi verdi che circondano il Centro Storico (Bua, Idini, Talu, 2013).

¹¹ La diminuzione della popolazione residente può considerarsi un fenomeno positivo finché è condizione per il miglioramento delle condizioni igieniche e per la riduzione del sovraffollamento e, dunque, per la promozione della qualità della vita degli abitanti; questa considerazione è ovviamente valida se si considera il fenomeno solo in termini quantitativi: non è un dato positivo, infatti, il fatto che la classe più abbiente abbia fin da subito abbandonato il centro storico, contribuendo in questo modo a renderlo omogeneo dal punto di vista economico e sociale (Bua, Idini, Talu, 2013).

¹² Il caso più evidente è quello del rione storico di San Donato, in cui il 40% circa degli edifici è in condizioni "non soddisfacenti".

¹³ Indovina a questo proposito sottolinea: "[...] un intervento di risanamento e riqualificazione edilizia e urbanistica in un quartiere degradato si configura come un processo di valorizzazione che rende inospitale quel quartiere per una parte consistente della popolazione che vi abitava, quella a minor reddito, con la creazione *altrove* di una situazione molto simile a quella di partenza. Dicendo questo non

solo non si vuole legittimare il "non intervento", ma piuttosto sollecitarlo nella consapevolezza che esso deve avere contenuti ricchi, vari e adeguati ad affrontare la situazione complessiva, non solo quella edilizia ed urbanistica." Indovina, 2008.

¹⁴ Sono stati classificati come "fatiscenti" gli edifici in stato di palese abbandono, con evidente crollo totale o parziale della copertura, degrado avanzato degli infissi, murature e intonaci pericolanti. Sono stati classificati come "mediocri" gli edifici in stato di abbandono, a rischio di diventare fatiscienti in tempi rapidi (es. <5 anni) se non sottoposti ad interventi di recupero consistenti. A queste prime due categorie di edifici si è scelto di affiancarne una terza, al fine di costruire un quadro conoscitivo più articolato ed ampio, utile nella fase di formulazione degli scenari progettuali. Questa terza categoria comprende edifici attualmente non occupati/abbandonati, di dimensioni consistenti, e collocati in prossimità di uno o più edifici "fatiscenti". Gli edifici facenti parte di questa terza categoria vengono presi in considerazione nella formulazione degli scenari di rigenerazione solo per rafforzare, consolidare, estendere le proposte che riguarderanno prioritariamente gli edifici che appartengono alle altre due categorie.

¹⁵ Fornite dall'ufficio Cartografia del Settore Pianificazione Urbanistica ed Edilizia Privata del Comune di Sassari.

¹⁶ Tra le possibili procedure, la più interessante è forse quella adottata dal Comune di Milano, che prevede la possibilità di vincolare ad uso pubblico gli edifici di proprietà privata fatiscienti o non occupati, recuperati attraverso risorse pubbliche, mantenendo il titolo di

proprietà invariato (la durata del vincolo viene stabilita in funzione dell'ammontare di risorse investite per l'intervento di recupero e rifunzionalizzazione). Procedure simili sono state sperimentate anche nei comuni di Montelupo Fiorentino (2013), Napoli (2014), Palermo (2014, 2016), Catania (2014), Pesaro (2014).

¹⁷ Categorie "I5 - Interventi di ricostruzione edilizia" e "I5/I6 - Interventi di ricostruzione edilizia e sopraelevazione".

¹⁸ Dati forniti dalla Prefettura di Cagliari, aggiornati al 31/12/2016.

¹⁹ Nel mese di ottobre del 2017 sono stati confermati i finanziamenti per un progetto di integrazione destinato a 31 beneficiari secondo un modello di accoglienza diffusa e per piccoli numeri (SPRAR) (http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2017/10/03/sassari_citt_dell_accoglienza_via_al_progetto_sprar_per_richieden-68-651249.html).

²⁰ È ovviamente possibile prevedere l'attivazione di altri strumenti e canali di finanziamento, primo fra tutti il Fondo Investimenti per l'Abitare (FIA) istituito da CDPI allo scopo di favorire gli investimenti nel settore dell'edilizia privata sociale per incrementare sul territorio italiano l'offerta di alloggi sociali per la locazione a canone calmierato e la vendita a prezzi convenzionati, a supporto e integrazione delle politiche di settore dello Stato e degli enti locali. L'obiettivo è realizzare case a costi accessibili, destinate alle famiglie non in grado di soddisfare sul mercato le proprie esigenze abitative, ma con redditi superiori a quelli che danno diritto alle assegnazioni dell'edilizia residenziale pubblica (la cosiddetta "fascia grigia").

Bibliografia

- Bua, F., Idini, P., Talu, V. (2013), *Sassari: una città da "ricomporre". Il centro storico come laboratorio di politiche e progetti di rigenerazione urbana centrati sugli abitanti*. In Bonacucina, E. et al., "Sardegna. La nuova e l'antica felicità" (97-127), Angeli, Milano.
- Briata, P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Angeli, Milano.
- Brigaglia, M. (1998), *Sassari e la sua Memoria*. In Piras, M. G. (a cura di) (1998), "Sassari e la sua memoria: atti del convegno "Sassari: quali interventi nel centro storico? Esperti a confronto", Sassari, 12 marzo, Apis Sarda, Sassari.
- Cadinu, M. (2001), *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma.
- Castellaccio, R. (2008), *Culture e diritti a confronto. Antropologia dell'immigrazione in alcune realtà sarde*, Edes, Sassari.
- Cenami, E. (1998), *L'azione del Comune per il recupero del centro storico. 2. I problemi della pianificazione*. In Piras, M. G., a cura di, *Sassari e la sua memoria: atti del convegno "Sassari: quali interventi nel centro storico? Esperti a confronto"*, Sassari, 12 marzo, Apis Sarda, Sassari.
- Cenami E. (2007), *Sassari, pianificazione e crescita urbana*. In A. Cecchini, "Al centro le periferie. Il ruolo degli spazi pubblici nell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana", Angeli, Milano.
- Centro studi e ricerche IDOS (2016), *Dossier statistico Immigrazione 2016*, Edizioni IDOS, Roma.
- Chen, H. (2012), *Theory-driven evaluation: Conceptual framework, application and advancement*. In Strobl, R., Lobrtmeier, O. e Heitmeyer, W., eds., *Evaluation von Programmen und Projekten für eine demokratische Kultur*, Springer, Wiesbaden.
- Dal Lago, A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Gabrielli, B. (1998), *Le esperienze di recupero dei centri storici in Italia*. In Piras, M. G., a cura di, "Sassari e la sua memoria: atti del convegno "Sassari: quali interventi nel centro storico? Esperti a confronto", Sassari, 12 marzo, Apis Sarda, Sassari.
- Guido G. et al. (a cura di) (2016). #20GiugnoLasciateCIEntrare. Campagna LasciateCIEntrare.
- Indovina, F. (2008). *Le periferie: articolazione, differenziazioni, politiche*. In Fregolent, L. (a cura di). *Periferia e periferie*. Roma: Aracne editore.
- Mazzette, A. (1997). *La città immaginaria. Sassari nelle esperienze dei suoi abitanti*. Milano: Franco Angeli.
- Medici Senza Frontiere (2015). *Rapporto dei Medici senza Frontiere sulle condizioni di accoglienza nel CPSA Pozzallo*.
http://archivio.medicisenzafrontiere.it/pdf/Rapporto_CPI_CPSA_Pozzallo_final.pdf (Consultato: 04-03-2017)
- Porcu Gaias, M. (1996). *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*. Nuoro: Illiso.
- PUC, Piano Urbanistico Comunale di Sassari (2014). *Studio del fabbisogno residenziale, Relazione PUC Sassari allegato C*.

Mutamenti spaziali come effetto di mutazioni sociali?

Questioni aperte sui flussi migratori nei territori dell'agricoltura di qualità in Sicilia

Vincenzo Todaro

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di Palermo
vincenzo.todaro@unipa.it

The Author(s) 2017.

This article is published
with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contesti-24189

www.fupress.net/index.php/contesti/

Flussi migratori e contesto mediterraneo: un'introduzione

La ristrutturazione post-fordista della città post-moderna occidentale è sempre più spesso associata all'intensificarsi dei flussi migratori

internazionali, che contribuiscono in maniera profonda a modificarne l'immagine e la struttura sotto il profilo economico, culturale, sociale e spaziale.

Per i livelli di intensità e prossimità, i fenomeni migratori contemporanei appaiono solitamente destabilizzanti rispetto ai caratteri consolidati delle società occidentali ma, allo stesso tempo, costituiscono un considerevole apporto alla costruzione della cosmopoli

The official statistics on the movements of the immigrant population of the last 20 years in Sicily show a significant increase in foreign presences. Movements go beyond the seasonal dimension and are concentrated in non-urban areas with a greater agricultural vocation, where there are also high levels of economic innovation (Trapani and Ragusa). It is often a phenomenon with paradoxical outlines, considering that the economic results of quality agriculture are counterbalanced by the conditions in which immigrants live and work, being denied the right to the city and citizenship. Therefore, there is a significant interdependence between agricultural development and foreign presences that this paper intends to deepen by analyzing the spatial consequences of migration and the weakness of local policies.

multiculturale (Sandercock, 2003). In entrambi i casi, nelle regioni urbane maggiormente interessate da tali fenomeni si configurano più incisivamente quelle trasformazioni socio-spaziali che sembrano identificare l'attuale transizione post-metropolitana (Soja, 2000; Ambrosini, 2000; Ambrosini, Abbatecola, 2004).

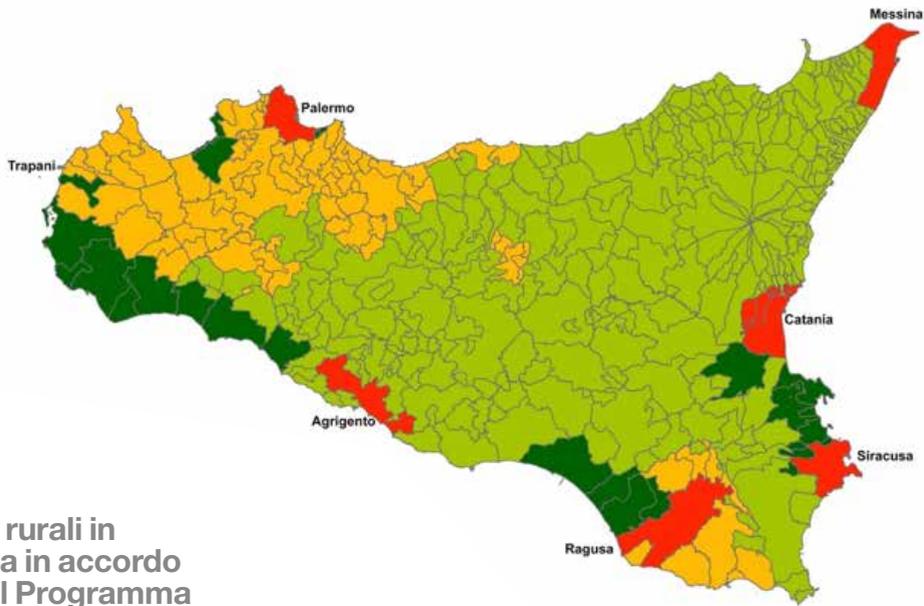
I riferimenti che sostanziano tali riflessioni vanno rintracciati nell'articolata linea di ricerca che problematizza le ricadute spaziali dei fenomeni socio-economici di ristrutturazione della città post-fordista su cui agiscono i principali flussi migratori internazionali (Sassen, 1994; Castles, Miller, 2003).

Secondo tale lettura, i fenomeni di polarizzazione sociale densa, tipica degli spazi urbani della città fordista, sono oramai sostituiti da inedite geometrie sociali "de-strutturate" e "disperse" (Lieto, 2013; Lo Piccolo, Picone, Todaro, 2017a), che smentiscono i tradizionali modelli di analisi socio-spaziale e, pertanto, richiedono nuove categorie interpretative per gli strumenti di governo e pianificazione (Lo Piccolo, 2010; 2013).

In relazione al contesto Europeo e alla relativa macro-distribuzione territoriale dei flussi di migranti, sul finire degli anni '70, una concorrenza di fattori, in gran parte riconducibili alla progressiva adozione nei paesi del Nord-Europa di politiche restrittive in materia di immigrazione, ha orientato una parte consistente di flussi migratori tradizionalmente rivolti verso i paesi del Nord a spostarsi verso quelli meridionali. In tali contesti, per la concomitanza di specifiche

condizioni tra le quali la tolleranza normativa e istituzionale in materia di immigrazione, gli elevati livelli di informalità nell'inserimento nel mercato del lavoro e la presenza di una sempre costante domanda proveniente dal settore primario e dai servizi alla persona (Caruso, 2013), si consolida quello che viene comunemente denominato "modello mediterraneo delle migrazioni" (Baldwin-Edwards, Arango 1999; King, 2000), rintracciabile nei sistemi di sviluppo intensivo delle produzioni agricole, caratterizzati da specializzazione monofunzionale. In questi stessi contesti Berlan (2002) ha riletto le caratteristiche di quel "modello californiano" (in analogia con ciò che avviene in California con lo sfruttamento della manodopera messicana nel comparto agricolo statunitense; Martin, 1985, 2002), il cui successo è determinato dalla componente lavorativa immigrata, con le sue caratteristiche di irregolarità, flessibilità, eccedenza e frammentazione etnica (Corrado, 2012). Tali condizioni, oramai comuni a tutti i paesi dell'Euro-Mediterraneo, ed in particolare Grecia (Kasimis *et al.*, 2003; Kasimis, Papadopoulos, 2005; Lambrianidis, Sykas, 2009; Kasimis, 2010), Spagna (Hoggart, Mendoza, 1999; García Torrente, 2002) e Italia (Reyneri, 2007), definiscono il profilo di territori in cui si consumano "forme sia pre-moderne che iper-moderne di sfruttamento" (Caruso, 2013, p. 2).

Alla luce delle suddette considerazioni, il presente contributo intende esplorare i livelli di interdipendenza tra sviluppo agricolo e



Aree rurali in Sicilia in accordo con il Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020

ISTAT, 2016

presenze straniere
in riferimento alle
caratteristiche

spaziali del fenomeno e alla debolezza delle politiche istituzionali locali, mettendo criticamente in luce alcune specificità proprie dei contesti rurali meridionali.

La Sicilia, da terra di emigranti a terra di immigrati

Sebbene le destinazioni finali dei percorsi migratori interessino maggiormente, in termini assoluti, ancora le regioni del Nord-Italia, tra le regioni del Meridione, la Sicilia negli ultimi trent'anni si è trasformata da terra di emigranti in terra di immigrati, divenendo di fatto la porta di accesso all'Europa, soprattutto per i flussi in arrivo dal Nord-Africa. L'isola si trova, pertanto, fin dagli anni '70 tra le prime regioni del Meridione ad essere interessate da flussi migratori internazionali, malgrado si registrino tradizionalmente fenomeni di spopolamento, per effetto dell'emigrazione tanto verso l'estero, quanto verso i centri industrializzati del Nord (Balduzzi, 2016).

Tra i primi e più significativi insediamenti di lavoratori stranieri immigrati in Italia, già negli anni '70, sono presenti proprio le aree costiere siciliane e, in particolar modo, per prossimità alle coste nordafricane, il nucleo storico di Mazara del Vallo e alcune zone ad agricoltura intensiva del trapanese e del ragusano, che ospitano i primi flussi migratori, per lo più costituiti da maschi tunisini (Pugliese, 2006; Zanfrini, 1993; Balduzzi, 2016) (Fig. 1).

Tuttavia, anche i flussi migratori che hanno tradizionalmente interessato la Sicilia registrano nel tempo fenomeni di diversificazione (Vertovec, 2007): al loro interno si rintracciano generalmente un flusso migratorio in transito (che permane nelle regioni meridionali in attesa di raggiungere il Centro-Nord); un secondo flusso che riguarda i lavoratori per lo più irregolari che si spostano da un distretto agricolo all'altro in corrispondenza del susseguirsi dei cicli produttivi; e infine un ulteriore flusso costituito dalla "migrazione di retrocessione" (Caruso, 2013) o "mobilità

Classificazione Aree rurali

- Aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata
- Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo
- Aree rurali intermedie
- Poli urbani

inversa" (Balduzzi, 2016) rispetto alla tradizionale direttrice Sud/Centro-Nord, che vede un crescente numero di immigrati, un tempo occupati nel settore manifatturiero e nell'edilizia delle regioni del Centro-Nord, spostarsi nei settori dei servizi a bassa qualifica (nelle aree metropolitane) e dell'agricoltura (nei contesti rurali) delle regioni del Meridione (Colucci, Gallo, 2015).

Per effetto di tali flussi migratori, attualmente la distribuzione della popolazione straniera in Sicilia interessa diffusamente la quasi totalità delle province, sebbene si registrino significativi fenomeni di polarizzazione in relazione alla specializzazione funzionale del territorio (Caritas Migrantes, 2011; Giampino, Picone, Todaro, 2014). Al 1° gennaio 2017 gli stranieri residenti in Sicilia sono 189.169, il 3,7% della popolazione regionale,

6mila unità in più rispetto al 2016. La componente maschile rappresenta il 52,4% della popolazione straniera presente.

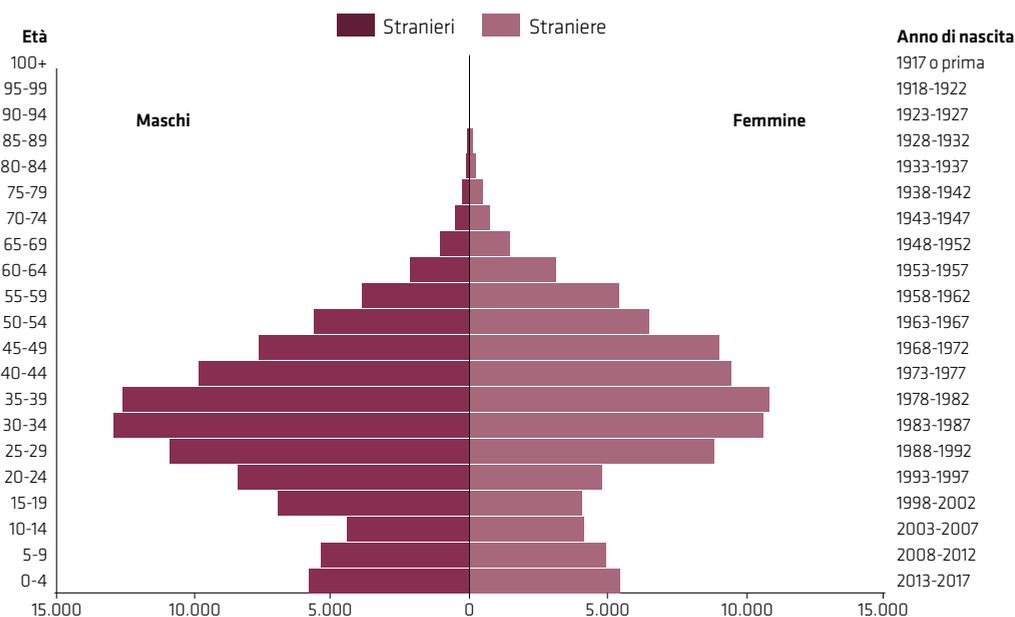
Le prime nazionalità sono rappresentate da stranieri provenienti dalla Romania (con 55.197 presenze), dalla Tunisia (con 20.075 presenze), dal Marocco (con 14.883 presenze), dallo Sri Lanka (con 13.635 presenze) e dal Bangladesh (con 8.210 presenze).

I rumeni si concentrano nelle province di Catania (11.147), Ragusa (8.021), Messina (7.362) e Palermo (7.135); i tunisini sono presenti prevalentemente nelle province di Ragusa (8.591) e Trapani (5.533); i marocchini a Messina (3.260) e Palermo (2.525); gli stranieri provenienti dello Sri Lanka a Messina (4.422), Palermo (3.900) e Catania (3.850); e infine gli stranieri provenienti dal Bangladesh sono quasi esclusivamente presenti a Palermo (5.717) e Catania (1.035) (Tab. 1).

Provincia	Romania	Tunisia	Marocco	Sri Lanka	Bangladesh
Agrigento	7.008	820	1.673	14	235
Caltanissetta	3.582	373	1.110	10	87
Catania	11.147	1.050	1.374	3.850	1.035
Enna	1.546	175	367	14	61
Messina	7.362	768	3.260	4.422	318
Palermo	7.135	1.705	2.525	3.900	5.717
Ragusa	8.021	8.591	1.480	13	152
Siracusa	3.564	1.060	1.991	1.394	182
Trapani	5.832	5.533	1.103	18	423
TOTALE	55.197	20.075	14.883	13.635	8.210

Popolazione straniera residente nelle province siciliane al 1° gennaio 2017 - prime cittadinanze

ISTAT, Stranieri residenti al 1° gennaio 2017, Sicilia



Distribuzione della popolazione straniera per età e sesso al 1° gennaio 2017

ISTAT, Stranieri residenti al 1° gennaio 2017, Sicilia

Sebbene le aree metropolitane di Palermo, Catania e Messina confermino la propria centralità nell'attrarre i principali flussi migratori in ragione della maggiore domanda lavorativa, tuttavia, la presenza degli immigrati in Sicilia non è esclusivamente una questione urbana (Tab. 2). In relazione soprattutto ai contesti territoriali meridionali tradizionalmente considerati marginali, quali la Sicilia, la questione assume sempre più spesso una dimensione extraurbana,

riguardando direttamente i territori rurali, interessati da modelli di sviluppo opposti a quelli tipicamente urbani/metropolitani. In tali contesti la concentrazione di percentuali significative di popolazione straniera contribuisce a delineare nuove ed eterogenee realtà post-metropolitane (Soja, 2000) che pongono non pochi problemi, sotto il profilo sociale, economico e spaziale, alla pianificazione urbana e territoriale.

Provincia	Cittadini stranieri				Percentuale stranieri su popolazione totale	Variazione percentuale rispetto anno precedente
	Maschi	Femmine	Totale	%		
Agrigento	8.046	6.744	14.790	7,8%	3,35%	+2,4%
Caltanissetta	5.162	3.578	8.740	4,6%	3,24%	+3,0%
Catania	16.963	17.603	34.566	18,3%	3,10%	+3,4%
Enna	1.659	1.896	3.555	1,9%	2,12%	+3,6%
Messina	13.088	15.190	28.278	14,9%	4,44%	+0,5%
Palermo	18.793	18.407	37.200	19,7%	2,93%	+0,6%
Ragusa	16.347	11.398	27.745	14,7%	8,63%	+7,8%
Siracusa	7.932	7.248	15.180	8,0%	3,77%	+5,7%
Trapani	11.320	7.795	19.115	10,1%	4,40%	+5,1%
Totale	99.310	89.859	189.169		100,0%	+3,3%

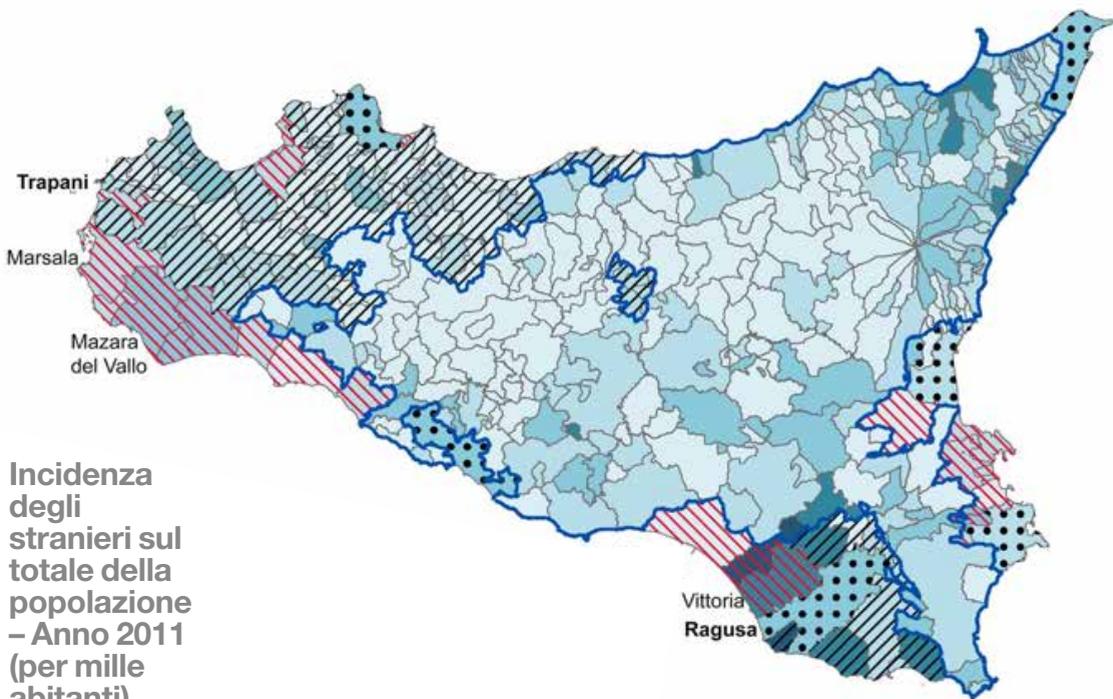
Distribuzione della popolazione straniera nelle province siciliane al 1° gennaio 2017

ISTAT, Stranieri residenti al 1° gennaio 2017, Sicilia

Sul versante opposto ai grandi nuclei metropolitani,

infatti, sono presenti alcune aree ad economia prevalentemente agricola specializzata che mostrano nel corso degli ultimi vent'anni una diffusa presenza di popolazione straniera residente, alla quale si sommano gli stranieri temporaneamente presenti e gli irregolari. Infatti, per quanto, in termini di valori assoluti, la popolazione straniera si concentri nelle aree urbane, l'incidenza degli stranieri rispetto alla popolazione residente ogni mille abitanti nelle aree urbane e nelle aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata è praticamente la stessa

(29,9 per le prime e 29,5 per le seconde) (Fig. 3). Nelle aree rurali ad agricoltura intensiva (tra le quali emergono con una certa evidenza le province di Ragusa e Trapani), inoltre, si registrano specifici fenomeni di concentrazione di popolazione straniera nei piccoli e medi centri rispetto ai grandi nuclei urbani, condizione che desta un certo interesse: Vittoria ospita 6.626 residenti stranieri (soprattutto rumeni e tunisini) rispetto ai 4.883 di Ragusa; Marsala ospita 3.521 residenti stranieri (soprattutto rumeni e tunisini) e Mazara del Vallo 3.017 (quasi esclusivamente tunisini) rispetto ai 2.466 di Trapani¹. Tale condizione merita un ulteriore livello di approfondimento.



Incidenza degli stranieri sul totale della popolazione – Anno 2011 (per mille abitanti)
ISTAT, 2016

I territori del ragusano e del trapanese, immigrazione e insediamenti rurali

Il Ragusano e il Trapanese si caratterizzano per una struttura insediativa policentrica fortemente integrata a un esteso tessuto produttivo agricolo. Nello specifico, la morfologia del territorio ragusano ha contribuito naturalmente alla sua configurazione policentrica: piccoli e medi nuclei urbani, sparsi sul bordo di terrazze calcarenitiche, si aprono attraverso paesaggi a strapiombo sulla costa, stabilendo rapporti diretti con i propri insediamenti litoranei (Vittoria con Scoglitti; Comiso con Punta Secca, frazione di Santa Croce Camerina; Ragusa con Marina di Ragusa). Se la crescita residenziale stagionale si concentra lungo la costa (Lo Piccolo, Picone, Todaro, 2017a; 2017b), questa è di fatto dominata dal distretto orticolo ibleo, prevalentemente concentrato lungo la “fascia trasformata” (Vittoria, Acate,

Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso, Santa Croce Camerina), il cuore di un sistema economico costituito da circa 9.000 imprese che operano su 9.000 ettari di SAU, di cui circa 2/3 destinata all'orticoltura in serra. Nell'ultimo decennio tale realtà economica ha registrato elevati livelli di innovazione² e specializzazione delle produzioni, imponendosi sui mercati nazionali e aumentando significativamente le esportazioni internazionali (Asmundo, Asso, Pitti, 2011). Il sistema insediativo trapanese presenta anch'esso una struttura policentrica, con un morfotipo più spiccatamente reticolare, adattatosi ad una morfologia territoriale collinare, che si articola in tre principali zone: il sistema di Castellammare del Golfo-Alcamo, la conurbazione di Trapani-Marsala-Mazara, il territorio rurale interno di Calatafimi, Salemi, Santa Ninfa e Partanna. Gli insediamenti dispersi, caratterizzati in prevalenza da edilizia residenziale di tipo stagionale e da strutture per la piccola e media

Aree Rurali

Classificazione Aree rurali

-  Poli urbani
-  Aree rurali agricolt. intens.
-  Aree rurali intermedie
-  Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo

Incidenza straniera per mille abitanti

-  1,80 - 15,10
-  15,11 - 27,50
-  27,51 - 45,70
-  45,71 - 76,90
-  76,91 - 191,60

impresa, sono presenti nelle aree a maggiore specializzazione produttiva e privilegiano le aree pianeggianti costiere (Trapani, Marsala, Mazara). Il sistema insediativo storico, strutturato intorno a centri “di nuova fondazione” (Santa Ninfa, Paceco, Campobello di Mazara - secc. XV-XVIII), ha definito l'assetto di un territorio dal carattere marcatamente rurale che mantiene nel complesso la propria configurazione seicentesca, fortemente radicata sul rapporto tra proprietà del latifondo, organizzazione dei nuclei insediativi e produzione agricola (Benigno, Giarrizzo, 2003). Tale configurazione ha registrato un ulteriore impulso con la colonizzazione agraria degli anni '50 che ha potenziato i nuclei di Partanna, Calatafimi, Salemi e Santa Ninfa³. I vantaggi per lo sviluppo territoriale che emergono da queste forme di territori policentrici in cui le piccole e medie città stabiliscono tendenzialmente relazioni di tipo orizzontale non gerarchico con i nuclei maggiori (Ragusa con 73.521 abitanti; Trapani con 68.528 abitanti al 2017) sono numerosi: dalla crescita economica generalizzata (insieme con la differenziazione e la specializzazione della produzione, la promozione di modelli associativi e di dinamiche distrettuali tra le piccole e medie imprese, spesso con risultati evidenti nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico), alla condivisione di servizi, all'innalzamento generalizzato della qualità della vita (con riferimento al miglioramento della varietà e specializzazione dei servizi) (Giampino, Picone, Todaro, 2014). Queste realtà

presentano generalmente come preconditione comune la presenza di un articolato sistema infrastrutturale, ma soprattutto l'adozione di logiche imprenditoriali di sistema, caratterizzate da approcci collaborativi e modelli cooperativistici; nel caso specifico, tale profilo appare più marcatamente evidente nel Ragusano, piuttosto che nel Trapanese.

Il contesto rurale nel quale entrambi i territori si inseriscono si caratterizza altresì per una considerevole concentrazione di produzioni agricole di qualità; dei 30 Prodotti DOP e IGP siciliani, iscritti nel *Registro delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette al 24 ottobre 2017*, 8 sono produzioni del Trapanese e 7 del Ragusano⁴. A questi si aggiungono per il Trapanese la produzione di 6 vini DOC⁵ che fanno di questo territorio la prima provincia italiana per superficie coltivata a vigneto.

Le specificità del modello insediativo, relazionate alle caratteristiche della matrice rurale dei due contesti, rendono questi territori un “catalizzatore naturale” dei flussi di immigranti, favorendone la dispersione sul territorio, in relazione alle specificità delle produzioni agricole; nello specifico il Ragusano vede l'impiego di 8.216 immigrati, che costituiscono il 55% degli occupati stranieri in provincia, mentre il comparto agricolo trapanese è fonte di occupazione per 2.584 immigrati, che rappresentano il 33% degli occupati stranieri in provincia.⁶

La suddetta differenza è giustificata dalla

precarizzazione del lavoro nel settore agricolo, caratterizzato dall'alternanza di periodi di lavoro (aratura, semina, raccolta, potatura) a periodi di riposo.

In particolar modo, l'indice di utilizzo della manodopera, nello specifico quella non comunitaria, che restituisce appunto il livello di precarizzazione del lavoro, a Trapani appare molto elevato (valore dell'indice pari a 70) rispetto alla media regionale (valore dell'indice pari a 47,9), a causa del tipo prevalente di produzione agricola presente (vite e olivo) che risente dell'alternanza periodi di lavoro/periodi di riposo; mentre a Ragusa, il valore dell'indice scende a 45,6, grazie alla pratica delle coltivazioni in serra⁷ che riduce al minimo i periodi di riposo (Osservatorio Migrazioni, 2017).

Eppure, quello appena descritto appare un fenomeno dai contorni paradossali, se si considera che rispetto ai livelli di produzione e, più in generale, al successo dell'agricoltura di qualità di questi territori spesso fanno da contraltare le condizioni emergenziali, ai limiti del conflitto sociale (Medici Senza Frontiere, 2008; Avallone, 2011), nelle quali vivono e lavorano gli immigrati, cui vengono negati diritto alla città (Lefebvre, 1970) e diritti di cittadinanza (Manconi, 1992; Lo Piccolo, 2013).

Secondo Berlan (2002) tali condizioni si configurano come l'effetto finale di un tacito accordo tra le politiche nazionali e comunitarie in materia di agricoltura e immigrazione, i cui obiettivi impliciti sono dettati dalle

“esigenze” dell'imprenditoria agricola e dalla complementarietà tra immigrazione regolare e irregolare, secondo quel “modello californiano”, oramai diffuso in tutti i paesi dell'Euro-Mediterraneo, per il quale la manodopera immigrata assume un ruolo strutturale. Il successo economico di queste produzioni agricole appare, quindi, fortemente dipendente dal lavoro degli immigrati, i quali tuttavia non ne hanno consapevolezza.

In tali contesti, infatti, gli intensi flussi di immigrati “non si configurano come fenomeni di invasione, ma piuttosto si presentano con caratteri sistemici, che configurano degli elementi di equilibrio con il sistema economico locale, rivitalizzando condizioni antiche e mai obsolete di sfruttamento, di economia sommersa, oltre che di evasione o elusione delle regole” (Mignella Calvosa, 2013, p. 10).

Berlan (2002) sottolinea, inoltre, come le condizioni di conflitto tra etnie diverse che si “sovrappongono” su uno stesso bacino produttivo/mercato locale del lavoro finiscono, per i livelli di competitività al ribasso, a peggiorare per tutti le condizioni generali di lavoro⁸. Se nei paesi ad economia capitalistica tale fenomeno produce un “meccanismo a polmone che attira ed espelle lavoratori immigrati a seconda della congiuntura economica” (Perocco, 2003, p. 406), nei contesti meridionali in cui si aggravano significativamente le forme di sfruttamento della manodopera immigrata, “questo fenomeno si declina in maniera capovolta, registrando

nelle fasi di crisi economica l'addensamento e la sovrapposizione sul medesimo territorio di vecchi e nuovi cicli migratori" (Caruso, 2013, p. 5).

Guardando agli effetti spaziali riconducibili in qualche misura ai suddetti mutamenti sociali, le condizioni abitative degli immigrati nelle aree rurali del Meridione registrano significative variazioni rispetto alle diffuse forme di polarizzazione/segregazione suburbana (ghetti, enclave, etc.), proprie delle metropoli o delle grandi città del Centro-Nord (Li, 2008; Lieto, 2013), privilegiando i tradizionali modelli insediativi locali propri della matrice rurale di appartenenza e caratterizzati da elevati livelli di degrado fisico-strutturale e funzionale. Tale modello appare una specificità delle aree rurali meridionali laddove le reti di relazioni amicali e parentali, i livelli di informalità del lavoro, nonché la disponibilità di

patrimonio edilizio abbandonato in prossimità del posto di lavoro rendono facilmente praticabile tale soluzione abitativa.

Nelle aree rurali esaminate, infatti, a differenza dei maghrebini, che tradizionalmente hanno occupato gli alloggi degradati dei centri abitati prossimi alle zone agricole, i nuovi arrivati, e tra questi in particolare gli stranieri

provenienti dall'Est-Europa e gli irregolari, vivono spesso in piccole costruzioni rurali abbandonate e pericolanti, disponibili in prossimità dei campi, e quindi lontane dai centri abitati e dai servizi.

Questi alloggi di fortuna, che punteggiano il paesaggio trapanese e sono immersi nel "mare di plastica" delle serre del Ragusano, vengono "recuperati" e "adattati" ad uso abitativo dagli immigrati attraverso interventi di auto-recupero impropri.

Queste forme di riutilizzo del patrimonio edilizio esistente non sono generalmente accompagnate da politiche istituzionali di recupero e ri-funzionalizzazione dello stesso, che continua a permanere in condizioni di estremo degrado. Gli attori istituzionali e le politiche ufficiali (incluse quelle veicolate dagli strumenti di pianificazione) risultano generalmente assenti (anche rispetto ai compiti istituzionali cui dovrebbero assolvere) e l'accesso alle politiche di *housing* non è affatto facilitato: secondo i dati dell'Istituto Autonomo Case Popolari della provincia di Trapani, al 2012 sono 7 gli alloggi assegnati a cittadini stranieri; mentre nel caso di Ragusa il valore scende a 0. Rispetto alla gravità e pervasività del fenomeno gli unici operatori presenti sul territorio sono spesso le associazioni di volontariato e le strutture sanitarie, che rispondono prevalentemente alle situazioni di maggiore criticità. Tra queste, in genere, rientrano le tendopoli allestite in prossimità dei campi in corrispondenza dei più impegnativi cicli di produzione agricola. O ancora le tendopoli abusive, realizzate dagli immigrati in particolar modo nelle aree comprese tra i comuni di Trapani, Marsala e Campobello di Mazara, dove negli anni passati si sono registrati anche tragici eventi.

Meccanismo a polmone che attira ed espelle lavoratori immigrati a seconda della congiuntura economica

Perocco, 2003

In relazione alle suddette questioni, il disagio abitativo, relazionato da una parte alle forme di sfruttamento lavorativo e di segregazione spaziale, e dall'altra a quelle di esclusione sociale e isolamento di singoli o di piccoli nuclei di immigrati, delinea un profilo territoriale estremamente critico, nel quale si annidano condizioni latenti di conflitto.

Conclusioni

Alla luce delle suddette considerazioni, i fenomeni di concentrazione/dispersione della popolazione straniera in Sicilia (Lo Piccolo, Todaro, 2015) seguono le caratteristiche strutturali del territorio, generando di fatto due modelli, uno mono-nucleare e uno poli-nucleare. Il modello mono-nucleare interessa principalmente le grandi aree metropolitane (Palermo, Catania, Messina) e vede la prevalente concentrazione degli immigrati nel comune capoluogo, vero e proprio polo catalizzatore dei flussi. Il modello poli-nucleare, al contrario, è presente in quelle regioni urbane caratterizzate da centri di piccola e media dimensione con un'economia prevalentemente agricola, come Trapani e Ragusa.

Se da un lato le aree metropolitane e i grandi centri urbani abbiano catalizzato una significativa porzione di flussi migratori, soprattutto in funzione della maggiore domanda lavorativa, le suddette distribuzioni territoriali evidenziano come anche i centri di medie dimensioni e le aree rurali non siano rimaste escluse dal fenomeno migratorio (Cicerchia, Pallara, 2009; Colloca,

Corrado, 2013; Todaro, 2014, 2016), distribuendo su una porzione di territorio più estesa la presenza degli immigrati.

Affrontare le questioni legate al rapporto tra nuovi cittadini e tali realtà pone pertanto problemi differenti rispetto all'ambito urbano. Nei contesti marginali e periferici (spesso a matrice rurale), i conflitti legati all'uso degli spazi, le questioni di confine, le esigenze di autorappresentazione identitaria si disperdono sul territorio e si riducono di intensità, divenendo solo apparentemente meno evidenti, più evanescenti e, conseguentemente, inconsistenti: "non si vedono", quindi "non esistono".

Tale condizione è propria dei contesti interessati da economie recenti, dinamiche e di successo (spesso attive nei mercati internazionali), in cui sono esercitati elevatissimi livelli di controllo sociale sulla popolazione immigrata secondo una "lucida strategia di inquadramento, incasellamento, controllo e gestione della popolazione all'interno di una tecnologia del potere che non si fonda sulla semplice emarginazione ed esclusione sociale di una parte di essa, ma piuttosto nell'instaurazione di un loro controllo politico selettivo e "produttivo" (Caruso, 2013, p. 4), nel quale "il potere non agisce per esclusione, ma piuttosto per inclusione serrata e analitica degli elementi" (Foucault, 2002, p. 53).

Il livello di pervasività profonda del fenomeno appare ancora più evidente in relazione

Il potere non agisce per esclusione, ma piuttosto per inclusione erratica e analitica degli elementi

Foucault, 2002

alle ricadute spaziali della sfera insediativa/abitativa, in cui il prevalere di un modello insediativo "assimilazionista" che tende al riutilizzo del patrimonio edilizio abbandonato piuttosto che ai più tradizionali modelli

di polarizzazione/segregazione delle enclave suburbane delle metropoli del Centro-Nord, contribuisce alla diffusione e polverizzazione delle presenze straniere.

La chiave di lettura proposta rinvia, quindi, ad una "condizione altra" rispetto ai modelli insediativi consolidati che mette in relazione la condizione di marginalità del Meridione italiano e la caratterizzazione frattale e liquida dei fenomeni sociali dell'immigrazione nello spazio rurale.

Secondo tale interpretazione, gli effetti spaziali che si relazionano ai suddetti fenomeni sociali ne restituiscono la complessità assumendo, pertanto, altrettante forme atipiche.

Si tratta di configurazioni spaziali ibride in cui non sono rintracciabili le tradizionali forme di segregazione socio-spaziale, e dove tendono ad addensarsi più fluide ed evanescenti "geografie delle differenze" (Lieto, 2013) che spesso appaiono fragili e transitorie, ma che in realtà permangono nel tempo.

Nei contesti rurali del Meridione, le condizioni di vita e lavoro degli immigrati, assieme

alla distanza dai centri abitati e la non disponibilità di un mezzo di trasporto che li renda "autonomi", costituiscono i limiti tangibili della loro libertà individuale e di gruppo. Se nei contesti urbani, l'"appropriazione" degli spazi pubblici contribuisce significativamente alla "costruzione" di una comunità o di un gruppo, con i propri luoghi e le proprie attività (Bonafede, Lo Piccolo, 2010), per gli immigrati che vivono e lavorano nelle aree rurali, la difficoltà di accesso alla città e ai suoi spazi determina l'impossibilità di fare gruppo, e al tempo stesso quella di reclamare diritti. Se la rivendicazione del "diritto alla città" (Lefebvre, 1970) per gli immigrati spesso coincide con la rivendicazione, e salvaguardia, dei diritti umani (Bonafede, Lo Piccolo, 2010), la difficoltà di "accesso" ad essa, diviene un limite o la negazione stessa di tali diritti (Mitchell, 2003; Harvey, 2012).

D'altro canto, in tali contesti il concetto stesso di spazio pubblico è profondamente messo in crisi. Se a tale categoria di spazio viene comunemente riconosciuto un ruolo determinate nella garanzia dei più ampi diritti di cittadinanza, nei contesti rurali tale dimensione, perdendo i caratteri dell'"urbano", tende a divenire più rarefatta a tal punto da apparire impercettibile: lo spazio pubblico da spazio di tutti diviene paradossalmente spazio/terra di nessuno. Divengono di conseguenza più evanescenti, fino a scomparire, anche i noti diritti a questo riconducibili.

Ciò rende necessario il superamento delle tradizionali categorie interpretative pensate per i fenomeni di polarizzazione sociale nello spazio urbano e messe profondamente in discussione

dalla alterità dello spazio rurale, e al contempo una “rivendicazione diffusa e attiva del diritto alla città” (Lieto, 2013, p. 3), laddove la città e lo spazio pubblico (urbano) si perdono.

Note

1 ISTAT, *Stranieri residenti al 1° gennaio 2017, Sicilia*.

2 Appare in tal senso esemplificativo il dato relativo alle aziende agricole che dispongono di computer e/o altre attrezzature informatiche per fini aziendali che a Ragusa raggiungono il 6% del totale, rispetto al 2% del valore regionale siciliano e al 3,8% di quello nazionale. Cfr. ISTAT, *6° Censimento dell'agricoltura in Sicilia 2010*, consultabile on-line: <http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/Index.aspx>.

3 LR n. 104/1950, *Legge fondamentale per la riforma agraria in Sicilia*.

4 Cfr. Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, Dipartimento delle Politiche competitive del mondo rurale e della qualità. Elenco delle denominazioni italiane, iscritte nel Registro delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette (Regolamento UE n. 1151/2012 del Parlamento europeo e del Consiglio del 21/11/2012, aggiornato al 24/10/2017).

5 Cfr. Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, Dipartimento delle Politiche competitive del mondo rurale e della qualità, DM 30/11/2011, *Approvazione disciplinari di produzione dei vini DOP e IGP consolidati*.

6 Cfr. ISTAT, *6° Censimento dell'agricoltura in Sicilia 2010*.

7 L'introduzione delle serre nella Sicilia Sud-Orientale risale alla fine degli anni '50 quando alcuni agricoltori decisero di riconvertire la loro produzione ortofrutticola, trasformando le attività agricole a campo aperto in coltivazioni in serra, azioi in serra, e ancora più com compelsità deino e la geografia delle differenze el centro-Nord, nienza rende ancora più comazioi in serra, e ancora più com compelsità deino e la geografia delle differenze el centro-Nord, nienza rende ancora più com 8 Rispetto a questo aspetto, guardando nello specifico ai territori siciliani risultano alla cronaca i forti conflitti generati, in particolare, tra maghrebini e rumeni, per la “conquista”/“mantenimento” del posto di lavoro. Fino ai primi anni

2000, la manodopera straniera impiegata nel comparto agricolo era quasi esclusivamente costituita da tunisini, e più in generale maghrebini, arrivati a partire dagli anni 1970. Questi lavoratori avevano nel tempo acquisito diritti (giusto salario, diritti sindacali etc.) e un certo riconoscimento sociale che aveva portato alcuni di loro a divenire imprenditori. Con l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, si è registrata una sorta di “sostituzione etnica” dei lavoratori immigrati: un improvviso aumento di nuovi flussi di immigrati, soprattutto rumeni, in cerca di occupazione ha in gran parte sostituito i maghrebini. Questi lavoratori neo-comunitari, provenendo da paesi caratterizzati da gravissime condizioni socio-economiche hanno accettato salari molto bassi (circa venti euro al giorno per dieci ore lavorative), vanificando in questo modo le conquiste “sociali” raggiunte dai maghrebini. A ciò è seguito, per l'intera manodopera immigrata, la perdita di fatto dei diritti acquisiti e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2000), *La metropoli e gli immigrati*, "Sociologia del lavoro", 78-79, pp. 200-224.
- Ambrosini M., Abbatecola E. (2004), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, FrancoAngeli, Milano.
- Asmundo A., Asso, P.F., Pitti G. (2011), *Innovare in Sicilia durante la crisi: un aggiornamento di Remare controcorrente*, "StrumentiRes", 4, pp. 1-7.
- Avallone G. (2011), *Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia*, "Culture della sostenibilità", 8, pp. 1-12.
- Balduzzi G. (2016), *Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento*, Paper ISMU, Luglio 2016, disponibile online: https://www.researchgate.net/publication/305724689_Gli_immigrati_nei_sistemi_locali_del_lavoro_italiani_caratteristiche_e_prospettive_di_un_modello_di_insediamento.
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (1999), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Frank Cass Pub, London.
- Benigno F., Giarrizzo G. (2003), *Storia della Sicilia*, Laterza, Bari.
- Berlan J.P. (2002), *La longue histoire du modèle californien*, Forum Civique Européen, Le goût amer de nos fruits et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture intensive en Europe, "Informations et Commentaires", pp. 15-22.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2010), *Spazi di 'soglia' e diritto alla cittadinanza: esperienze e riflessioni per la riconquista dello spazio pubblico*, in Berruti G., D'Ambrosio V., Orfeo C. e Scala P. (a cura di), *Abitare il futuro... dopo Copenhagen*, CLEAN edizioni, Napoli.
- Caritas Migrantes (2011), *Dossier statistico immigrazione 2011. XXI Rapporto*, IDOS Edizioni, Roma.
- Caruso F.S. (2013), *I migranti nei contesti rurali meridionali tra conflitto e inclusione differenziale: cause ed effetti delle rivolte di Rosarno e Castel Volturno*. Contributo a VI conferenza annuale Espanet (Network for European Social Policy Analysis), Cosenza, 19-21 settembre 2013, disponibile online: <http://www.espanet-italia.net>.
- Castles S., Miller M.J. (2003), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Palgrave-Macmillan, New York.
- Cicerchia M., Pallara P., a cura di, (2009), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Inea, Roma.
- Colloca C., Corrado A. (2013), *Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un'introduzione*, in Colloca C., Corrado A., a cura di, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Colucci M., Gallo S. (2015), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- Corrado A. (2012), *Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia*, "Agiregionieuropa", 28, pp. 72-75.
- Foucault M. (2002), *Gli anormali. Corso al collège de France 1974-1975*, Milano, Feltrinelli.
- García Torrente R. (2002), *La inmigración y el modelo de desarrollo almeriense II: Análisis de las necesidades de mano de obra en la economía almeriense*, in Pimentel M. (a cura di), *Mediterráneo Económico: Procesos migratorios. Economía y personas*, Instituto de Estudios de Cajamar, Almería.

Giampino A., Picone M. e Todaro V. (2014), *Postmetropoli in contesti al margine*, "Planum", 29, pp. 1-9.

Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London.

Hoggart K., Mendoza C. (1999), *African Immigrants Workers in Spanish Agriculture*, "Sociologia Ruralis", 37(4), pp. 538-562.

ISTAT (2016), *Le statistiche sull'agricoltura siciliana: informazioni per l'analisi delle politiche, Censimento dell'agricoltura 2010*. Vol. 2, Edizioni Leima, Palermo.

Kasimis C. 2010, *Trend demografici e flussi migratori internazionali nell'Europa rurale*, "Agriregionieuropa", 21, pp. 71-74.

Kasimis C., Papadopoulos A.G. (2005), *The Multifunctional Role of Migrants in Greek Countryside: Implications for Rural Economy and Society*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 31(1), pp. 99-127.

Kasimis C., Papadopoulos A.G., Zacoboulou E. (2003), *Migrants in Rural Greece*, "Sociologia Ruralis", 43(2), pp. 167-184.

King R. 2000, *Southern Europe in the Changing Global Map of Migration*, in King R., Lazaridis G.M., Tsardanidis C. (eds.), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, MacMillan, Basomgstroke.

Lambrianidis L., Sykas T. (2009), *Migrants, Economic Mobility and Socioeconomic Change in Rural Areas: The Case of Greece*, *European Urban and Regional Studies*, 16(3), pp. 237-256.

Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Li W. 2008, *New Faces in New Places: The New Ethnic Community in Urban America*, University of Hawai'i Press, Honolulu.

Lieto L. (2013), *Disuguaglianze e differenze nello spazio della post-metropoli: temi per un'agenda di ricerca*, *Urbanistica per una diversa crescita*, Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU, Napoli 9-10 maggio 2013 pubblicati in Planum, 11(27), pp. 1-9.

Lo Piccolo F. (2010), *The planning research agenda: plural cities, equity and rights of citizenship*, "Town Planning Review", 81(6), pp. i-vi.

Lo Piccolo F. (2013), *Nuovi abitanti e diritto alla città: riposizionamenti teorici e responsabilità operative della disciplina urbanistica*, in Lo Piccolo F., a cura di, *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze.

Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V. (2017°), *South-eastern Sicily: a counterfactual post-metropolis*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Post-Metropolitan Territories. Looking for a New Urbanity*, Routledge, Abingdon.

Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V. (2017b), *La Sicilia Sud-Orientale, una regione post-metropolitana controfattuale*, Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.

- Lo Piccolo F., Todaro V. (2015), *Concentración vs dispersión de los inmigrantes en Italia. Análisis comparativo de la distribución de la población extranjera en las regiones urbanas*, "CyTET", XLVII(184), pp. 397-404.
- Manconi L. (1992), *Luoghi e norme*, in Mauri L., Micheli G.A., a cura di, *Le Regole del Gioco. Diritti di Cittadinanza e Immigrazione Straniera*, FrancoAngeli, Milano.
- Martin P. (1985), *Migrant Labor in Agriculture: An International Comparison*, "International Migration Review", 19(1), pp. 135-143.
- Martin P. (2002), *Mexican Workers and U.S. Agriculture: The Revolving Door*, "International Migration Review", 36(4), pp. 1124-1142.
- Medici Senza Frontiere (2008), *Una stagione all'inferno: rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia*, disponibile online: http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf
- Mignella Calvosa F. (2013), *Premessa*, in Colloca C., Corrado A., a cura di, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York.
- Osservatorio Migrazioni 2017, *Migrazioni in Sicilia 2016. Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe"*, Palermo.
- Perocco F. (2003), *L'apartheid italiano*, in Basso P., Perocco F., a cura di, *Gli immigrati in Europa-Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2007), *La vulnerabilità degli immigrati*, in Saraceno C., Brandolini A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis II: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, Londra, New York.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Page, London.
- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell, Oxford.
- Todaro V. (2014), *Immigrati in contesti fragili, tra conflitti latenti e limiti delle politiche locali di accoglienza*, "Urbanistica Informazioni", 257, pp. 42-45.
- Todaro V. (2016), *Transizioni post-metropolitane ai margini: la Sicilia dei migranti, oltre l'invisibile*, "Territorio", 76, pp. 72-77.
- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and its implications*, "Ethnic and Rural Studies", 30(6), pp. 1024-1054.
- Zanfrini L. (1993), *Gli immigrati nei mercati del lavoro locali. Spunti di riflessione dalla ricerca empirica*, in Colasanto M., Ambrosini M., a cura di, *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano.

Per una geografia translocale

La mesopoli del delta del Nilo

Francesca Giangrande

Università degli Studi del Molise,
Dipartimento di Bioscienze e Territorio
giangrande.francesca@gmail.com

The Author(s) 2017.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-24190
www.fupress.net/index.php/contesti/

**Migranti: #vittime e #criminali opportunisti
contro una corretta #autodeterminazione.**

La nostra società è oggi descritta sempre più come glocalizzata (Robertson, 1992; Bauman, 2005), e ciò che caratterizza la nostra epoca e la nostra collocazione geografica è un

allargamento delle opportunità di scambio e di contatto, non i percorsi migratori in quanto tali (Cacciatore, 2009, 16). Al di là degli aspetti quantitativi, i dati svelano le nuove modalità delle migrazioni e, più in generale, delle forme di mobilità che coinvolgono gruppi sempre più eterogenei di persone. A fronte della migrazione temporanea, della migrazione di andata e ritorno tra luoghi, della trasmigrazione continua, appare sempre più complesso definire i concetti di

This contribution focuses on methodology and first results of a research aimed at clarify the way in which migrants are actors in the process of social production of territories by implementing socio-spatial practices that transform the contexts of origin/arrival. Through the use of mobile methods, a multi-sited ethnography was conducted on the Egyptian community from Kafr Kela al-Bab (Nile Delta) towards Ostia (Rome), with the aim of shed light on the rurban evolution of the Nile Delta mesopolis and promotes, within the framework of urban policies, the translocal approach, considering mobility and permanence as two synergistic categories for territorial development.

appartenenza e di attaccamento ai luoghi, rispetto a tipi classici della diaspora e della migrazione per la domanda di manodopera. Piuttosto che parlare di una comunità della diaspora, ho usato il termine di “rete dai tratti diasporici”, un concetto più soft per indicare una collettività migrante. Le reti dai tratti diasporici preservano e sviluppano tra loro e con la società di origine rapporti di scambio multipli (persone, merci, informazioni). I migranti sono persone, che sviluppano soggettività e identità che le collegano a più stati nazione entro le reti citate. Essi non lasciano mai la patria: circolano e si ibridano.

Alla base di ogni ragionamento sul tema che la ricerca qui presentata ha affrontato, si dovrebbe invece guardare alle migrazioni transnazionali come a un catalizzatore che mette in moto un processo di auto-trasformazione delle identità collettive in direzione di una prospettiva più pluralistica, e forse anche un po' più cosmopolita (Greblo, 2014).

Di contro, per molti cittadini europei il migrante rappresenta un pericolo potenziale per la sicurezza e per l'ordine pubblico; per molti altri è un soggetto che sottrae lavoro alla popolazione autoctona. Il passaggio da vittima passiva ad attore sociale riconosciuto, è ancora un traguardo lontano per il migrante, per non parlare delle aggravanti di genere e classe. Tutto ciò si traduce sia in azioni di respingimento degli irregolari, nelle quali

i maggiori sforzi sono diretti a chiudere le vie di fuga attraverso le quali i migranti, per sfuggire alla guerra o a una condizione di povertà estrema, cercano di raggiungere le coste nord del Mediterraneo, mettendo spesso a rischio la propria vita; sia in politiche d'integrazione/assimilazione dei regolari, che di fatto contribuiscono ad aumentare la quota dei lavoratori illegali e a esacerbare i conflitti tra immigrati e popolazioni autoctone (Dal Lago, 1999).

Condivisibile è la posizione di De Genova (2015), quando asserisce che la rappresentazione dei migranti sia come “vittime” che come opportunisti “criminali” cancella in modo efficace quel tipo di *agency*¹ su cui poter contare in termini di auto-determinazione e che implica, inoltre, la loro incapacità di auto-governo e di cittadinanza democratica, e che ciò traspone la politica della cittadinanza e le disuguaglianze dell'immigrazione in una politica essenzialista della differenza che sembra sorgere dalla estraneità dei migranti.

Oggetto della ricerca è stato lo studio del fenomeno translocale che riguarda Kafr Kela Al Bab (in seguito: Kafr) (Egitto) e Ostia (Italia), e degli effetti che esso ha prodotto in passato e produce tuttora sui loro territori, con speciale enfasi per quelli di tipo socio-spaziale.

Kafr si trova nella zona centrale del Delta del Nilo, limitata dai due rami Damietta e Rosetta del fiume. Il numero dei suoi abitanti è pari a 25.000 (dati CAPMAS del 2007). La densità



edilizia in aumento sembra essere l'impatto più visibile del denaro che "gira" a Kafr da quando i suoi abitanti hanno cominciato a lavorare all'estero. L'aumento conseguente delle risorse monetarie disponibili, dovuto alle rimesse², ha determinato un'edificazione massiccia che, come in altre zone rurali dell'Egitto, produce importanti effetti sulla trasformazione dell'ambiente locale. Allo stesso tempo si genera una domanda più alta di beni e servizi, aumenta la spinta inflazionistica sulle economie locali, spingendo sempre più persone a migrare per poter affrontare le spese sempre più alte. Poiché la conformazione del suo territorio non permette l'espansione di aree coltivabili, lo sconfinamento urbano nel territorio non è compensabile e la diminuzione annua media del suolo agricolo è molto elevata. Come è emerso dall'indagine condotta tra il 2014 e il 2016, l'appartenenza geografica incide

molto nella formazione della catena migratoria. La principale area di provenienza degli egiziani a Roma è il Delta del Nilo: «I commercianti di prodotti vegetali che si trovano a Roma [...] vengono da Kafr Kela el Bab. E hanno molto successo» (Hafez, 2010, trad. mia). Ostia, con circa 85.000 abitanti, fa parte del Municipio Roma X, si affaccia sul mare Tirreno ed è soprattutto nota per i numerosi stabilimenti balneari che vi si trovano fin dagli inizi del '900. Inizia a essere molto frequentato come luogo di vacanza, ma anche di residenza: prima di pescatori, poi di lavoratori romani, diventando di fatto una grande frazione della capitale. A questo turbinoso sviluppo si accompagnano molte attività illegali, anche di stampo mafioso. A causa di queste attività, nel settembre 2015 il Municipio X di cui Lido di Ostia fa parte, è stato sciolto e commissariato per mafia per 18 mesi³. Nel municipio X è presente il 12,2% (24% di

“Sognando l’Italia”, Kafr Kela al-Bab, 2015

foto di Francesca Giangrande

presenza femminile e 24,2% minori) di egiziani a Roma (Di Sciullo, 2015). Una collettività giovane e dinamica, ben radicata sul territorio, ma immatura in relazione ai processi

d’inserimento, per vari fattori di incertezza del percorso migratorio. A Ostia la collettività egiziana si è estesa con una certa rilevanza nel giro di trent’anni, grazie al numero elevato di parenti e amici già insediati che svolgono una funzione di prima accoglienza, facilitando ai *newcomers*

l’inserimento nel mondo del lavoro e abitativo. Tali reti sono una risorsa di attaccamento ambivalente; un vincolo e, allo stesso tempo, reti di percorsi globali, che definiscono un campo potenziale di mobilità sociale, emotiva e fisica per i loro membri.

Le esperienze acquisite dai migranti e le rimesse alimentano, direttamente o indirettamente, immaginari di trasformazione dello spazio del villaggio rurale di partenza.

La ricerca suggerisce di indagare l’importanza che questi immaginari potrebbero avere nell’orientare l’azione congiunta di risorse individuali in risposta ad un problema.

Nel tentativo di emanciparsi si nasconde spesso la trappola: nel territorio *here and there* di Kafr-Ostia, i migranti sembrano finire, per così dire, “dalla padella alla brace”, diventando di fatto dei corpi che cadono in una situazione peggiore

di quella da cui sono fuggiti e si aggrappano al materiale (casa, terra, moschea e beni di lusso) per non svanire nel limbo delle incertezze e ingiustizie che affrontano.

Nonostante tutto, non restano mai del tutto passivi e sottomessi, ma realizzano quella che Ambrosini (2008) chiama una forma di “globalizzazione dal basso”⁴ nel tentativo (a volte inconscio o non dichiarato) di sovvertire l’ineguale distribuzione o espropriazione di risorse, rivendicazione dell’ingerenza coloniale passata (Mezzadra, 2005). Tenere conto dei regimi di mobilità significa altresì scovare qual è il prezzo da pagare per chi si mette in moto illecitamente e sovversivamente e deve avere a che fare con la spazialità, i confini e i poteri statali.

Multiculturalismo, transnazionalismo e translocalismo: una semantica in evoluzione.

Una premessa utile può essere il ribadire la funzione specchio⁵ e la caratteristica relazionale del termine cultura, poiché le storie di vita raccolte durante la ricerca scambiano culture, contengono immagini stereotipate, talvolta le smontano e le fondono in atteggiamenti interculturali: «assumere una prospettiva interculturale vuol dire allora che per prima cosa dobbiamo considerare le culture non come delle entità monolitiche, ma piuttosto come dei sistemi di codici capaci di entrare in relazione» (Fabietti et al., 2002). Davanti a un fenomeno migratorio, gli abitanti autoctoni si trovano

spesso a fronteggiare una nuova situazione in continua evoluzione, carica d'incognite, e sperimentano una forma d'incertezza dovuta sia alla non conoscenza dello straniero, sia alla mancanza d'informazioni su una realtà che è difficile da controllare. Altrettanto incerta è la percezione del contesto da parte dei migranti, come l'impossibilità di immaginare il proprio futuro a causa dell'aleatorietà burocratica che attribuisce *status* e diritti, nonché alla variabilità delle decisioni della classe politica. Nell'apparente lotta alla criminalità, lo Stato inquadra l'illegalità del migrante come un "problema" persistente, la risposta non può essere più di tipo assimilazionista o di multiculturalismo convenzionale. Un elemento mancante alla politica multiculturalista attuale è l'aver dato per scontata l'esistenza di culture sostanzialmente separate e non ibride, incapaci di dialogare tra loro. Manca l'elemento di interazione reciproca, di scambio, di dialogo come processo d'incontro. Per riuscire a cogliere questo elemento occorre riprendere il concetto di Bateson (1977) della "schismogenesi"⁵, quale categoria analitica dell'ambito definito dei contatti tra culture. Le nozioni di origine e di autoctonia, o metafore come "mosaico culturale" (tipica del multiculturalismo) o "mosaico etnico", sono sempre meno capaci di restituirci la realtà contemporanea nella sua variegata complessità. Appadurai ha proposto la nozione di *ethnoscape*

(1996) come adatta per predisporre alla comprensione del mondo presente. L'idea di *ethnoscape* e la stessa definizione di cultura ibrida proposta da Hannerz (1998), sono molto lontane dall'immagine della cultura essenzializzata e reificata fondata sull'equazione "tradizione(cultura)-territorio-identità". L'importanza di queste proposte risiede nel fatto che esse coincidono con i tentativi di fondare la pensabilità di un presente che non è più afferrabile attraverso le categorie e le rappresentazioni culturali del passato. Infine, il multiculturalismo ha richiamato l'attenzione sui diritti delle minoranze, ma non ha affrontato la domanda: in che modo i migranti possono condividere identità comuni senza cedere alla logica dell'assimilazione? Un diffuso neo-assimilazionismo pretenderebbe che i migranti, per essere accettati, debbano adeguarsi ai modi di vivere e alle pratiche sociali delle società in cui vivono (i.e. i requisiti di conoscenza linguistica, delle norme costituzionali e dei valori civili codificati), lasciandosi assimilare e spostando nella sfera privata i tratti culturali che li differenziano dalla maggioranza. Per andare verso un approccio più pluralista delle identità, non ci aiutano dunque le antitetiche risposte che fanno da *frames* anche alle questioni della cultura nello *spatial plannign*: «L'approccio assimilazionista replica a questo problema imponendo agli immigrati l'obbligo di tagliare i ponti con le loro storie e

tradizioni nazionali e di fare proprie quelle della società di accoglienza. Il multiculturalismo convenzionale si rende invece disponibile all'idea che nella società di immigrazione i diversi gruppi culturali possano coltivare miti e memorie storiche distinte da trasmettere alle generazioni successive. Ciò che in entrambi gli approcci lasciano da parte è però l'esigenza, ben più complessa, volta a fare in modo che la cultura maggioritaria accetti di riscrivere la propria storia in maniera da includere le molte altre storie dei molti altri gruppi che, in uno Stato democratico, sono destinati a condividere un futuro comune [...] È stato il multiculturalismo canadese a introdurre la metafora del mosaico multiculturale, le cui pietre monocrome creano l'impressione visiva di un quadro multicolore» (Greblo, 2014, 240). Data l'incompletezza degli approcci fin qui richiamati, l'approccio transnazionale entra in gioco come alternativa e utile chiave di interpretazione e progettualità territoriale, culturale e politica.

Il concetto di transnazionalismo non rappresenta un approccio teorico del tutto nuovo, ma è basato intrinsecamente su una serie di approcci precedenti (compresi quelli della scuola di sociologia di Chicago e della scuola di antropologia di Manchester). Nato negli anni novanta, ha raggiunto il culmine della sua produzione letteraria nel 2000, utilizzato come concetto ampio, una lente di analisi insidiosa e aperta a molte interpretazioni.

Le prime a identificare e descrivere le migrazioni in chiave transnazionale sono state le antropologhe Linda Basch, Nina Glick Schiller e Cristina Blanc-Szanton (1992): «Noi definiamo "transnazionalismo" il processo per il quale i migranti forgiano e sostengono relazioni sociali multi-filari che collegano le loro società di origine con quelle di insediamento. Chiamiamo questi processi transnazionalismo per evidenziare che sono molti i migranti che, attualmente, costruiscono reti sociali che attraversano i confini geografici, culturali e politici. Un elemento che le contraddistingue sono i molteplici coinvolgimenti che i migranti promuovono sia nella propria società sia in quelle che li ospita».

Diversamente da un approccio transnazionale, l'approccio translocale comporta una riduzione di scala che consente di analizzare in dettaglio gli effetti generati dai migranti nei luoghi di arrivo e di ritorno. L'approccio studia in particolare i modi in cui i migranti modellano reti, scambi economici e spazi, con specifico riferimento alle pratiche che generano fenomeni di deterritorializzazione e riterritorializzazione⁷.

Gli studi sulla translocalità stanno ponendo domande importanti sul come elaborare una teoria della società nella quale le località siano costitutive di interrelazioni anziché fisse e delimitate, nello sforzo di catturare la natura complessa dei processi spaziali e delle identità viste come *place-based* piuttosto che come

L'indagine sul campo si è dovuta adattare pertanto a partenze improvvise, gli imprevisti e i cambiamenti di precaria del loro lavoro, che impedivano ai miei interlocutori

fenomeno di una mobilità del tutto sradicata dal luogo (Brickell & Datta, 2011). Secondo l'approccio translocale, i territori interessati da un fenomeno migratorio sono costrutti sociali generati dalle pratiche di uso del territorio e, come tali, sono anche necessariamente costrutti politici e costrutti "di senso", ovvero sia il "fare luogo" translocalmente è anche una pratica di costruzione di significato.

L'esigenza di analizzare a fondo tali problemi ha reso altresì necessario prescindere dai singoli statuti disciplinari, passando da una disciplina all'altra e ricercando scambi fertili anche con altri saperi. Si tratta di quello sconfinamento transdisciplinare che ha permesso di alimentare una indagine che «guardasse ai problemi che siamo impegnati a trattare, anche ricorrendo a punti di vista che altri ci propongono, quale che sia la tradizione disciplinare entro cui operiamo» (Crosta, 1999).

Una migliore comprensione dei fattori generativi e ristrutturanti del territorio, sottoposto agli attuali processi di globalizzazione, meriterebbe un dibattito più approfondito che non può avvenire in queste pagine.

L'approccio multi-situato in azione

Per la costruzione di una contro-topografia⁸, Cindy Katz (2001) attinge alla metafora delle curve di livello topografiche. Le curve di livello sono linee ad elevazione costante, che collegano i luoghi alla stessa quota per rivelare

la forma tridimensionale di un terreno. Katz vuole immaginare una politica che consideri la specificità di un luogo pur riconoscendo che è collegato analiticamente ad altri luoghi, come fossero posti lungo curve di livello, che non rappresentano l'elevazione ma particolari relazioni ad un processo (i.e. la globalizzazione dei rapporti capitalistici di produzione). Questa metafora offre una modalità multiforme per teorizzare la connettività di luoghi molto differenti, resi tali in virtù della storia e della geografia, ma che riproducono anche in modo diverso gli stessi processi politico-economici e socio-culturali comuni che essi sperimentano. La contro-topografia così intesa, mi sembra perfettamente in linea con la costruzione di una geografia translocale in cui le pratiche dei migranti sono le quote che uniscono i diversi luoghi attraversati dal processo migratorio. Per investigare i fenomeni migratori alla scala translocale è stato innanzitutto necessario identificare e analizzare le interazioni e i diversi tipi d'interconnessione tra l'*here and there* (Italia ed Egitto).

La molteplicità di vite sempre più mobili sottolinea la necessità di letture empiriche della mobilità, che la considerino come un fenomeno a intensità variabile e che ha diversi riflessi sulle esperienze di vita individuali e sugli usi dello spazio e perciò difficilmente gli aspetti del fenomeno emergono da una lettura aggregata; è richiesto più che mai l'uso di "metodi mobili" (Büscher & Urry, 2010).

una serie di circostanze difficili quali le programmi dovuti spesso alla natura ocutori di dedicare tempo agli incontri.

Quello che appare utile considerare, è la trasposizione parziale del metodo etnografico nelle discipline urbane. Con approccio etnografico, si sono analizzate e interpretate in chiave translocale le azioni dei migranti e commentati gli immaginari e le aspirazioni che essi, nelle interviste, proiettano sul territorio. Con l'obiettivo di ricavare informazioni utili per sviluppare nuove politiche urbane, sono state svolte diverse indagini nell'area di studio ed effettuate numerose interviste. L'interpretazione etnografica dei risultati delle indagini e delle risposte fornite dai migranti intervistati è stata illuminante riguardo la loro capacità di vivere e di organizzarsi tra spazi geograficamente distanti e in contesti nazionali differenti. In termini operativi, è stato adottato per le interviste un approccio multi-situato basato sulla regola «seguire le persone, seguire gli oggetti, seguire la metafora, seguire la trama, la storia, o l'allegoria, seguire la vita o la biografia, o seguire il conflitto» (Marcus, 1995, trad. mia). Fare la valigia per l'Egitto e “andare dall'altra parte” è stato un passaggio indispensabile per questa ricerca sulla migrazione. Nonostante si riconosca una preminenza di tale metodo, si deve ammettere anche che spostarsi su più campi è un'impresa ardua e “malsana” (Hage, 2005). Certamente, più si restringe il campo e più profondità ci può essere nel trattare diversi poli. Tuttavia, pur avendo definito un “qui” e “là” circoscritto, si è indirettamente considerato e

nominato la molteplicità dei siti di indagine che emergono dalle storie dei migranti, nella misura in cui sono molteplici i contesti implicati dal fenomeno nel suo complesso e sono altrettanto variegati gli scenari in cui si muovono i singoli attori sociali.

L'indagine sul campo si è dovuta adattare pertanto a una serie di circostanze difficili quali le partenze improvvisate, gli imprevisti e i cambiamenti di programma dovuti spesso alla natura precaria del loro lavoro, che impedivano ai miei interlocutori di dedicare tempo agli incontri. Ricostruire frammenti caotici per di più in contesti molto diversi tra loro – un villaggio egiziano e una periferia come quella di Ostia – è stato dunque molto faticoso e disorientante. Un'altra ragione di straniamento è dovuta alla difficoltà di trovare le “informazioni giuste nel luogo giusto”. Tuttavia, questa mancanza di possibilità di “etichettare” in maniera rigida l'oggetto in un campo delimitato, è sintomo di una adeguata comprensione della complessità, del caos, dell'inatteso nel panorama contemporaneo.

Muovendosi per tentativi di afferrare le numerose connessioni e traiettorie delle vite delle persone tra il qui e il là si è trovato determinante, per leggere le ibridazioni e le porosità del sociale nel territorio, una capacità “schizoide” (scissione ontologica sul campo), una “creativa” (sesto senso, intuito, finezza ecc.) e una “critica” (tirare fuori chiavi critiche dai comportamenti di

vita quotidiana). Come ricercatrice mi sono posta in un ambiente nuovo in continua tensione conoscitiva, nella quale il rapporto con "l'altro" ha definito il riposizionamento dell'esperienza in cui «l'etnografia è una "finzione" (Clifford, Marcus, 1997), ma è anche il risultato di un bagaglio storicamente, politicamente e teoricamente informato, in base al quale ogni osservazione della realtà è sia un'interpretazione di quest'ultima, ma anche un processo performativo di costruzione culturale» (Quaranta, 2006 in Cacciatore, 2009). Decidere di affrontare la ricerca urbana secondo una prospettiva etnografica, ha significato scontrarsi con molti limiti, cercando di mantenere un buon equilibrio tra distacco ed empatia nei confronti degli interlocutori. Le storie di vita chiamano in causa un processo di interazione complesso che molti studiosi hanno definito di *sense-making*. Tale processo richiede qualcosa di più della capacità interpretativa; implica una *performance* collettiva, poiché «esistono dinamiche sociali che sembrerebbero marginali e confinabili sullo sfondo dell'interazione, ma che in realtà costringono e limitano l'incontro e la narrazione stessa» (Attili, 2007). Si pensi ad esempio al fatto che ogni interlocutore della ricerca interagisce dinamicamente con gli altri (non solo perché membro della stessa famiglia, può essere anche un vicino, un migrante di successo da emulare, l'imam di una moschea alla quale si è devoti, ecc.) in una dimensione sociale

collettiva che è co-produttiva della sua storia di vita.

Per interpretare i risultati della ricerca – dalle indagini sul campo alle interviste – si è cercato di adottare una chiave di lettura che, come solitamente avviene nella ricerca etnografica, non è né valoristica né tantomeno ideologica. Sarà compito di coloro che li utilizzeranno assegnare loro un significato, positivo o negativo, in funzione del contesto e dell'uso che ne vorranno fare. Ci si è focalizzati sulle accortezze che dovrebbe avere il ricercatore nell'assumere uno sguardo diverso e attento alla spazialità. Più precisamente, uno sguardo attento a cosa?

Molti studiosi delle migrazioni transnazionali riconoscono l'importanza delle connessioni locale-locale, ma ancora oggi i "registri spaziali delle affiliazioni"⁹, che sono parte delle esperienze quotidiane dei migranti, rimangono largamente inesplorati. Brickell e Datta (2011), respingendo ogni rappresentazione delle translocalità come "comunità immaginate" o come spazi globalizzati di flussi iper-mobili (Urry & Elliot, 2013), affermano la necessità che spazi e luoghi siano esaminati in relazione sia al loro essere "situati", sia al loro essere connessi a una varietà di altri locali. Ciò significa che esiste la necessità di evidenziare altri spazi e luoghi che possono diventare significativi durante il processo di migrazione e circolazione, tenendo conto delle connessioni tra gli stessi alle differenti scale in un continuum che va

dagli spazi transnazionali ai corpi materiali dei migranti, che si uniscono per produrre geografie translocali, multi-situate e multi-scalari. Nell'esercitare la propria *agency*, i migranti, in quanto produttori di luoghi geografici translocali, sono soggetti situati e dis-localati (piuttosto che disancorati) che agiscono in contesti storici specifici, sottoposti alle tensioni e ai conflitti derivanti dal loro multi-posizionamento il contesto storicamente mediato in cui le pratiche transnazionali hanno luogo è importante perché ci costringe a pensare l'*emplacement* di soggetti mobili (Smith, 2001).

Verso una policy translocale

A valle di un'esplorazione iniziata nel 2013 e che si è evoluta nel corso degli anni, questa riflessione rispecchia la speranza che il mondo delle politiche urbane intenda rivolgere, in modo sempre più incisivo, la sua attenzione a quelle situazioni complesse che sono rilevanti per le realtà territoriali contemporanee, come il rapporto tra migrazioni transnazionali e "sviluppo" del territorio¹⁰.

I migranti di ritorno potenzialmente sono portatori di capitale sia finanziario che umano, di tecnologia e di imprenditorialità. Tutti questi fattori possono contribuire allo sviluppo economico del paese d'origine, ma possono anche incidere sulla disuguaglianza sociale. Il migrante viene considerato dalle politiche di sviluppo come un agente del cambiamento

economico, politico e sociale e le rimesse sono il nuovo mantra, considerate una "panacea dello sviluppo" (Kapur, 2005).

Se il migrante è costruttore di territori translocali, egli è un agente di sviluppo virtuale, visto che la sua diretta conoscenza del contesto d'origine e di quello d'arrivo lo dota degli strumenti per innescare meccanismi di trasformazione territoriale.

Tuttavia, data la comprovata incapacità degli attori istituzionali dello "sviluppo"¹¹ di collegare le enormi difficoltà dell'accoglienza con la retorica degli aiuti, peraltro sempre più spesso declinata nel "meglio se a casa loro", 'Terre di scambio' non ha la pretesa di essere un progetto di ricerca sinottico, che possa risolvere tutti problemi. Al contrario si tratta di un lavoro focalizzato su alcuni aspetti che si ritengono essenziali per definire una possibile "politica translocale".

Il cuore della ricerca illustra gli effetti spuri della translocalità. Le case di sogno di Kafr, la rete etnica che facilita ai nuovi arrivati la ricerca di alloggio e l'inserimento nel lavoro, l'adattamento, le resistenze, la condivisione, i conflitti, mettendo in evidenza le *agency* – o le limitazioni di essa – che i migranti hanno sperimentato e sperimentano a Kafr e Lido di Ostia, con particolare riferimento agli esiti socio-spaziali nei territori di entrambi. Con un salto di scala, si descrive come tutto il Delta del Nilo sia interessato da processi di migrazione translocale, di *sprawl* urbano

nelle aree rurali e di espansione “rurbana”, che vanno a costituire una regione “mesopolitana”. Riprendendo il lavoro della geografa Delphine Pagés, che paragona la regione del Delta del Nilo a quella emiliana, definita *mesópolis* da Franco Farinelli¹², si suggerisce come questa forma di urbanizzazione sia valida rispetto all’espansione della megalopoli del Cairo, e coerente con gli esiti della translocalità. Il Delta, secondo tale interpretazione, è una mesopoli egiziana in cui nessuna delle tre città (Tanta, Mahalla, Mansura) è dominante e la loro popolazione è simile¹³. I poli urbani appaiono attrattivi per studenti e lavoratori che tuttavia preferiscono vivere nei villaggi del medesimo distretto e pendolare. Sebbene urbano e rurale non posseggano più un’identità specifica, le loro differenze ambientali e culturali sono ancora vivide nella mentalità e nonostante la forte domanda di urbanizzazione, le autorità pubbliche restano bloccate in una visione binaria città-campagna. Una strategia inattuale, esattamente come il piano strategico di Kafr elaborato dal GOOP (*General Organization of Physical Planning*) che, con l’intento di conservare/prevenire la dispersione, traccia un confine netto e inefficace tra urbanizzato e rurale. Dunque una conurbazione, con tutti i rischi che questa forma comporta, ma anche delle potenzialità come «luogo dove sperimentare, da parte delle autorità egiziane, una nuova gestione del territorio che miri a potenziare le città medie decongestionando

le grandi metropoli, a realizzare un sistema urbano di connessioni, a ridefinire il valore culturale del paesaggio antropico e naturale, a tentare una nuova qualità del vivere» (Maldina & Tonnarelli, 2013:53), contrastando lo *sprawl*. Nell’era globale, la distanza che separa Egitto e Italia è minima; i mezzi di trasporto sono sempre più numerosi e veloci, rendendo di fatto possibile una frequenza di spostamenti tra i due poli sempre più alta (c’è sempre qualcuno che continua a pendolare tra il Delta del Nilo e Ostia o che vagheggia di fare un viaggio in un futuro prossimo). Tutto ciò aumenta le incertezze e indecisioni dei migranti, ma li espone altresì alla possibile riorganizzazione sociale come “pendolare mediterraneo”. Tutti i protagonisti delle storie raccolte, chi più e chi meno, si adattano a vivere in modo precario pur nutrendo aspirazioni e desideri simili a chi si barcamena in pratiche translocali, dando adito alla (sia pur debole) speranza, che alcuni “Kafrikiani di Ostia” possano presto raggiungere un livello di maturità sufficiente per riuscire a «sviluppare un’organizzazione personale coerente con i principi orientativi di fondo della [...] persona, e di mettere in atto una dinamica di confronto e di progetto con gli altri. Il compito della società futura sarà allora non solo quello di eliminare gli ostacoli che impediscono l’evoluzione dell’individuo, ma di offrirgli le occasioni per uno sviluppo dinamico e creativo della personalità» (Bartholini, 2003). Questo sviluppo creativo e aperto alle

dinamiche del confronto, potrà diventare l'*humus* necessario per poter avviare il percorso di *policy* translocale.

In questo spazio translocale, assumere le storie di vita come centrali nella costruzione interattiva di politiche urbane¹⁴, tenendo anche conto delle voci di coloro che – come i migranti – sono generalmente estromessi dal processo di *planning*, equivale a privilegiare la costruzione di significati elaborati dal basso. «In questa prospettiva i quadri di riferimento vengono costruiti attraverso l'interazione narrativa e non demandate a politiche territoriali elaborate a tavolino [Le storie di vita] mettono in campo nuove competenze singolari, quotidiane e relazionali che non sono tradizionalmente collocabili all'interno degli apparati disciplinari o dei contesti socialmente e culturalmente riconosciuti e istituiti. Parliamo di quella forma di competenza propria di ogni individuo nella sua relazione privilegiata con il contesto territoriale col quale interagisce» (Attili, 2007). L'attivazione di processi di tipo narrativo e interattivo *here and there*, non potrebbe che migliorare le conoscenze e le competenze dei soggetti che ne faranno parte. I migranti, in particolare, le trasferirebbero da un polo all'altro, producendo una reazione a catena che farebbe crescere sia i migranti stessi, sia i membri delle loro famiglie e la popolazione stanziale che non si è mai mossa dai luoghi di origine.

Una strategia che lasci spazio alla processualità

narrativa e interattiva presuppone dunque un'attività di *empowerment* dei migranti (più in generale, di tutta la popolazione) che non sia finalizzata a ricreare una comunità, intesa nel senso delle più note utopie comunitarie regressive, ma piuttosto a dare forza ai soggetti che vivono e producono il territorio rurale, promuovendo in loro una cultura che li induca a “fare società locale”¹⁵.

Questa strategia non certo è scevra da difficoltà se, ad esempio nei contesti analizzati in Italia e in Egitto, è più facile la possibilità demiurgica di costruire con i soldi dei migranti una “Disneyland dal sapore country”, pervasa da un agire consumistico che proietti immediatamente sul territorio utopie e desideri. I migranti di ritorno, assieme ai costruttori, politici e burocrati locali, sembrano così alimentare la crescita di quella che in letteratura viene sempre di più spesso definita come “the new African middle class” (Ravillion 2010; Leke et al. 2010; Ncube and Shimeles 2012 in Page, 2013).

Inoltre, lo stato egiziano non ha affatto rinunciato alla sua politica volta a sostenere la sua base clientelare - la classe media e la burocrazia - e ad elargire discrezionalmente le risorse (denaro e alloggi) alle amministrazioni locali. Nonostante la comprovata “autarchia” dei migranti nel riorganizzare, nei limiti delle possibilità, gli assetti dei villaggi del Delta del Nilo, lo Stato non intende affatto abbandonare la sua politica centralista, con il pretesto che



Il villaggio “rurbano”, Kafr Kela al-Bab, 2015

foto di Francesca
Giangrande

dal decentramento
trarrebbero beneficio
solo movimenti
islamisti. Ciò è un forte
deterrente nonché la

causa principale che impedisce di mettere in
atto operazioni trasparenti di progettazione
e gestione del territorio, e della carenza di
democrazia in Egitto.

La possibilità che la costruzione di politiche
urbane e la pianificazione territoriale lascino
spazio alla processualità narrativa e interattiva
per la creazione di significati condivisi e di
politiche translocali, sembra essere oggi molto
scarsa nel contesto translocale Italia-Egitto.
Occorrerebbe che gli operatori pubblici mostrino
una grande intelligenza dei fenomeni – ovvero
un'elevata capacità di comprensione delle
situazioni sociali, nelle quali sono le interazioni
stimolate localmente dal basso a diventare
il fulcro di un'idea diversa di pianificazione –

coniugata con un atteggiamento strategico
(cioè poco normativo) che di fatto comporta
la rinuncia alla pratica della «giuridificazione
dei comportamenti sociali, troppo spesso
considerata come soluzione ottimale ai
problemi del loro controllo» (Tosi, 2000, in
Attili, 2007). Affinché ciò avvenga, è necessario
che le autorità preposte alla costruzione
delle politiche urbane e alla pianificazione
rinuncino al loro ruolo di “regolatori”, per
assumere piuttosto quello di garanti di regole
d'interazione che possano «condurre alla
formazione [...] di interessi intersoggettivi,
atti a costituire le basi più idonee per passare
a quella che Crosta (1996) definisce l'azione di
piano» (De Bonis, 1999).
L'esperienza dell'intersoggettività deve
realizzarsi prima e al di fuori della politica: la
motivazione individuale verso il bene collettivo
si determina nei limiti in cui ciascuno vede
la propria attività come un contributo a un



Il Delta del Nilo “mesopolitano”

foto aerea Google Maps

processo cooperativo. In definitiva, ritengo che l'innesto del translocale nelle discipline territoriali possa far pensare che, sebbene ci voglia cautela, in questi processi si annidi un'idea di co-sviluppo¹⁶ più radicale, che tramite un approccio cooperativo, preveda il trasferimento da un polo all'altro delle conoscenze e delle competenze maturate, avviando una logica virtuosa capace di rafforzare entrambi i poli come luoghi, realizzando quindi una vera e propria geografia translocale. L'orientamento è quello di promuovere una geografia translocale, prodotta dai migranti e dall'addensamento dei nessi relazionali tra reti locali sempre più solidali tra loro, difendendo una progettazione che partendo da luoghi diversi che tenti di ristabilire relazioni virtuose attraverso i legami che le popolazioni intrattengono con processi economici, culturali, politici e ambientali. La

possibilità di mettere in atto concretamente queste proposte è una domanda aperta e dovrà semmai essere verificata di volta in volta in base a una analisi multi-situata delle politiche avanzate in tema di co-sviluppo e migrazioni. Di seguito si sintetizzano i risultati più rilevanti scaturiti dagli approfondimenti della ricerca, a quattro questioni principali:

1. L'utilizzo della chiave translocale che, riferendosi in particolare ai modi in cui i migranti modellano reti, scambi economici e spazi fisici, consente di analizzare in dettaglio gli effetti che essi producono nei luoghi di arrivo e di ritorno.
2. La possibilità di concettualizzare il migrante in termini di doppia/plurima presenza, anziché in termini di doppia assenza, considerandone l'umanità nella sua totalità, complessità e corporeità. Ciò significa non solo analizzare le condizioni sociali e gli aspetti biografico-soggettivi che esprimono

bisogni materiali, affettivi, speranze, valori, ma anche svolgere una critica radicale di tutti quei termini di derivazione coloniale quali “adattamento”, “assimilazione”, “minoranza”, “inserimento”, che spesso caratterizzano il linguaggio delle politiche pubbliche che si fondano su un’immagine pre-costituita della differenza incapace di mettere a valore la realtà empirica dei processi di territorializzazione della differenza che, operando tra le risorse e i vincoli del contesto urbano, costituiscono sia un campo d’azione che un oggetto di contesa (Cancellieri, 2014).

3. Un primo passaggio dalla translocalità a politiche translocali. Le storie di vita dei migranti, come quelle ricostruite con le interviste di Kafr e Ostia, dovrebbero essere assunte come centrali nella costruzione

interattiva di politiche urbane volte a tenere conto delle voci di coloro che ne sono generalmente estromessi. Ciò implica tuttavia la necessità di ricondurre allo spazio fisico il “senso” emergente dall’indagine etnografica, distinguendo e motivando la ricerca “transdisciplinare urbanistica” dalla stessa indagine puramente etnografica.

4. Attraverso la partecipazione a più interazioni locali il migrante ha, come ogni abitante avrebbe, la possibilità di sperimentare, conoscere e responsabilizzarsi nei confronti di situazioni diverse che, coinvolgendolo in modo e in misura differente, al contempo tendono a immunizzarlo da degenerazioni localiste. Da ciò discende la possibilità di elaborare le politiche urbane (e i piani) in un contesto dove ogni soggetto interessato

- abitante autoctono o migrante - è in condizione potenziale di interagire con gli altri soggetti in uno spazio non aprioristicamente determinato, dove i ruoli, le regole e gli stessi soggetti vengono messi in discussione, con conseguenti conflitti, e dove gli attori mettono in atto processi di *sense-making* che consentono loro di costruirsi nuove e significative interpretazioni della realtà.

In sintesi, la mobilità si piega ma non si spezza, nonostante la pressione accumulata e la violenza inflitta lungo i confini, e che ci piaccia o no, occorrerà tenere conto di questa intermittente assenza/presenza e della maniera in cui essa genera esiti socio-spaziali, spesso spuri ma frutto comunque

dell'aspirazione legittima di conquistare un proprio spazio di vita.

Piuttosto che cercare forme di cooperazione istituzionale ideali, si tratta di interagire con i migranti e riconoscere gli elementi contro/verso una *self-guiding society* (Lindbloom, 1990), in cui le soluzioni ai problemi sociali possono provenire dall'interno della società stessa. Nel quadro delle politiche urbane, lo sguardo translocale sui fenomeni territoriali può abituare a non contrapporre mobilità e stanzialità, nonché a pensare le pratiche dei migranti come attività che possono contribuire a trasformare parti di territorio in luoghi, ovvero in spazi in cui si svolgono attività che hanno valore fondativo del rapporto società-territorio.

Note

1 Il migrante vede il proprio corpo “come oggetto di rappresentazione e presentazione di sé, come sede dell'affetto e dell'intelletto” (Sayad, 1999), anche se il paese che lo ospita lo considera soltanto uno strumento di lavoro. La malattia, la sofferenza fisica e psicologica, l'incidente sul lavoro e quant'altro sono pertanto avvertiti dal migrante come “un attacco portato a tutto il proprio essere”: «Prestare attenzione al corpo e alla mente del migrante, alla sua salute fisica e psichica, alla interruzione dei legami familiari e comunitari, agli effetti delle condizioni di vita nuda sulla sessualità e sull'espressione dell'affettività [...] all'alterazione delle dimensioni relazionali, consentirebbe non di giustificare, ma di rendere più comprensibili e quindi affrontabili, molti comportamenti di aggressività o di devianza [...] di cui sono piene le cronache locali» (Paba, 2010:18).

2 Alcune ricerche (si vedano ad esempio quelle di Ben Page, membro dell' UCL Geography Department's Migration Research Unit) evidenziano come in Africa i governi locali di molte realtà urbane di dimensioni medio-piccole incoraggino fortemente le persone a costruire nuove case, promuovendo un boom edilizio da parte di costruttori privati, specialmente quelli che impiegano le rimesse e le risorse dalle reti dai tratti diasporici,

diffondendo purtroppo un modello di “malsviluppo” territoriale: «non ci sono paesi da “sviluppare”, ma si tratta di rimescolare le carte delle opportunità per rendere più giusta e sicura la vita di tutti gli abitanti del pianeta, ovviamente ivi compresa quella dei cosiddetti paesi sviluppati» (Bignante et al., 2013:130).

3 Per informazioni, Fonte: http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/09/16/news/mafia_capitale_sciolto_il_municipio_di_ostia-122990935.

4 «In questo senso, il fenomeno è stato interpretato come una forma di “globalizzazione dal basso”, realizzata da persone comuni in alternativa alla globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche» (Ambrosini, 2008).

5 «Se perdiamo la funzione specchio e la capacità di “vedere noi stessi attraverso gli altri”, rimaniamo fissi al concetto di “scontro tra civiltà” (intese alla Huntington) che deriva da un'umanità narcisisticamente chiusa nell'idea della propria superiorità, che è un atteggiamento pericoloso, perché porta, da un lato, al disinteresse per gli altri (il vero relativismo acritico!), mentre dall'altro lato alimenta un etnocentrismo tronfio e del tutto ingiustificato» (Fabietti, 2002).

6 Bateson (1977) includeva nel contatto tra culture «non solo i casi

in cui il contatto avviene tra due comunità con diversa cultura e sfocia in una profonda perturbazione della cultura di uno o di ambedue i gruppi; ma anche i casi di contatto all'interno di una singola comunità».

7 «Negli stati di cose non si ha a che fare con alternative fra pure forme ma con stati misti, rispetto ai quali le coppie concettuali funzionano come coefficienti di valutazione. La deterritorializzazione si dà sempre a partire da una territorialità, rispetto alla quale si presenta come una dinamica di decodificazione, che può condurre alla riterritorializzazione di una nuova codifica, abitata a sua volta da istanze di deterritorializzazione. La deterritorializzazione può essere valorizzata in quanto principio di apertura processuale, ma in quanto tale, considerata in termini assoluti, svuotata da ogni istanza di riterritorializzazione parziale, può assumere un profilo assolutamente distruttivo e risolversi in una linea di abolizione» (Deleuze & Guattari, 2003).

8 «Se quello che ho prodotto qui è una critica topografica tesa a mostrare certe tracce di globalizzazione in territori particolari, come è possibile che il significato di queste forme e pratiche diventi traslocale connettendosi ad altre specifiche zone, che sono similmente influenzate da processi globali? Fare questa mossa comporta

la costruzione di una contro-topografia» (Katz, 2001:1229, trad. mia).

9 Appadurai (1996) definisce 'registri disgiunti di affiliazione' l'insieme degli spazi e dei luoghi che, a scale diverse, sono oggetto di negoziazione da parte dei migranti.

10 Restando scettica sull'utilizzo del termine sviluppo, sempre virgolettato nel testo, come questo termine sia legato al territorio è altrettanto ambiguo: «Il territorio è presentato come una delle categorie costitutive dello sviluppo locale. Tuttavia nelle pratiche esso è ridotto non di rado a categoria opaca assunta in maniera parziale e strumentale costantemente citata ma raramente approfondita e dibattuta (Gumunchian, Grasset, Lajarge, Roux, 2003)» (Bignante E et al., op. cit.).

11 «È ormai tempo che il ripensamento sulla perversione delle attività coperte dalla parola "sviluppo", intrapreso da tempo dai destinatari e da alcuni degli attori più illuminati di questa cooperazione, si estenda nel vasto mondo della cooperazione internazionale. Dietro l'espressione "cooperazione allo sviluppo" si celano sempre più colossali operazioni di colonialismo economico e culturale sostenute con dovizia di mezzi dalle grandi istituzioni internazionali (Banca Mondiale, banche regionali di sviluppo...), dalle grandi

corporations (banche e industrie tipo Goldman Sachs o ENI...), dalle grandi Fondazioni (AVINA, Ford, Rockefeller...), dai grandi "filantropi" privati (Bill e Melinda Gates, Warren Buffet...).» Tratto da Re:Common (a cura di), "Aiuti? No Grazie!", 2015: 12.

12 «L'allineamento di centri, a ridosso dell'Appennino, quasi in linea retta va da Rimini a Piacenza. Nell'insieme essi costituiscono una conurbazione, proprio nel senso che Patrick Geddes, inventore nel 1915 del termine, a esso assegnava: non un'area urbanizzata senza soluzione di continuità, ma una "galassia di città", una naturale "alleanza di città", insomma una "città-regione"» (Farinelli, 2003:178).

13 Circa 650.000 abitanti per ciascuno dei tre insediamenti nel censimento 2007 CAPMAS (*Central Agency for Public Mobilization and Statistics*).

14 È necessario fare qui una precisazione sul concetto di politiche (urbane) e di pubblico. Crosta interpreta le pratiche di pianificazione come azioni sociali che sono "costrutti interattivi" attraverso cui si costituisce l'attore stesso. Da qui, «la costruzione del pubblico non è l'esito di una interazione politica, se per politica intendiamo l'interazione intenzionale, deliberata e/o negoziale per la soluzione di problemi. Citando Pellizzoni (1998) Crosta evidenzia come l'intesa (che porta alla costituzione del pubblico), si basa sulla esperienza

di una cooperazione (prepolitica ed extrapolitica) alla gestione concreta di problemi connessi all'interazione conflittuale». (Pasqui, 2005:65).

15 «Fare società locale implica che lo spazio pubblico sia spazio collettivo, generato dalla comunità locale e riferito ai suoi valori condivisi (anche se continuamente e necessariamente risignificati nell'interazione e nel conflitto sociale) [...] in aperta rottura con tutte le accezioni di spazio pubblico, anche se in relazione ad alcune radici influenti dell'urbanistica moderna, quelle utopistiche, anarchiche e comunitaristiche, lungo la linea che trova un suo punto di coagulazione in una possibile lettura di Geddes, questa riflessione sottrae la questione della produzione dello spazio in comune all'affermazione del ruolo dello Stato come rappresentante dell'interesse generale» (Pasqui, 2005:64).

16 Le politiche di co-sviluppo sono le più adatte a promuovere un intervento congiunto qui e lì, più sostenibile, paritario e basato – per dirla alla Tevoedjiré – sul riconoscimento dei reciproci bisogni e dei possibili scambi; una cooperazione che diventa possibilità per i migranti di svolgere un ruolo attivo nei contesti translocali in cui vivono, con effetti diretti sulla loro partecipazione civica e sociale.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2008) *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. (1996) *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Attili G. (2007) *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Bartholini I. (2003) *Uno e nessuno: l'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano.
- Basch L., Glick Schiller N., Blanc-Szanton C. (1992) "Transnationalism: a new analytical framework for understanding migration", *Annals of the New York Academy of Sciences, Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, Vol. 645, pp. 1-24.
- Bateson G. (1977) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z. (2005) *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (2013) *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Brickell K., Datta A. (2011) *Translocal geographies: Spaces, places, connections*, Ashgate, Burlington.
- Büscher M., Urry J. (2009), "Mobile methods and the empirical", *European Journal of Social Theory*, Vol. 1, No 12, pp. 99-116.
- Cacciatore F. (2009) "Corpi Irregolari. Percorsi migratori tra esperienza di malattia e politiche sanitarie", tesi di laurea in Antropologia sociale dei saperi medici, Università degli studi di Bologna.
- Cancellieri A. (2014) "Giustizia spaziale: una nuova prospettiva per gli studi sull'immigrazione?", *Mondi Migranti*, Vol. 1, pp. 121-138.
- Cohen R. (1997) *Global diasporas. An introduction*, Routledge, London.
- Dal Lago A. (1999) *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- De Bonis L. (1999) "Per una pianificazione afinalistica", *Input'99*, prima conferenza nazionale su Informatica e Pianificazione Urbana e Territoriale.
- De Genova N. (2015) "The border spectacle of migrant victimisation", www.opendemocracy.net.
- Deleuze G., Guattari F. (2003) *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Di Sciuolo L. (2015) "L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Africa. I casi del Marocco e dell'Egitto", *Centro studi e ricerche IDOS, Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, Roma.

- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002) *Dal tribale al globale: introduzione all'antropologia*, Mondadori, Milano.
- Farinelli F. (2003) *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Greblo E. (2014) "I confini della cittadinanza", in: *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XVI (2014) 2, pp. 1102-1121.
- Hafez H.A.F. (2010) "The Journey of Death: Suicide or Salvation? Irregular Egyptian Migration of Unaccompanied Minors to Italy", tesi del Center for Migration and Refugee Studies, American University in Cairo, ottobre 2010.
- Hage G. (2005) "A not so multi-sited ethnography of a not so imagined community," *Anthropological theory*, Vol. 5, No 4.
- Hannerz U. (1998) *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Kapur D. (2003) "Remittances: The New Development Mantra?" *G-24 Discussion Paper Series*.
- Katz C. (2001) "On the Grounds of Globalization: A Topography for Feminist Political Engagement" in *Globalization and Gender* (Summer eds.), *Signs*, Vol. 26, No 4, The University of Chicago Press, pp. 1213-1234.
- Maldina S., Tonnarelli F. (2013), "Frozen Cairo". Tesi di Laurea Magistrale Università degli studi di Ferrara, Issuu.
- Marcus G.E. (1995) *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton.
- Mercer C., Page B., Evans M. (2008) *Development and the African diaspora: Place and the politics of home*, Zed Books, London.
- Mezzadra S. (2005) "Democrazia e mobilità globale", in AA.VV., *Guerra e democrazia*, Roma, Manifestolibri.
- Paba G. (2010) *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2005) *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Pagès-El Karoui D. (2002) *Villes du delta du Nil: identités citadines et émergence d'une région urbaine: Tanta, Mahalla et Mansura*, WorldCat Book, Manuscript, Archival Material, 2 Mikrofiches 758 Bl.III., graph. Darst., Kt.
- Robertson R. (1992) *Globalization: Social Theory and Global Culture*, SAGE, London.
- Smith M. P. (2005) "Transnational Urbanism revisited", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.31, No 2.
- Urry J., Elliot A. (2013) *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna.

lettore
readings

Immigrants and Their Children¹

Jane Addams

Cedarville 1860 - Chicago 1935

The Author(s) 2017.

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contesti-24191

www.fupress.net/index.php/contesti/

From our very first months at Hull-House we found it much easier to deal with the first generation of crowded city life than with the second or third, because it is more natural and cast in a simpler mold. The Italian and Bohemian peasants who live in Chicago, still

Nella sezione Readings, la rivista pubblica alcuni testi di valore storico-documentario sul tema monografico di volta in volta affrontato. Per questo numero dedicato al tema delle migrazioni (e delle pratiche, anche alternative, di aiuto e di accoglienza), abbiamo scelto di ripubblicare alcune pagine del libro che Jane Addams (1860-1935) ha dedicato alla straordinaria esperienza della Hull-House, in un quartiere di Chicago popolato da stranieri provenienti da ogni parte del mondo. Il testo contiene alcune considerazioni riguardanti soprattutto i bambini – in particolare italiani – e le loro madri. Il contesto dell’immigrazione a Chicago era ovviamente molto diverso da quello attuale, ma l’esperienza di Addams costituisce ancora oggi una cornice di riferimento per i valori di umanità e ospitalità che sembrano proprio in questi giorni scemare nei paesi nei quali viviamo

put on their bright holiday clothes on a Sunday and go to visit their cousins. They tramp along with at least a suggestion of having once walked over plowed fields and breathed country air. The second generation of city poor too often have no holiday clothes and consider their relations a “bad lot.” I have heard a drunken man in a maudlin stage, babble of his good country mother and imagine he was driving the cows home, and I knew that his little son who laughed loud at him, would be

drunk earlier in life and would have no such pastoral interlude to his ravings. Hospitality still survives among foreigners, although it is buried under false pride among the poorest Americans. One thing seemed clear in regard to entertaining immigrants; to preserve and keep whatever of value their past life contained and to bring them in contact with a better type of Americans. For several years, every Saturday evening the entire families of our Italian neighbors were our guests. 'These evenings were very popular during our first winters at Hull-House. Many educated Italians helped us, and the house became known as a place where Italians were welcome and where national holidays were observed. They come to us with their petty lawsuits, sad relics of the vendetta, with their incorrigible boys, with their hospital cases, with their aspirations for American clothes, and with their needs for an interpreter.

An editor of an Italian paper made a genuine connection between us and the Italian colony, not only with the Neapolitans and the Sicilians of the immediate neighborhood, but with the educated *connazionali* throughout the city, until he went south to start an agricultural colony in Alabama, in the establishment of which Hull-House heartily cooperated.

Possibly the South Italians more than any other immigrants represent the pathetic stupidity of agricultural people crowded into city tenements, and we were much gratified when



thirty peasant families were induced to move upon the land which they knew so well how to cultivate. The starting of this colony, however, was a very expensive affair in spite of the fact that the colonists purchased the land at two dollars an acre; they needed much more than raw land, and although it was possible to collect the small sums necessary to sustain them during the hard time of the first two years, we were fully convinced that undertakings of this sort could be conducted properly only by colonization societies such as England has established, or, better still, by enlarging the functions of the Federal Department of Immigration. [...]

There are many examples of touching fidelity to immigrant parents on the part of their grown children; a young man, who day after day, attends ceremonies which no longer express



his religious convictions and who makes his vain effort to interest his Russian Jewish father in social problems; a daughter who might earn much more money as a stenographer could she work from Monday morning till Saturday night, but who quietly and docilely makes neckties for low wages because she can thus abstain from work Saturdays to please her father; these young people, like poor Maggie Tulliver, through many painful experiences have reached the conclusion that pity, memory, and faithfulness are natural ties with paramount claims. This faithfulness, however, is sometimes ruthlessly imposed upon by immigrant parents who, eager for money and accustomed to the patriarchal authority of peasant households, hold their children in a stern bondage which requires a surrender of all their wages and

concedes no time or money for -pleasures. There are many convincing illustrations that this parental harshness often results in juvenile delinquency. A Polish boy of seventeen came to Hull-House one day to ask a contribution of fifty cents "towards a flower piece for the funeral of an old Hull-House club boy." A few questions made it clear that the object was

fictitious, whereupon the boy broke down and half defiantly stated that he wanted to buy two twenty-five cent tickets, one for his girl and one for himself, to a dance of the Benevolent Social Twos; that he hadn't a penny of his own although he had worked in a brass foundry for three years and had been advanced twice, because he always had to give his pay envelope unopened to his father; "just look at the clothes he buys me" was his concluding remark. Perhaps the girls are held even more rigidly. In a recent investigation of two hundred working girls it was found that only five per cent had the use of their own money and that sixty-two per cent turned in all they earned, literally every penny, to their mothers. It was through this little investigation that we first knew Marcella, a pretty young German girl who

helped her widowed mother year after year to care for a large family of younger children. She was content for the most part although her mother's old-country notions of dress gave her but an infinitesimal amount of her own wages to spend on her clothes, and she was quite sophisticated as to proper dressing because she sold silk in a neighborhood department store. Her mother approved of the young man who was showing her various attentions and agreed that Marcella should accept his invitation to a ball, but would allow her not a penny towards a new gown to replace one impossibly plain and shabby. Marcella spent a sleepless night and wept bitterly, although she well knew that the doctor's bill for the children's scarlet fever was not yet paid. The next day as she was cutting off three yards of shining pink silk, the thought came to her that it would make her a fine new waist to wear to the ball. She wistfully saw it wrapped in paper and carelessly stuffed into the muff of the purchaser, when suddenly the parcel fell upon the floor. No one was looking and quick as a flash the girl picked it up and pushed it into her blouse. The theft was discovered by the relentless department store detective who, for "the sake of the example," insisted upon taking the case into court. The poor mother wept bitter tears over this downfall of her "frommes Madchen" and no one had the heart to tell her of her own blindness.

I know a Polish boy whose earnings were all

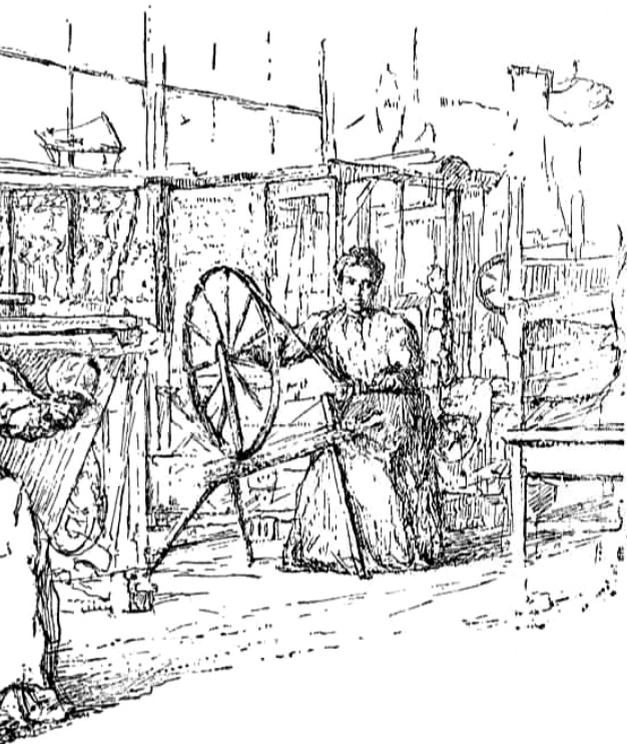
given to his father who gruffly refused all requests for pocket money. One Christmas his little sisters, having been told by their mother that they were too poor to have any Christmas presents, appealed to the big brother as to one who was earning money of his own. Flattered by the implication, but at the same time quite impecunious, the night before Christmas he nonchalantly walked through a neighboring department store and stole a manicure set for one little sister and a string of beads for the other. He was caught at the door by the house detective as one of those children whom each local department store arrests in the weeks before Christmas at the daily rate of eight to twenty. The youngest of these offenders are seldom taken into court but are either sent home with a warning or turned over to the officers of the Juvenile Protective Association. Most of these premature law breakers are in search of Americanized clothing and others are only looking for playthings. They are all distracted by the profusion and variety of the display, and their moral sense is confused by the general air of open-handedness.

These disastrous efforts are not unlike those of many younger children who are constantly arrested for petty thieving because they are too eager to take home food or fuel which will relieve the distress and need they so constantly hear discussed. The coal on the wagons, the vegetables displayed in front of the grocery

shops, the very wooden blocks in the loosened street paving are a challenge to their powers to help out at home. A Bohemian boy who was out on parole from the old detention home of the Juvenile Court itself, brought back five stolen chickens to the matron for Sunday dinner, saying that he knew the Committee were "having a hard time to fill up so many kids and perhaps these fowl would help out." The honest immigrant parents, totally ignorant of American laws and municipal regulations, often send a child to pick up coal on the railroad tracks or to stand at three o'clock in the morning before the side door of a restaurant which gives away broken food, or to collect grain for the chickens at the base of elevators and standing cars. The latter custom accounts for the large number of boys arrested for breaking the seals on grain freight cars. It is easy for a child thus trained to accept the proposition of a junk dealer to bring him bars of iron stored in freight yards. Four boys quite recently had thus carried away and sold to one man, two tons of iron. Four fifths of the children brought into the Juvenile Court in Chicago are the children of foreigners. The Germans are the greatest offenders, Polish next. Do their children suffer from the excess of virtue in those parents so eager to own a house and lot? One often sees a grasping parent in the court, utterly broken down when the Americanized youth who has been brought to grief clings as piteously to his peasant father as if he were still a frightened little boy in the steerage.



Many of these children have come to grief through their premature fling into city life, having thrown off parental control as they have impatiently discarded foreign ways. Boys of ten and twelve will refuse to sleep at home, preferring the freedom of an old brewery vault or an empty warehouse to the obedience required by their parents, and for days these boys will live on the milk and bread which they steal from the back porches after the early morning delivery. Such children complain that there is "no fun" at home. One little chap who was given a vacant lot to cultivate by the City Garden Association, insisted upon raising only popcorn and tried to present the entire crop to Hull-House "to be used for the parties," with the stipulation that he would have "to be invited every single time." Then there are little groups of dissipated young men who pride themselves



upon their ability to live without working, and who despise all the honest and sober ways of their immigrant parents. They are at once a menace and a center of demoralization. Certainly the bewildered parents, unable to speak English and ignorant of the city, whose children have disappeared for days or weeks, have often come to Hull-House, evincing that agony which fairly separates the marrow from the bone, as if they had discovered a new type of suffering, devoid of the healing in familiar sorrows. It is as if they did not know how to search for the children without the assistance of the children themselves. Perhaps the most pathetic aspect of such cases is their revelation of the premature dependence of the older and wiser upon the young and foolish, which is in itself often responsible for the situation because it has given the children an undue

sense of their own importance and a false security that they can take care of themselves. On the other hand, an Italian girl who has had lessons in cooking at the public school, will help her mother to connect the entire family with American food and household habits. That the mother has never baked bread in Italy – only mixed it in her own house and then taken it out to the village oven – makes all the more valuable her daughter's understanding of the complicated cooking stove. The same thing is true of the girl who learns to sew in the public school, and more than anything else, perhaps, of the girl who receives the first simple instruction in the care of little children, – that skillful care which every tenement-house baby requires if he is to be pulled through his second summer. As a result of this teaching I recall a young girl who carefully explained to her Italian mother that the reason the babies in Italy were so healthy and the babies in Chicago were so sickly, was not, as her mother had firmly insisted, because her babies in Italy had goat's milk and her babies in America had cow's milk, but because the milk in Italy was clean and the milk in Chicago was dirty. She said that when you milked your own goat before the door, you knew that the milk was clean, but when you bought milk from the grocery store after it had been carried for many miles in the country, you couldn't tell whether or not it was fit for the baby to drink until the men from the City Hall who had watched it all the way, said that it was all right.

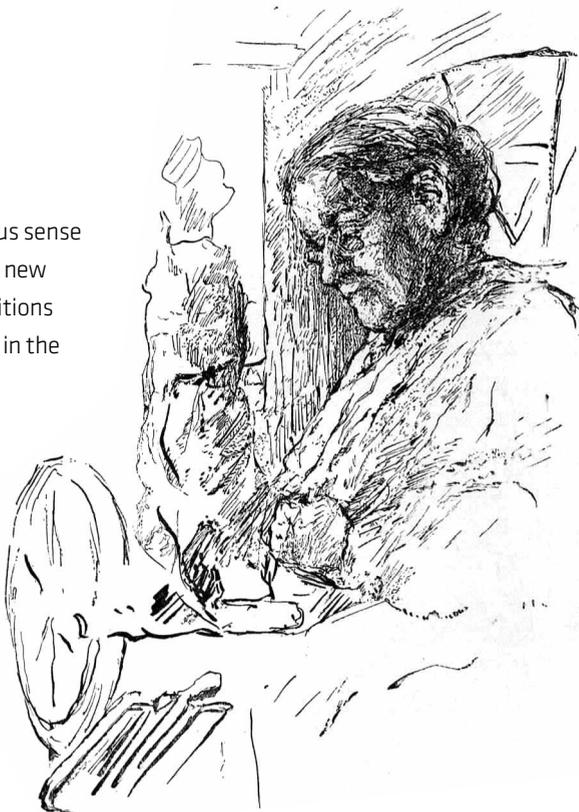
Thus through civic instruction in the public schools, the Italian woman slowly became urbanized in the sense in which the word was used by her own Latin ancestors, and thus the habits of her entire family were modified. The public schools in the immigrant colonies deserve all the praise as Americanizing agencies which 'can be bestowed upon them, and there is little doubt that the fast-changing curriculum in the direction of the vacation-school experiments, will react still more directly upon such households.

It is difficult to write of the relation of the older and most foreign-looking immigrants to the children of other people, – the Italians whose fruitcarts are upset simply because they are “dagoes,” or the Russian peddlers who are stoned and sometimes badly injured because it has become a code of honor in a gang of boys to thus express their derision. The members of a Protective Association of Jewish Peddlers organized at Hull-House, related daily experiences in which old age had been treated with such irreverence, cherished dignity with such disrespect, that a listener caught the passion of Lear in the old texts, as a platitude enunciated by a man who discovers in it his own experience, thrills us as no unfamiliar phrases can possibly do. The Greeks are filled with amazed rage when their very name is flung at them as an opprobrious epithet. Doubtless these difficulties would be much minimized in America, if we faced our own race problem with courage and intelligence, and these very Mediterranean immigrants might give us valuable help. Certainly they are less conscious

than the Anglo-Saxon of color distinctions, perhaps because of their traditional familiarity with: Carthage and Egypt. They listened with respect and enthusiasm to a scholarly address delivered by Professor Du Bois at Hull-House on a Lincoln's birthday, with apparently no consciousness of that race difference which color seems to accentuate so absurdly, and upon my return from various conferences held in the interest of “the advancement of colored people,” I have had many illuminating conversations with my cosmopolitan neighbors. The celebration of national events has always been a source of new understanding and companionship with the members of the contiguous foreign colonies not only between them and their American neighbors but between them and their own children. One of our earliest Italian' events was a rousing commemoration of Garibaldi's birthday, and his imposing - bust presented to Hull-House that evening, was long the chief ornament of our front hall. It called forth great enthusiasm from the *connazionali* whom Ruskin calls, not the “common people” of Italy, but the “companion people” because of their power for swift sympathy.

A huge Hellenic meeting held at Hull-House, in which the achievements of the classic period were set forth both in Greek and English by scholars of well-known repute, brought us into a new sense of fellowship with all our Greek neighbors. As the mayor of Chicago was seated upon the right hand of the dignified senior priest of the Greek Church and they were greeted alternately in the national hymns of

America and Greece, one felt a curious sense of the possibility of transplanting to new and crude Chicago, some of the traditions of Athens itself, so deeply cherished in the hearts of this group of citizens. The Greeks indeed gravely consider their traditions as their most precious possession and more than once in meetings of protest held by the Greek colony against the aggressions of the Bulgarians in Macedonia, I have heard it urged that the Bulgarians are trying to establish a protectorate, not only for their immediate advantage, but that they may claim a glorious history for their "barbarous country." It is said that on the basis of this protectorate, they are already teaching in their schools that Alexander the Great was a Bulgarian and that it will be but a short time before they claim Aristotle himself, an indignity the Greeks will never suffer! To me personally the celebration of the hundredth anniversary of Mazzini's birth was a matter of great interest. Throughout the world that day Italians who believed in a United Italy came together. They recalled the hopes of this man who, with all his devotion to his country, was still more devoted to humanity and who dedicated to the workingmen of Italy, an appeal so philosophical, so filled with a yearning for righteousness, that it transcended all national boundaries and became a bugle call for "The Duties of Man." A copy of this document was given to every school child in the public schools



of Italy on this one hundredth anniversary, and as the Chicago branch of the Society of Young Italy marched into our largest hall and presented to Hull-House an heroic bust of Mazzini, I found myself devoutly hoping that the Italian youth, who have committed their future to America, might indeed become "the Apostles of the fraternity of nations" and that our American citizenship might be built without disturbing these foundations which were laid of old time.

Endnotes

1 Tratto da Jane Addams, *Twenty Years at Hull-House with Autobiographical Notes*, The MacMillan Company, New York, 1910, pp. 232-233; 247-258.

ISSN 2035-5300



9 772035 530005 >